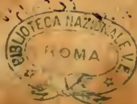



BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
3 M F
12





Arnoldo V. Westerhout f.


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.
ROMA

BONA ESPUGNATA

POEMA

DEL CAVALIER CONTE

VINCENZIO PIAZZA

AL SERENISSIMO

COSIMO TERZO

Granduca di Toſcana



E Granmaeſtro dell' Ordine de' Cavalieri di

SANTO STEFANO

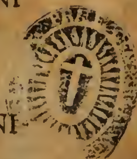
Coll' Allegoria eſtratta dal Conte

MARCANTONIO GINANNI

Principe degli Accademici Concordi
di Ravenna,

E cogli Argomenti del Conte

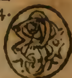
FABBRIZIO MONSIGNANI



Principe de' Filergiti di Forlì.



In PARMA, nella Stampa di Corte di S.A.S. 1694.
Con licenza de' Superiori.




BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.
ROMA



L' AUTORE



A CHI LEGGE.

LE ſcuſe, che ſogliono preceder l' Opere, che nuovamente eſcono alla luce, moſtrando nell' animo dell' Autore un ſentimento modeſto di ſe medeſimo, ed una giuſta ſtima de' Lettori, cuoprono una gran parte di que' difetti, che ponno in eſſe cadere. Ne jo, che fui sì ardito di por mano a sì ardua impreſa, qual' è un Poema Epico, ſono sì altiero, che voglia traſcurare una maniera ſi agevole d'acquiſtarmi nell' affetto di chi è per leggere una facile diſpoſizione ad un corteſe compatimento, anzi che ad un' aſpra cenſura. E forſe potrei pretendere titolo di rendere, non che di tolleranza, degna d' applauſo, e far maggiore di ſe ſteſſa queſta comunque debole mia fatica dall' eſſer' jo paſſato preſſochè dal latte alla Corte, dove molto impara chi continvamente ſervendo impara a ben ſervire, con poco o niun' agio, e tempo d' uſcir d' Anticamera per entrare in Muſeo. Ma troppo ſarei ingrato Figlio d' una sì buona Madre, qual m' è ſtata queſta SERENISSIMA CORTE, ſe ancora le negaſſi quel debito, cui soddisfare non poſſo, che confeſſandolo, e da lei riconoſcendo quel tutto, che ho di gentile, o men rozzo, ed ho in grado maggiore di quello aurei potuto ſperare. In eſſa entrato negli anni più teneri in qualità di Paggio trovai diſtribuite l' ore, che debbono darſi a Dio, al Principe, ed a ſe ſteſſo, ed aſſegnata tanta parte di giorno ad addeſtrare il corpo, e pulire lo 'ngegno, e ſi diſpoſta col ſervigiò del ſuo Signore l' educazion di chi ſerve, che poſſa chi v' entra, quando non manchi da ſe, uſcirne, e Cavaliere, e Letterato. Confeſſo però

aſcrivere a mia gran ſorte ſervitù ſi glorioſa inſieme, e ſi profittevole, nella quale niun' altra pena ho provata, ſe non che trattenuto ſul creſcere dell' età Gentilvomo della Camera di queſte SERENISSIME ALTEZZE, e da catena ſi prezioſa legato non ho potuto conſacrare gli anni più floridi al ſervigio della mia SACRA RELIGIONE, onde ho poi fatto ſottentrare alla ſpada la penna, e con queſta in certo modo la Tromba, uſata almen con coraggio, ſe non con molta felicità. Dovendo jo dunque procacciarmi difeſa d'altronde, chieggo, che ſolo ſi perdoni all' età, che non per anche giunta al quinto luſtro ha oſato tentare, e correre ſi difficil carriera, oſſervandoſi il piede per dar giudicio del paſſo, con cui miſuro ſtadio ſi laborioſo. Anzi ſi perdoni allo 'ngegno, che in età immatura, ed acerba non può dar frutto perfetto, e ſola ſi condanni per troppo baldanzoſa l' età, che *Magnis tamen excidit auſis*.

LETTERA

LETTERA SCRITTA ALL' AUTORE

Dall' Illuſtriſsimo, e Clariſsimo Sig.

ALESSANDRO SEGNI

Patrizio, e Senator Fiorentino: Conſolo, e Rettor Generale dello Studio, e Accademia Fiorentina. Luogotenente del Sereniſsimo Granduca nell' Accademia degli Apatiſti: Segretario dell' Accademia della Cruſca.



Illuſtriſſimo Sig. Sig. e Patron Colendiſſimo.

LE ſingolari prerogative, e le ſomme virtù, che informano la perſona, ed illuſtrano l' animo di V. S. Illuſtriſsima, anno richiamato ſopra di lei gli ſguardi, e l' attenzione di queſti miei SS. Accademici della Cruſca. Nel conſiderare eglino il nobiliſsimo naſcimento, ch' ella trae dalla ſua coſpicua famiglia, che in Ravenna, Forlì, ed altri principali luoghi della Romagna godendo i Supremi Magiſtrati ſpicca fra le più degne de' più alti ſcanni: E nel ravviſare la perizia colla quale ella opera leggiadriſsimamente, ed ottimamente

te eſercita tutte le arti Cavallereſche, non meno, che ella ben poſſegga tutte le ſcienze, che alzan da terra al ciel noſtro intelletto, ſi ſono i medeſimi SS. Accademici ſentiti rapire a tanta luce, moltiplicata allo ſplendore di così poſſenti riverberi, e per illuſtrar lor medeſimi, e la loro Accademia a ſi lucente fulgore anno con ſolenne deliberazione ottenuta ſecondo le loro ſtrettiſſime leggi ammeſſo V. S. Illuſtriſſima in loro Accademico, e fatta come tale deſcriver nel Ruolo degli Accademici della Cruſca il glorioſo ſuo nome. Io nel portarne à V. S. Illuſtriſſima come Segretario dell' Accademia queſto riſpettoſiſſimo avviſo deſideroſo di farmi conoſcere in fatti, quale mi proteſto a parole, la ſupplico di alcun ſuo riverito comando, e mi raſſegno

Di V. S. Illuſtriſſima

Firenze 12. Febraro 1693. ab Incarnatione.

Devotiſsimo, e Obbligatiſsimo Servitore
Aleſſandro Segni.

NEl nuovo Poema, intitolato Bona Espugnata, concepito dall' Autore con ſpirito ſingolare di poetica fantaſia, non ſolo non ho trovato coſa alcuna, che punto offuſchi la ſantità della Religione, o la purità de' coſtumi, ma bensì poſſono apprendere gli Animi nobili, e guerrieri a cimentarſi per il Principe, e per la Fede con genio, ed a' Studioſi ſi danno lumi eruditi per bene apprendere lo ſtile, e l'arte del poetare, ſicchè ſtimo doverſi dare alle ſtampe ancor con gloria di queſto Tribunale, che nell'Autore ſi ricorda d'eſſere ſtato illuſtrato dalla glorioſa memoria dell' Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Monſignor Veſcovo Camillo Piazza ſuo degno Antenato nel tempo, che ne viſſe Aſſeſſore.

Jo F. Luigi Maria Lucini Lettore di Teologia Morale nel Collegio de'Predicatori di S. Pietro Martire di Parma Reviſore del S. Officio &c.

Attenta ſupradicta atteſtatione

Imprimatur.
F. Jo: Carolus Falconus Inquiſitor Gen. S. Officii Parmæ.

Imprimatur.
Julius dalla Roſa Vic. Gen.

V dit Alexander Clapinius Præſes Cameræ.

Amone Aconziano Paſtor d'Arcadia

Al Gentiliſsimo, e Valoroſiſsimo

Enòtro Pallanzio Compaſtore.

SONETTO

DIMMI Enòtro gentil, tu, cui ſon note
Ambo le cime del Caſtalio monte,
Dov'è l'onda beata, e dove il fonte,
Che in te ſtillar sì dolce il canto puote?

Di ſilveſtre Zampogna umili note
Non ſon già queſte, onde sì illuſtri, e conte
Sen van l'armi d'Etruria: Ali ben pronte
Al tuo sì chiaro ſuon la Fama ſcuote.

La Fama, che gli Eroi dell'Arno intorno,
E dove naſce, e dove il Sole ha tomba,
Mercè de' carmi tuoi, porta col giorno,

Di queſti or piena l'immortal ſua Tromba,
Già della CROCE, e di FERNANDO, a ſcorno
D'Affrica tutta, il nome alto rimbomba.

FATTO



V. Westerhout fec.



FATTO ISTORICO

Su cui s' appoggia il ſeguente Poema.

SPINTI da fortuna di Mare alle ſpiagge di Barberia alcuni Cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano vengono predati da' Corſari, crudelmente ſcannati, e ſulle mura della Città di Bona eſpoſte le Teſte de' Nobili Prigionieri.

Punto altamente il Gran Ferdinando Primo da sì villano inſulto comanda, che s' alleſtiſcano le Galere di ſua Religione, ed accorrano alla vendetta. Generale in Mare è il Cavalier Jacopo Inghirami, in Terra il Cavalier Silvio Piccolomini, che ſotto gli auſpici del lor Signore aſſalgono, e vincono la Città ancor ſegnata del ſangue degli ſvenati Commilitoni.

Così l' offeſa de' Barbari fu ſprone a maggior gloria della ſempre invitta Religione de' Cavalieri di Santo Stefano.

ALLEGORIA.

La Poesia instituita non meno a diletto delle orecchie, che alla formazione de' costumi fu sempre maneggiata da' più periti coll' artificio di quelle misteriose pitture, che hanno una doppia faccia per essere rimirate, seguendo la doppia luce, in cui si possono collocare, che però se si riguardano da una parte, non presentano, che accidenti bizzaramente intessuti da un' ardita invenzione, se dall' altra, non si veggono se non precetti giovevoli, e tratti di pennello maestro, che insegna a correggere gli errori troppo facili ad incontrarsi nell arte, in quella guisa appunto, che la Natura nasconde sotto i colori de' suoi parti più deliziosi salutevoli medicine per invitargli Vomini a raccorre con genio dal dipinto diletto i rimedi de' loro mali. Pinxit, *notò Plinio,* Natura remedia in floribus visùque ipso animos invitavit etiam deliciis auxilia permiscens. *Ond' è, che l' erudito Lettore nello stesso tempo raccoglie fiori, e miete frutti, trova di che dilettare la fantasia, apprende come instruire la vita. Questa pratica, alla quale sempre si attennero i Poeti di maggior grido, come a fine prefisso all' arte del poetare, è stata parimente seguita dall' Autore dell' ingegnoso Poema, che quì si vede, il quale imitando i più perfetti esemplari nella condotta della sua favola, così si regola sul modello degl' istessi nel senso allegorico, con cui vvole, che da chi legge sia intesa, di modo che quelli stessi, che sembrano capricci d' un' ardita imaginazione, sono insieme assiomi d' una severa morale.*

E in primo luogo sembra, che il suo disegno universale sia di dimostrare, come il possesso d' una qualche virtù difficoltato dalle passioni venga per mezzo delle medesime, non solo promosso, ma dall' essere ritardato prenda forze maggiori per abbattere ogni contrasto, e coronarsi di gloria conseguendolo colla vittoria del superato cimento. *E certamente convien confessare essere le passioni instrumenti dell' Anima sì in ordine al Bene, come in ordine al Male, e che siccome una Nave nel mare riconosce dal soffio de' venti, o impetuosi, o moderati la disgrazia de' suoi naufragi, o la felicità del suo corso, così l' Anima da questi suoi movimenti, che ella sente in se stessa, viene talora turbata nella sua regione, se sono violenti, o pure felicemente è ajutata ne' suoi disegni, se non oltrepassano della moderatione i confini. Posto ciò si può riconoscere nella Piazza di Bona riguardata da' Cavalieri di Santo Stefano, come scopo glorioso delle loro armi, il conseguimento d' un qualche abito virtuoso, a cui anelino, come a termine, le potenze dell' Anima, e mediante le impressioni di questa altresì le facoltà corporali. Nel Gran Ferdinando si fà vedere in trono d' imperiosa Maestà la Ragione, che ad ogni altra potenza liberamente comanda. Ne' due Capitani Piccolomini, ed Inghirami possono riconoscersi le due parti dell' Appetito sensitivo, le quali sono l' Irascibile, e la Concupiscibile, ne può essere il riscontro più felice, imperciocchè questi due Condottieri non solo si portano all' impresa già stabilita, ma ancora si oppongono animosamente a tutte le difficoltà, che si attraversano alle loro Glorie, nella maniera, che la concupiscibile cerca sempre ciò, che l' è convenevole.*

nevole, e l' Irascibile resiste, e attacca le difficoltà, dalle quali vien circondata, ed è quella, che comanda alle forze dell' Anima, facendola operare secondo la debolezza, o potenza, che nel contrasto ella incontra. I soldati, che sono mossi da questi due Capi ancor' essi soggetti a' comandi di Ferdinando, sono le passioni subordinate mosse coll'alterarsi degli appetiti, per mezzo de' quali si promove dalla Ragione l' acquisto di ciò, che ella si preffigge di costantemente volere. Ne' gelosi imitatori de più forti, come l' Albizzi, e il Corsi, si può ravvisare l' emulazione, ne' più risoluti come in Alinda sfidatrice del traditore Affrido, che segue, e fa strage degli odiati nemici, e che disprezza il morire per difendere da' pericoli i Toscani, si fa vedere l' Ardire, che essendo passione dell' irascibile senza riguardo bene spesso si lancia contro del male con perdita di se stessa; ne' più risentiti, come Tigrane, e Orgonte, la collera, ne più fastosi, come Alì, e Almone, l'orgoglio: Così nell' eroica contesa fra'l figlivolo del Panciatichi, e Ismero, ciascun de' quali brama morire per dare all' altro la vita, comparisce la forza dell' Amicizia, che nascendo dal genio non mira senon d' unirsi al suo bene con una tale scordanza delle difficoltà d' ottenerlo, che prescrive a se stessa una improvisa necessità di ne pure cōsiderarle. Nelle lagrime di Rosana, e ne' sospiri, che sparge per doversi partire da Albino si fa vedere l' Amore passione della concupiscibile, la quale talmente unisce due Cuori, che la pena diviene la medesima nel dividersi, che se fosse d' un solo, anzi forse maggiore, giacchè Rosana in faccia del barbaro Padre nulla curò il fulmine della scimitarra, purchè potesse rimproverargli essere sua

barba-

barbarie maggiore il volerla allontanare da quel Bene, a cui costantemente era unita. Nel seguitar, che fa Climene dopo la morte di Rosana in abito virile ancor fra le stragi l'amato Albino, anzi, ucciso Albino dal Corsi, se si consegna Schiava de' suoi nemici per vendicarsi dell'Amante perduto colla morte dell'uccisore, si vvole intendere il furore dell'Amore pasſione della concupiscibile più sfrenata, ma nel colpo, che ella trattiene, mentre in pugno ha la vendetta, novamente invaghita del suo inimico, si palesa un tale amore quanto furioso, altrettanto incostante, dando al fine in eccesſo di stravaganze, per divenire asſoluto Padrone della ragione, quando mai incontra contrasto. Così accadde a Climene, la quale disperata di essere corrisposta dal Corsi, gettosſi finalmente in mare negando con tal sepolcro al suo cadavere la quiete ancor dopo morte. Non altrimente si può discorrere de' Personaggi introdotti da una poetica fantasia, ne' quali sono rappresentate altrettante pasſioni, quante sono le macchine adoperate per la conquista di qualche qualità virtuosa; e perchè l'Anima negli sforzi, che ella fà per metterſi in assoluto possesso della perfezione, che brama, non solo si serve delle sue forze domestiche, ma al crescere degli ostacoli, debbe riccorrere alle straniere, giacchè sovente l'incontro d'una pasſion forestiera ne fa nascere altra in lei, che prima non v'era, o la risueglia sopita, o l'accresce con intensione s'era rimesſa. Perciò l'Autore induce Santo Stefano Protettore dell'armi Toscane, acciocchè con estrinseca asſistenza insegni a scoprire gl'inganni, che ritardano l'impresa, e dia ancora il modo per superargli

gli facendo risorgere nell Armata quella costanza addormentata nell' ozio, ma figurata guerriera nello scudo misterioso, che loro presenta. Se da tutto questo si vede qual profitto ricavi la Ragione dalle passioni allorchè brama arricchirsi d' una virtù; altresì da quello, che segue, può asserirsi, che l' istessa tardanza della conquista cagionata dalle medesime, riesca di maggior gloria del possessore, mentre all' acquisto della virtù unisce il dominio degli ostacoli superati. Mentre Affrido si mostra contrario alla risoluzion dell' impresa, l' Invidia dichiara se stessa per passione mista di dolore, e di disperazione, per cui l' invidioso si duole, che gli altri facciano ciò, che egli dispera di fare; Se si ribella, ci dà a vedere la ribellione, e la guerra, con cui l' Odio, il Timore, e la Gelosia s' oppongono a' progressi dell' Amore, dell' Ardire, e della Speranza, se tumultuario, denota l' impudenza, che unisce all' ardire di tentar cose non convenevoli il godimento di farle; ne' suoi tradimenti pare si rappresentino l' opposizioni, che incontra la Volontà nelle sollevazioni domestiche, le quali per la loro veemenza si chiamano più tosto perturbationi, che passioni; onde ne avviene, che solo ritardano la volonta finattanto, che scoperta la vanità del loro essere vengano dalla medesima spogliate di quell' ironia d' apparenza, con cui comparivano in atto di dar spavento. In simil guisa Affrido appena riconosciuto è privato da' Generali della nobil luce di quei fregi, sotto de' quali nascondeva la viltà del suo animo, diviene obbrobrioso bersaglio

della

della Soldatesca più vile, e seguendo l'ordinarie peripezie de' traditori ribelli, è fatto finalmente preda infelice de' suoi medesimi tradimenti. A questi, che sono impedimenti, e ritardi nati in casa, e nel seno di quelle stesse potenze, che vengono sollevate dalla ribellione delle facoltá sensitive, s'aggiungono i forastieri causati dalle altrui perverse affezioni, e determinati ancor' essi ad impedire alla Volontà ogni suo avanzamento, correndo ella in ciò, che l' inclina al male, la stessa fortuna, che corre in ciò, che la stimola al bene; cioè a dire dove non meno interni, che esterni sono gli ajuti, che l' avvalorano al bene, allo stesso modo non meno interni, che esterni sono gl' insulti delle passioni, che la spingono al male, o la ritraggono dal bene. Ad esprimere tutto ciò sfoga il suo livore l' Inferno colle tempeste, che suscita, simbolo espressivo d' una passione tumultuosa, la quale seco porta lo sconvolgimento, e l' alterazione delle potenze più regolate. Nell' incanto dell' Isola deliziosa si veggono passeggiar le malìe di quelle affezioni altrettanto dannose, quanto sono più delicate, finalmente nell' arti mute del Mago Adrasto, che impegna l'odio, e il rancore delle potenze infernali a' danni de' corraggiosi Cavalieri, acciocchè abbiano nello stesso punto a superare, e le passioni, che nascono fra loro stessi, e nel loro corpo a pregiudizio dell' intrapreso disegno, e le passioni, che nascono nell' altrui petto ad oggetto di rendere sopito nelle delizie dall' ozio ogni spirito più guerriero; Ma vengono quelle, e queste felicemente superate, crescendo la gloria di quelle passioni,

sioni,

ſioni , che ſervirono d' inſtrumento al conſeguimento d' una virtù a miſura , che crebbe la reſiſtenza di quelle , che la contraſtarono : come appunto nel preſente Poema creſce la gloria della conquiſta della Piazza di Bona a proporzione della reſiſtenza , che incontrarono i vittorioſi Conquiſtatori.



Can. I.



Mauro Oddi Parm. inu. *N. Dorigny Sc.*

CANTO PRIMO

Argomento.

Stefano Santo il buon Fernando affretta
A punir l' empietà del Trace infido;
E in vano alla magnanima vendetta
S' oppon l' Inferno eccitator d' Affrido.
Ogni sua schiera al gran cimento eletta
Fernando accoglie in Pisa; indi, sul Lido
Di Livorno passando, i Duci elegge,
E al lor partir, e al lor pugnar dà legge.

I.

La pietade, il valor canto, e lo sdegno
Di Lui, che BONA in servitù condusse;
E con fortezza, e militare ingegno
Gli Eroi dell'Arno alla grand' Opra indusse
Sotto il VERMIGLIO glorioso SEGNO,
Per cui l' empie d' Averno arti distrusse,
E l'Affrica domò, ch' irta le chiome
Ancor paventa il formidabil nome.

II.

Muſe, non voi, che favoloſo vanto
Di Pindo avete ſull' alpeſtri cime;
Ma voi, che in riva d' Arno alzaſte tanto
Il Toſco Carme per lo Ciel ſublime;
Lo ſtile, ond' è sì chiaro il voſtro Canto,
Deh corteſi inſpirate alle mie rime;
Acciocchè in modi inuſitati egregi
Eſprima altrui del gran FERNANDO i pregi.

III.

Che ſe la CROCE omai, che riverente
Imploro, e fu di tanta Impreſa Duce;
Come il mio petto ornò del raggio ardente,
In cui d' Italia il più bel ſangue ha luce;
Così vorrà deſtar la pigra mente
Col bell' oro, di cui s' adorna, e luce;
Forſe indegni non ſian dell' opre i carmi,
Onde la lira accordo al ſuon dell' armi.

IV.

COSMO, che del grand' Avo il vanto porti
Alto così, ch' anco all' Invidia è ignoto;
E delle avverſe, o avventuroſe ſorti
Giri, come a te piace, il corſo, e il moto;
Queſti miei verſi dal tuo lume ſcorti
In lieto ciglio accogli; e ti ſia noto,
Che, mentre di lui ſcrivo, a parte a parte
Tua pietà, tuo valor dipingo in carte.

V.

Già nove volte corſo avea la Luna
Per gli obliqui ſentieri il ſuo viaggio,
Da che per tempeſtoſa aſpra fortuna
Fur tratti i Toſchi Legni a rio ſervaggio,
E l'onorato ſtuol, che in lor s'aduna,
Oppreſſo giacque da mortale oltraggio;
Allorchè a vendicare i ſuoi Guerrieri
Tenea volti Fernando i gran penſieri.

VI.

E già, diſpoſti molti legni, e molti
Per l'alta impreſa bellici ſtromenti,
Entro Piſa gran parte avea raccolti
Di Cavalieri a guerreggiar non lenti;
Quando, nell'ora, che dal Ciel diſciolti
L'Alba diffonde i matutini argenti,
A lui ſi moſtra in bei ſembianti, e lieti
Il Nume tutelar de' forti Atleti.

VII.

STEFANO, che le veci umile in terra
Di Dio ſoſtenne, e con sì alto core,
Che trionfò della terribil guerra,
Ch'a lui moſſe d'Averno ira, e furore,
Qual dal beato aſpetto egli diſſerra,
E dalle ſacre veſti ampio fulgore!
Vedi la cicatrice al collo intorno
Splender monil d'eterna luce adorno.

VIII.

E a lui diſſe: Fernando, a che sì tardo
In ſoggiogar l'inique ſpiaggè infide?
Faſtoſo il Trace ancor lieto lo ſguardo
Volge all'inſanguinate armi omicide;
E perchè crede il tuo valor codardo
L'empio in ſuo cor ne fa ſuperbia, e ride.
Dunque t'affretta, e corri ove t'invita
Degli vomini, e di Dio la fe tradita.

IX.

Tacque, e qual nube, che ſu Ciel ſereno
Di Febo adorna luminoſa appare,
S'avvien, ch' Euro le fenda il puro ſeno,
E ſi dilegui in auree vampe, e chiare;
Tale la bella viſion vien meno
Agli occhi di Fernando, e dolce ſpare.
Toglie la meraviglia a' ſenſi l'uſo,
E reſta in ſua ragion lieto, e confuſo.

X.

Ma, poichè lo ſtupor da' ſenſi uſcìo,
Sicchè s'erga la mente, e parli, e penſi,
Tien' egli fiſſi a ciò, che vide, e udio,
Gli alti penſier di ſanto zelo accenſi,
E, reſe grazie al gran Campion di Dio,
Che gli ſvelò gli eccelſi arcani immenſi,
Come ha per uſo le ginocchia piega,
E il gran Fattore umil ringrazia, e prega.

Splende-

XI.

Splendeva in tanto fuor de' lidi Eoi
Sulla lampa immortale acceso il giorno;
E il buon Duce, compiti i voti suoi,
Volse il pensiero alla grand'opra intorno;
E se pria desiò, quale ha dipoi
Brama di cancellar l'indegno scorno!
Mille cose in sua mente egli rivolve,
E impaziente mille ne risolve.

XII.

E, pria ch' arrechi il Sol la nona luce,
Vvol, che l'armate prore apran la via
Del procelloso Regno, e ch' ogni Duce
De' suoi gravi consigli instrutto sia:
E chi men pronto a lui non si conduce
Con alti imperi ad affrettare invia:
Poi de' Legni, e de' Bronzi all' opre intento
Aggiunge stuol di cento fabbri, e cento.

XIII.

Al Tiranno maggior dell' ombre eterne
Giunge il fragor, ch' alto rimbomba, e suona,
Onde alle chiare region superne
Volge torbido sguardo, e mugge, e tuona:
Atroce parto delle doglie interne
Sul labbro immondo un' aspro oimè risuona,
A cui Cocito dall' adusta sponda
In fiero mormorio par, che risponda.

XIV.

Qual Drago, che ferito in ſulla ſabbia
Scuota la coda ſpaventoſa, e l'ali,
E dalle acceſe inſanguinate labbia
Vibri intorno fremendo ire mortali,
Tal'ei del cor la diſperata rabbia
Moſtra in ſembianti orribili, e letali,
E dalle fauci avvelenate, e felle
Manda ſoſpir, che infettano le ſtelle.

XV.

Tra quella, che il circonda orrida ſchiera
Di Moſtri ardenti di veleno, e d'ira,
Squallida in volto la crudel Megera
La face intorno, che furore inſpira
Scotendo, e gli angui della chioma altera,
Sorge, e col duol del ſuo Signor s'adira,
Poi col tenor d' attoſſicate voci
Cerca men'aſpre far l' angoſce atroci:

XVI.

Sovrano Re, che al Baratro profondo
Dai leggi, e ſcuoti imperioſo telo,
A cui, tremante, altari innalza il Mondo
Ad onta di colui, che regge il Cielo,
E qual d'affanni ingiurioſo pondo
Premerti l'alma ingiuſtamente or ſvelo?
Forſe nel duolo del tuo cruccio interno
Creſcer vvoi pene al tormentato Inſerno?

XVII.

Dov' è l' antico sì feroce ardire,
Onde movesti in Ciel l' alta tempesta,
E l' ostinato core, in cui soffrire
Potesti il colpo di fortuna infesta,
Che ci sospinse in queste oscure, e dire
Voragini di notte atra, e funesta?
Richiama al cor quella superba voglia,
E resti dal furor vinta la doglia.

XVIII.

Non avrà dunque a tuo conforto oggetti
L' Inferno pieno di mortali errori?
Questi, che già, dal nostro tosco infetti,
Vaneggiaro nell' ire, e negli amori,
Ora son pur da legge eterna astretti
La possanza sentir de' tuoi furori:
E numero confuso immenso d' alme
Accresce ognora al tuo poter le palme.

XIX.

Son pur questi trofei di tue vendette,
Che imperfetta del Ciel fan la vittoria:
Non son già questi infra le schiere elette
Ch' usurparono a noi la nostra gloria;
Costor fra l' altre genti maledette
Bastino a mitigar l' aspra memoria
Di quel destin, che dalla patria nostra
Ci spinse in questa disperata Chiostra.

XX.

Tale il consola; e della Turba orrenda
Sì l'accompagna un misto orribil svono,
Che men sonoro par, che l'aere fenda
De' cavi bronzi minaccioso il tuono.
Allor, freno imponendo alla tremenda
Ira, s'alzò sul tenebroso Trono
Pluto: e men fier mostrando il duolo atroce
Così spiega il rancor, che dentro il coce:

XXI.

O dell'Imperio mio fregio più degno,
Che uguagli il tuo valor, lode non scerno,
Tu nell'alme rapite all'alto Regno
Gli oltraggi vendicasti al vinto Inferno;
Ma nuovo è quel, che a sì funesto segno
Sente l'Anima mia tormento interno:
E sì s'avanza entro il mio sen sua forza,
Che d'ogni antico la memoria ammorza.

XXII.

Tempo già fu, che nell'Etrusca terra
Salire in pregio tue bell'opre jo vidi,
Quando, fra' grandi ardendo orribil guerra,
Trattaro infra di lor ferri omicidi:
Ma, poichè forza altera in ceppi serra
Già sì possenti i miei Guerrier più fidi;
Di quante palme oimè n'andran seconde
Per soverchia virtù d'Arno le sponde!

Non

XXIII.

Non ſazio d'Averardo il ſeme altero
Col conſiglio, coll'armi, e coll'eſempio
Sempre contro di noi forte, e ſevero
Far de' ſeguaci noſtri orrido ſcempio,
Puote ancora formar ſtuolo guerriero,
Ch'ogni altare abbattendo, ed ogni tempio,
In ogni parte il noſtro culto eſtinto,
L'armi diſpieghi dell'Inferno vinto.

XXIV.

Queſto m'affanna, e quindi in preda a morte
A Bona jo traſſi l'inimica ſchiera;
Ma che prò, ſe nel Ciel fatta più forte
Minaccia il Regno mio ſempre più fiera;
E Fernando, che amica ha ognor la ſorte,
Nuov' armi aduna, e nuove palme ſpera?
Ed jo ſoffrir dovrollo? e far conteſa
Non potrò a tanta memoranda offeſa?

XXV.

Diſſe; e alle voci ſcelerate impure
Meſce vapori, c'han di peſte effetti,
E colle corna ſpaventoſe, e dure
Fa d'Averno tremar gli orridi tetti:
Suelle la barba, e l'irte chiome impure,
Cui ſon bende ferali aſpidi infetti;
Morde il ruvido ſcettro, e ne' dannati
Si rinforzan le ſtrida, e gli ululati.

Allor

XXVI.

Allor la Furia a consolarlo intenta;
Sgombra, disse, o mio Re dal sen gli affanni,
Che sconosciuta jo volerò non lenta,
E adoprerò nuov' arti, e nuovi inganni,
Perche distrutta resti, e affatto spenta
La ria cagion de' minacciati danni.
Tu riconforta omai gli spirti tui,
Ne periglio temer; ch' jo son, qual fui.

XXVII.

Quì tronca i detti; e qual rapido suole
Cader di Giove ruinoso il telo,
Tale costei a rivedere il Sole
Sen vola, e copre d' atro nembo il Cielo;
Ovunque avvien, che passi, egro si duole
Ogni fonte, ogni pianta, ed ogni stelo:
Monti, e Mari trascorre, e in un baleno
In Pisa porta il più crudel veleno.

XXVIII.

Colà lo spinge, ove tenea raccolti
Il Gran Maestro i Cavalieri egregi,
E in Affrido lo versa, Vomo che molti
Vanta di nobiltade incliti fregi,
Fregi, che sono fra le tombe involti,
Bench' egli se ne gonfi, e se ne pregi;
Alma d' onor poco curante, e vaga,
Che sol delle non sue glorie s' appaga.

XXIX.

In Grecia ei nacque, e a guerreggiar lo ſpinſe
  Deſio di prede, non di gloria amore;
  Che la viltà più ſozza in eſſo eſtinſe
  Quanto ad un nobil cor detta l' onore;
  Pur l' interna malizia egli dipinſe
  Con parlar deſtro, e dielle altro colore;
  Come Artefice ſcaltro in ſuo lavoro
  La materia più vil copre con oro.

XXX.

All' empia face in Acheronte acceſa
  Concede il coſtui core ampio ricetto,
  Ed, inſenſibilmente in lui diſteſa
  Sua forza, gli arde imperioſa in petto.
  Fernando intanto dell' eccelſa impreſa
  Moſtra più bell' ardor nel chiaro aſpetto,
  E dall' alto, ove ſiede, avrato trono
  Così favella in maeſtoſo ſuono:

XXXI.

Guerrier di Dio, che di pietade i fregi
  Della ſpada al balen fate più chiari,
  E li gravi ſolete affanni egregi
  Dolci trovar fra' bellicoſi acciari,
  Quà vi traſſi a moſtrarvi incliti pregi,
  Onde il voſtro valor più ſi riſchiari
  Ai rai di gloria non terrena, e frale,
  Ma di tempra celeſte, ed immortale.

Poichè

XXXII.

Poichè il buon Genitor, ch' ora nel Cielo
Gode mercede al ben' oprar condegna,
Mosso da puro, e sacrosanto zelo,
Della purpurea Croce alzò l' insegna,
Mai non s' offerse a voi, se dritto i' suelo,
Impresa ne più giusta, ne più degna:
Gran cose opraste, e il vostro ardire invitto
Rendè più volte l' Ottomano afflitto.

XXXIII.

Pur l' empio ancor nelle sue frodi altero
Di noi trionfa, e con ria pompa atroce,
Di battezzato sangue ampio sentiero
Calcando, pesta l' adorabil Croce;
Quindi parmi sentir dall' emisfero
Di Dio tonar la formidabil voce
Contro di noi, ah troppo pigri, e lenti
A punir di sua fede i tradimenti.

XXXIV.

Più non tardisi dunque anime forti
A volger l' armi all' inimiche mura,
Dove traditi i guerrier nostri, e morti,
Fur d' Affricani mostri empia pastura:
Lavino i Traci nel lor sangue i torti,
Di cui va lorda ancor la mano impura:
Bona s' atterri, e nelle sue ruine
Sian gli oltraggi sepolti, e le rapine.

Già

XXXV.

Già pronti i Legni di Livorno in Porto
Attendon lieti l' onorato peso;
E i lampi di valor, c' ho in voi già scorto,
Prometton vinto l' inimico, e preso;
Non debbe esser per voi picciol conforto,
Che resti il Ciel per vostra man difeso;
Che, s' ei s' arma per noi, qual nebbia ai venti
Gli Empi n' andranno, e dissipati, e spenti.

XXXVI.

Mentre ei parla, e all' onor gli animi estolle,
Nel profondo del cor mormora Affrido;
E come Mar, che pria nel fondo bolle,
Poscia alto freme, e risonar fa il lido;
Così costui, come la Furia volle,
Snoda la lingua al rio parlare infido,
E sì l' orna, che par cura d' onore
Ciò, ch' è viltà di paventoso core:

XXXVII.

Alto Signor, ei dice, alle cui glorie
Misura angusta è della fama il volo,
Onde al grido immortal di tue vittorie
Omai risponde e l' uno, e l' altro Polo;
Del mio costante oprar forti memorie
Ridir ben ponno e l' Oceano, e il Suolo;
Pur timido mi rende or quella fede,
Che per te sempre bella in cor mi siede.

E, in

XXXVIII.

E, in sua virtù se favellar jo deggio,
E sulle labbra far palese il core,
Dirò, che l' armi tue forti non veggio,
Sicchè contra del Trace abbian valore.
Quindi, se a Bona movi, ah ch' jo preveggio
Nuovi oltraggi a tua gente, e disonore:
Che il provocar quel, ch' è più forte all' ire,
Più che coraggio, è temerario ardire.

XXXIX.

Avidità di gloria apre ben spesso
Il precipizio a non mature imprese,
Che diverso sembiante han poi dappresso
Da quel, che lungi non si vide, o intese.
Mal sortito attentato è segno espresso,
Che debolezza altrui rende palese
Chi invincibile al Mondo apparir vvole
Imprenda ciò, che puote, e vincer suole.

XL.

Lodo bensì gli alti pensieri, e l'ira,
Per cui risplendi contro gli empi ardente,
E le speranze inchino, onde rimira
Al Cielo, e in Dio s' attien tua nobil mente;
Ei tutto può, bestemmie orrende spira
Chi 'l suo braccio non crede onnipotente;
Ma sempre jo vidi in belliche contese,
Che de' più forti il Ciel cura si prese.

Aperto

XLI.

Aperto jo parlo, bench' jo veggia molti
Minacciare in ſembiante aſpro, e feroce,
Quaſi che con furor fra noi s' aſcolti
Di zelo acceſa una ſincera voce;
Sono alla gloria i detti miei rivolti
Di queſta, onde ci armiamo, auguſta Croce,
Il cui onore eſpoſto eſſer non merta
A certo danno, ed a vittoria incerta.

XLII.

Più dir volea; ma lui ſilenzio impone
Quell' adunanza di famoſi Eroi;
E Jacopo, ſorgendo in ſua ragione,
Moſtra quello fellon ne' detti ſuoi:
Degl' Inghirami il forte alto Campione
Jacopo gran terror de' Lidi Eoi,
Per cui s' erge Volterra a nuovo onore,
E nel nome di Lui faſſi maggiore.

XLIII.

Se miſuriamo il ſol potere umano,
Dic' ei, pur troppo ogni ſua tempra è frale,
Ma, ſe invochiam la sì temuta mano
Del Sommo Dio, ch' a ogni poter prevale,
In van minacce toneranno, e in vano
Contro noi s' armerà forza mortale;
Poichè ardimento, che nel Ciel s' affida,
E' certa ſpeme, ch' alla gloria è guida.

XLIV.

Sallo quel Fier, che degli acciari al ſvono
Forte deſtava in ogni cor ſpavento,
Pur di fionda ſen cadde al debil tuono
Quel temerario ſuo folle ardimento;
Ah che del Ciel ogni vittoria è dono;
E ſolo un' vom cento falangi, e cento
Può atterrar, non trattando aſte, o quadrella,
Ma di Giumento vil fragil Maſcella.

XLV.

Vince così chi move a grandi impreſe
D'armi non già, ma di pietade altero:
Con picciol ſtuolo Gedeon difeſe
Da mille ſquadre d'Iſrael l'Impero;
E Gioſuè del Sol le ruote acceſe
Immobili mirò ſull' emisfero.
Tanto può, tanto fa, tanto un' vom, quando
Sull' onor del ſuo Nume impugna il brando.

XLVI.

Ma dove cerco jo mai così lontani
Eſempi a incoraggir voſtro valore?
Quante volte per voi gli empi Ottomani
Vider tratto in catene il lor furore?
L'Egeo lo ſa, ſu di cui vaſti piani
Aleſſandria n' udì l'ampio clamore,
Allorchè ai Legni, e al Popol ſuo l'acerbo
Giogo imponeſte, e al Duce lor ſuperbo.

XLVII.

Braccio di Maina, Portoquaglio, e Algeri
Non lasceranno il mio parlar bugiardo,
E Prevesa, che in cima ai muri alteri
Della Croce adorò l'almo stendardo:
Capocolonne i Toschi alti Guerrieri
Ancor rammenta, e Rodi, e Longosardo;
Trema Biserta, la Finica Argiva,
E di Lajazzo l'arenosa riva.

IIL.

Or, se cotanto il vostro ardir temuto,
Coll'aita del Ciel, si rese al Regno
De'Traci, a che di speme ora il tributo
Negar a Dio, che adempie ogni disegno?
Sol chi dispera del celeste ajuto
De' superni favor si rende indegno:
E la pietà, che di lassù discende,
Se da noi si rifiuta, al Ciel si rende.

IL.

Come sian cari i gloriosi detti
A que' gran Cori, un mormorio giocondo
L'esprime fuori; e pur nuovi concetti
L'empio prepara in sua viltà facondo:
Ma in lui rivolti minacciosi aspetti
Frenan l'uscita al favellare immondo;
E con ardore, in cui pietà riluce,
Parla Silvio tra' Duci il maggior Duce.

L.

Silvio de' Piccolomini, per cui
Siena rimira l Affrica dolente;
Che più del sangue, i chiari gesti sui
Degno braccio lo fan d' augusta mente;
L' armi Fernando a lui commise, e a lui
Volle la Regia Prole ubbidiente;
Perchè apprenda da saggio, e forte ingegno
Come si regga, o si conquisti un Regno.

L I.

In atto umil, che più pregiato il rende,
Tai voci scioglie il forte Eroe famoso:
Troppo ostinato è omai chi non s' arrende
Dell' Inghirami al saggio dir pietoso:
Dove ragione apertamente splende,
Ogni detto contrario è ingiurioso;
Ed è delitto d' onorato core
Ascoltar dell' ingiusto il difensore.

L I I.

Che se del nostro Re l'alta speranza
Pareggerà del nostro oprar l' ardore;
E qual potrà mai barbara possanza
Della vittoria toglierci l' onore?
Arminsi pure orribili in sembianza
A' nostri danni in un morte, e furore;
Che, come scogli d'Anfitrite all'onte,
Resisterem d' ogni nemico a fronte.

Non

LIII.

Non dico già, che in Affrica del Trace
L'armi ſian poche, e che ſprezzar ſi poſſa;
Egli è poſſente, e in ſuo potere audace,
Ma invincibil però non è ſua poſſa;
Qual ne parli di lui fama loquace,
Spero n'andrà dall' Armi noſtre ſcoſſa.
Valor non contraſtato è debil gloria;
Pregio accreſce il periglio alla vittoria.

LIV.

Se pur periglio può incontrar chi ſtringe
Per Dio la ſpada con verace affetto;
Che mai perir non può colui, che cinge
D'armi pietoſe il nobil fianco, e il petto:
E ſe talora a perder ci coſtringe
Di fe mancanza, o di pietà difetto,
Pena è del noſtro fallo, e non valore
Quel, che l'oſte infedel fa vincitore.

LV.

Or voi felici di Gieſù Campioni
Aurete alla pietà pari il coraggio;
Ne molto andrà, che in Aſia ancor riſuoni
Col voſtro nome il vendicato oltraggio;
Frema l'Odriſio Ciel crucciofo, e tuoni,
Ritardar non ci può dal gran viaggio.
Diſſe; e in conferma di sì eccelſe voci
Toccaron tutti le purpuree Croci.

L V I.

Moſtra il Gran Maſtro dall' eccelſo Trono
Della gioja del cor ſparſa la fronte,
Mirando i ſuoi Guerrier di Marte al ſuono
Deſtar nel nobil ſen voglie sì pronte;
Non iſtupì però; che a lui già ſono
Di quegli Eroi le meraviglie conte:
Quindi ei vvol, che ſchierate al nuovo giorno
L' armi ſul Lido ſuo veggia Livorno.

L V I I.

Non aſpettaro i generoſi Atleti,
Ch' alto ſplendeſſe il dì ſoura dell' ortò;
Che d' acciaro guerniti, e in faccia lieti
Giunſero in riva del famoſo Porto.
Quì il Gran Fernando, i corredati Abeti
Poichè diſpoſti ad uno ad uno ha ſcorto,
Grave ſi ferma, ed a' Guerrier fa ſegno,
Che ognun s' avanzi al deſtinato Legno.

L V I I I.

Muſa, che all' aureo ſuon d' inclita Tromba
Peregrino valor rendi immortale;
Quel tuo ſpirto celeſte, onde rimbomba
Fama, che per lo Ciel ſcuote bell' ale,
Ravviva nel mio ſtil, perchè la tomba
Non paventi d' oblio foſco, e letale;
Sicchè di tanti Eroi l' armi, e gli onorî
L' eternità ſulle mie carte adori.

L' In-

L I X.

L' Inghirami con Silvio, a cui nel ſeno
D'oſtro diviſa la gran Croce ſplende,
Gravido d'armi, e più di glorie pieno,
Terror de' Mari, il primo Legno aſcende;
Quì fra la Toſca gioventù non meno
In beltà, che in valor chiaro ſi rende
Il Corſi, che alle vaghe armate membra
In ſembianza d'Amor Marte raſſembra.

L X.

Indi ſu gli altri Pini adorni, e chiari
Paſſan d'Etruria i celebri Campioni;
E fra' Duci maggior ſplendon più rari
Il famoſo Salviati, il gran Capponi;
Il glorioſo Strozzi, e l'Adimari,
Che ſente al cor di gloria acuti ſproni;
Il Pecori ſublime, e il buon Corſino,
Di Gherardeſca il Conte, e del Benino.

L X I.

Seguono molti illuſti Capitani
L'intrepido, e magnanimo Riccardi,
E quel tanto fatale agli Ottomani
Malegonelle, e il valoroſo Bardi:
Ma fra' nobili Giovani Toſcani
D'aſpetto vaghi, e di vigor gagliardi
L'Albizzi appar con più ſereno ciglio,
Fulgido il volto, e il ſen d'oſtro vermiglio.

L X I I.

Il Panciatichi poi grave ne viene,
Gloria, e ſplendor della Toſcana Terra,
Che ſotto il crin canuto anche mantiene
L'antico ſpirto sì temuto in guerra:
Ha ſeco il Figlio ſuo, che nelle vene
La Paterna virtù fervida ſerra;
E a lui ſi mira accanto, in volto altero,
E in un ſoave, il giovinetto Iſmero.

L X I I I.

Nacque a Tuniſi Iſmero, e ancor Bambino
Fu dal forte Panciatichi rapito
Sull' Affricana terra in bel giardino,
Che fuor della Città ſi ſporge al lito:
Ora creſciuto applaude al buon deſtino,
Onde il verace culto egli ha ſeguito;
E s' arma anch' ei, tanto la Fe in lui puote,
Contro le natie ſue ſpiagge remote.

L X I V.

S' inoltran poſcia il Poſchi, e il Zefferini
Poltri, Cambi, Giraldi, ed Affirelli,
Popoleſchi, Biliotti, Ughi, Bardini,
Montemagni, Banchier, Franchi, e Mannelli,
Tonti, Celleſi, Agliata, e Baldovini,
Biringucci, Galletti, e Bandinelli,
Bichi, Maffei, Gagneni, Elci, Ugurgieri,
E gli altri d' Arno invitti Cavalieri.

Paſſa-

LXV.

Paſſati i Toſchi vengono gli Eroi,
Che nacquer d' Adria in ſulla deſtra ſponda,
E quei, che illuſtre fan ne' pregi ſuoi
L' inclito Suol, che il picciol Reno innonda:
Quivi è il Raſpon fin noto ai Lidi Eoi
Per gli aurei fregi, onde ſua ſtirpe abbonda,
E il Malvezzi terror del fero Trace,
L' alto Ranuzzi, e il Gozzadin pugnace.

LXVI.

Chi può narrar de' nobili drappelli
Il portamento, e il buon feroce ardire?
Lo Spada, il Diotallevi, il Bonarelli
Miri avvampar di bellico deſire:
Il Marcheſi, il Mamiani, e il Martinelli,
E il gran Ferretti fervon di bell' ire;
E fra cotanti generoſi Atleti
Il Bocacci riſplende, e il forte Spreti.

LXVII.

Lungo fora il ridir l' eccelſo, e grande
Numero delle illuſtri, elette ſchiere;
Quivi ſon giunte da diverſe bande
Mille di chiaro ſangue anime altere,
Donde l' Adige, il Bremo, e il Pò ſi ſpande,
E donde il Tebro volve onde guerriere,
E quanto inſomma glorioſa ſerra
Di Nobiltà, e valor l' Itala Terra.

LXVIII.

Il Giovachino ſol forte Romano,
L' Alli, e dal Pozzo il Cavalier rammēnto,
E il memorabil Toſo, onde Milano
Accreſce a' lauri ſuoi lode, e ornamento,
E di Lazzara il Conte Padovano,
E il Colloredo onor del Tagliamento,
E fra quei d' Umbria Neroli, e Campelli,
Il fort' Oddi, e 'l gentil Saracinelli.

LXIX.

Dietro a tutti ne vien, ſe pur ne viene,
E non è tratto da timore, e ſdegno,
Affrido, che nel cor cruda mantiene
Ancor la vampa del Tartareo Regno;
Più che può nel profondo ei la ritiene;
Ma pur fuori talor ne moſtran ſegno
Le turbate pupille, il rio ſembiante
Di livor ſparſe, e di viltà tremante.

LXX.

Poichè di Cavalieri adorne furo
L' aurate Poppe in be' color dipinte.
Vengono elette Turbe in ſchietto, e puro
Acciaro avvolte, e in largo ordin diſtinte;
Son tre mila guerrier, che il lungo, e duro
Di Marte affanno, e ſue fatiche han vinte;
Il Guadagni li regge, il gran Guadagni
Chiaro ovvunque il Tirren ſi ſpanda, e bagni.

LXXI.

Ultimo viene macilente ſtuolo
D'Vomini cari a Dio tra rozze lane:
Chi ſegue quei, che grande è più nel Polo
Quanto umil fu tra le vicende umane,
Chi l'altro, che fra ſpine in ermo ſuolo
Vinſe del Mondo le luſinghe inſane,
Fra cui ſua carne il buon Giovanni ha doma
Nel ſacro rito, che dal Ciel ſi noma.

LXXII.

Si compiace Fernando allor, che mira
Di tante Croci, e di tant'arme i lampi,
Ed ingombrati d'ogn'intorno ammira
Da' ſuoi gran Legni di Nettuno i Campi;
Oh qual ſerena luce in volto ſpira!
Sembra che di Celeſte ardore avvampi;
Indi rivolto agli Affricani Liti
Così favella a' ſuoi Guerrieri arditi.

LXXIII.

Colà del lungo, e faticoſo arringo
S'alza, o miei fidi, la bramata meta,
Ognuno oſſervi nell'oprar guardingo,
Quanto Jacopo, e Silvio impone, o vieta:
Jo lor già inſtruſſi, e lo ſcettro, ch' jo ſtringo,
Fra lor diviſi, in lor tutto s'accheta.
Ite, e, d'onor ſotto sì fide ſcorte,
Portate agl'Infedeli e guerra, e morte.

LXXIV.

Sì disse, e a' detti suoi voce festiva
S'alzò su' flutti allor del Mar spumante,
Che mansueto, e queto in sulla riva
Venne a baciar di tanto Re le piante:
Apparve il Ciel seren, l' Aria giuliva
Degli Oricalchi al mormorio sonante;
Tonaro i Bronzi; e all' ire lor festose
Da sinistra sul Ciel Giove rispose.

Fine del Primo Canto.

CANTO




Mauro Oddi Parm. inu.
N. Dorigny Sc.

CANTO SECONDO

Argomento.

PArtono i Legni, ed anno in poppa i venti;
Pluto ne freme, e turba il Mar Tirreno:
Ma, del ſaggio Inghirami ai voti ardenti,
Pone Stefano Santo a' flutti il freno.
Giungono a Caſtro al fin le Toſche Genti,
E di regio Natale il dì ſereno
Liete le rende; al Corſi ſol dolore
Per offeſa beltade apporta Amore.

I.

DAlla Fronte del Tauro in Oriente
Di fior l' Aurora coronata, e d' oro
Spargea dalla ſua gonna rilucente
Aure, che agli egri cor porgean riſtoro;
E l' onde, mormorando dolcemente,
Invitavano i Legni al grembo loro;
Quando con rauco ſuon, ch' alto rimbomba
Ognun deſtò la matutina tromba.

Jaco-

II.

Jacopo non destò, poich' è già sorto
Dal pigro sonno alla virtù nimico;
E sue preci divote avendo porto
Al sommo Dio, com' ha costume antico;
Vvol, che si sciolglia il canape ritorto,
E s' abbandoni il patrio Lido amico.
Addio, ciascuno esclama, o care sponde,
Addio la spiaggia tutta, e il Mar risponde.

III.

Si spiega all' aure il trionfal stendardo,
In cui l' Ostro sacrato arder si mira;
La nuda Turba con vigor gagliardo
Seconda il vento, che da poppa spira;
Fugge intanto Livorno, ed allo sguardo
Ogni riva si toglie, e si ritira;
E già da lungi appar l' Isola altera,
Dove il Nome di Cosmo al Mare impera.

IV.

Quivi quel Grande la purpurea Croce
Spiegò, d' Esperia a far più chiaro il Regno;
E del Vitelli il buon valor feroce
Primiero ornò del glorioso Segno;
Quindi la fama memorabil voce
Accrebbe a questo Suolo inclito, e degno;
Già per rara virtù di pietra industre,
E di noto metallo al Mondo illustre.

A lui

V.

A lui giungono i Legni; e, pria che il giorno
Si spegna nell' Atlantico Occidente,
Fan bella mostra in porto; e d' ogn' intorno
Atta all' armi, ed al remo è tratta gente;
Poi, quando il terzo Sol fece ritorno,
E apparve il Mar tranquillo, e il Ciel ridente,
Lasciar d' Elba l' Arene, e al Lido Corso
Per li noti sentier piegaro il corso.

VI.

Giva la bell' Armata; e all' alte prore
Apria placida Teti il sen d' argento:
Eran lieti i Nocchier; ne rio timore
Sentiano al cor di procelloso vento;
Un Zeffiretto intorno adulatore
Scherzava sull' instabile Elemento;
Spingendo in calma alla bramata terra
Quei chiarissimi turbini di guerra.

VII.

Ma Pluto, che con ciglio orrido, infetto
L' armi rimira, e ne paventa il danno,
Qual Lion rugge, e dall' acceso petto
Fa con tai voci rimbombar l' affanno:
Questo dell' opre tue dunque è l' effetto
Megera, e l' arti tue più non potranno?
Questa è la ferma gloriosa pace
Che al tuo Re promettesti empia mendace?

Dove

VIII.

Dove le altere ſon menti immortali,
Cui tanto fu nel gran contraſto ardire?
Oſeranno laſsù vili mortali
Novello ſcorno a' noſtri Regni ordire?
Piombino giù ne' baratri infernali
Trofei del mio poter, delle voſtr' ire:
Non più ſi tardi; ecco la via vi ſuelo
Di far ſull' acque nuova guerra al Cielo.

IX.

Riſonò appena in ſulle labbra impure
Il ſuperbo comando a Dite intorno,
Che, come ſaglion dalle valli oſcure
Nebbie compreſſe ad offuſcare il giorno;
Tali que' moſtri ſcolorir le pure
Immagini del Ciel chiaro, ed adorno,
E in un momento l' uno, e l' altro Polo
Adombraron con largo orrido volo.

X.

Viderſi toſto ſcatenati i venti
Per mano de' Miniſtri empi d' Averno,
E ſu per l' aria turbini frementi,
Ch' arrecan cieca notte, ed aſpro verno;
Fendono i denſi orror fulmini ardenti,
E par, che avvampi in Mar l' onda d' Inferno;
Si ſollevan ſpumoſe, atre procelle,
Pallide fra que' flutti erran le ſtelle.

Scherzo

X I.

Scherzo de' nembi orribili, ſonanti
Vanno i già sì temuti Etruſchi Legni
Ora vicini alle magion ſtellanti,
Ora ſepolti entro gli Stigi Regni;
Gli arbori co' timoni errano infranti,
Ne vagliono a' Nocchier l' arti, e gl' ingegni;
Urla il Mar, freme il Ciel, treman le ſponde:
E un periglio maggior l' altro confonde.

X I I.

Per trarne fuor dal Legno ſuo la dura
Sorte, che gli minaccia il Mare irato,
Il Panciatichi inteſo ad ogni cura
Provido accorre all' uno, e all' altro lato;
Quando ecco s' alza impetuoſa, e ſcura
Onda, che urtando il Cavaliere armato,
Il preme sì, che in ſe lo gira, e volve,
E rapida all' altrui guardo il diſſolve.

X I I I.

All' altrui guardo non però ſi toſto
Il toglie, che nol vegga il gentil figlio,
Ei già, l' usbergo, e il gran cimier depoſto,
Segue del ſangue il ſubito conſiglio;
Balza tra i foſchi turbini, diſpoſto
Di torre il Padre dal mortal periglio;
O d' incontrar con eſſo in egual ſorte
Tra' neri flutti ſepoltura, e morte.

XIV.

Ismero or che farai, mentre fra l' onde
Naufrago è l'uno, e l' altro tuo Signore?
Ecco, che le voragini profonde
Tu pur disprezzi; e con ardito core
Nuoti fra le tempeste, in cui t' asconde
In un con essi il procelloso orrore.
I riguardanti all' infelice evento
Rinforzano il tumulto, e lo spavento.

XV.

Sol l'Inghirami intrepido non teme;
Benchè l' affligga il duro caso strano;
E tutti presto nelle angosce estreme
Col consiglio conforta, e colla mano;
Indi, alle pure region supreme
Rivolto, invoca il Regnator Sovrano;
Dicendo: O tu, che all' universo imperi,
Volgi pietoso il guardo a' tuoi Guerrieri.

XVI.

E, se l' incarco de' miei gravi errori
Non è quest' onda a sostener possente,
Me sol gastiga; in me gli aspri furori
Minaccioso rivolga il Mar fremente;
E salvisi a provar sorti migliori
Questo fedel tuo popolo innocente;
Salvisi; o, se perir pur dee, pugnando
Pera, sull' onor tuo stringendo il brando.

Sui

XVII.

Su i vanni della Fe poggia ſublime
L' umil preghiera in puro zelo accenſa;
E dell' Olimpo eccelſo in ſulle cime
La mente appreſſa ſempiterna immenſa,
Che agli alti Monti, e alle più cupe, ed ime
Valli di providenza i rai diſpenſa;
E con librata incomprenſibil legge
La Machina del Mondo anima, e regge.

XVIII.

E queſta giunta all' alto Soglio accanto
Fra mille di beati eletti Cori,
Cinto di palme, e d' or Stefano il Santo
Fa sì, che in ſuo parlar più s' avvalori:
Signor ti muovan le querele, e il pianto
De' tuoi guerrier fra' tempeſtoſi orrori;
Ne ſperi Averno in Mar render conquiſo
Il ſegno, che trionfa in Paradiſo.

XIX.

Che, ſe benigno del tuo cor l' interno
Non m' è racchiuſo, e la futura iſtoria,
Nel penſiero infallibile, ſuperno
Di tanti, e tanti Eroi leggo, e la gloria;
Delle genti rubelle, e dell' Inferno
Queſti riportar denno alta vittoria;
E di Fernando agli ultimi Emiſperi
Andran carchi di palme i pii Guerrieri.

XX.

A Jacopo ſublime, a Siluio il forte
Veggio, e al Capponi preparati allori,
Il Panciatichi altier vincer la morte,
E il Salviati verſar chiari ſudori:
Lo Strozzi al Corſi di valor conſorte
Scorgo, e l' Albizzi alzarſi a' primi onori:
E miro, come a' ſecoli remoti
Lor gloria ſplenderà ne' gran Nepoti.

XXI.

Se irrevocabil dunque alto decreto
Così di lor diſpoſe, e così ſia;
Perchè non torna il Mar tranquillo, e cheto?
E chi lor chiude dell' onor la via?
Se nera colpa in lor turba ſi lieto
Giorno, nel ſangue tuo lavata ſia.
Tale Stefano orava; e alle pietoſe
Preci così benigno Iddio riſpoſe:

XXII.

Talor laſcio in affanno i miei più cari;
Perchè premio più grande abbian dal merto;
Quindi, per prova di virtù, più chiari
Saran queſti, che tanto hanno ſofferto;
E giungerli vedrai, non andrà guari,
A Lido amico per ſentiero incerto,
Dove lieti ſapran, come in giocondo
Nodo bear voglio l' Italia, e il Mondo.

Queſti

XXIII.

Questi i Ministri son del buon valore,
Che in Fernando riluce; essi son braccia,
Egli è la mente, ed è l'Eroe maggiore,
Che stringa scettro, e ch'al mio sguardo piaccia,
All' Imperio fedel pace, ed amore
Conserva, e all' infedel morte minaccia:
In lui fortezza, in lui pietà contemplo,
Ed a' chiari Nipoti è degno esemplo.

XXIV.

Che ben saran dell'alte, e venerande
Mie leggi sempre difensori egregi,
Fra gli altri il terzo Cosmo non men grande
Per la pietà, che per gli aviti fregi,
Sarà con prove illustri, e memorande
Sostegno alla virtù, specchio de' Regi,
A cui donar vogl' jo nell' alma Prole
Dell' Avo il nome, e l'opre al Mondo sole.

XXV.

Mentre sì parla il Facitor sourano,
Stefano al cor ne sente ampio gioire;
Indi stringendo la Divina mano
Spada ministra di vendette, e d'ire;
Prendi, gli dice, e omai rendasi vano
L'empio d'Averno ingiurioso ardire.
A tai voci, impugnando il ferro ardente,
L'Eroe del Cielo al suol mosse repente.

XXVI.

Paſſa il pigro Pianeta, e intorno a Giove
Mira la Medicea Luce novella;
Indi ratto ne viene, e il volo move
All' acceſa di Marte irata Stella;
Penetra il cerchio d'or, che raggi piove,
E la Pupilla più ſerena, e bella,
E il Lume, ch' or maligno, or fauſto ſplende
E il baſſo Ciel, che in freddi rai s' accende.

XXVII.

Qual da lungo digiuno Aquila vinta,
Che d' Augelli diſcopra un rauco ſtuolo,
Da fame voraciſſima ſoſpinta,
Soura lor piomba con orribil volo;
Tal ſulla ſchiera a crude prove accinta
Il celeſte Campion move dal Polo;
E per gli aerei tempeſtoſi campi
Segna tra' nembi ampio ſentier di lampi.

XXVIII.

Al brando unite imperioſe voci,
Gli empi ſpaventa Demoni infernali,
Sgridando: Olà delle Tartaree foci
Abitatori ſpiriti letali;
Se tutti non tornate or or veloci
Al ſempiterno Baratro de' mali,
Saprò ben' jo: ma già ne' ferrei chioſtri
Precipitati ſon gli orridi Moſtri.

XXIX.

Ed ecco tosto il nubiloso velo
Fendersi, e tutti dissiparsi i venti;
Già più bello sfavilla il Dio di Delo,
E scherzan' aure dolci, onde ridenti;
E, rimirando serenato il Cielo,
Grazie rendono a lui l' Etrusche genti,
Che a quei lidi le porta, ove il Farnese
Duce nel Tosco regna almo paese.

XXX.

L' Inghirami n'è lieto; e sol gli è grave
De' Naufraghi il feroce aspro destino;
Ed a ragion ben ne sospira, e pave;
Giacchè quelli predò barbaro pino.
Ei però fra' suoi dubbi avvien, che lave
La faccia, ove il duol s' apre ampio camino:
Pur degli astri al voler l' alma compone;
E, che s' afferri questa riva, impone.

XXXI.

Quivi su poggio rilevato altera
S' erge la Rocca, che le spiagge guarda,
Dalla cui alta cima odesi in fiera
Voce gridar la vigilante Guarda,
Che vieta l' accostarsi alla riviera
Turba sì numerosa, e sì gagliarda:
Ma il Capitano; Amici siam, risponde,
Spinti dalle procelle a queste sponde.

XXXII.

Del gran Fernando ſon queſte le prore
Gioco finor dell' Elemento infido;
Onde, ſe non lo vieta il tuo Signore,
Della cui corteſia sì grande è il grido;
Dall' infelice procelloſo errore
Riſtoro prenderan ſu queſto lido.
Ciò detto fe innalzar la nota inſegna
Miſero avanzo di tempeſta indegna.

XXXIII.

Di lor arrivo ad arrecar l' avviſo
Meſſo ne vola alla Città Signora,
Dove il Farneſe in real ſede aſſiſo
Tra' ſuoi Baroni avea lieta dimora;
E' queſto dì ſacrato al gioco, e al riſo,
E in lieta feſta trionfal s' onora;
Perchè di nuova luce andò giocondo,
Quando ſen venne il gran Ranuccio al Mondo.

XXXIV.

Dell' Armi Toſche i duri caſi uditi,
Il Roſſi innanti il gran Farneſe appella,
Il Roſſi, che in ſe tutti ha i pregi uniti,
Che chiaman lui all' alma Croce, e bella;
E gli ragiona: Vanne ove a' miei liti
Traſſe gli Etruſchi Eroi l' onda rubella;
E dirai lor, che de' ſofferti affanni
Quì tutti a riſtorar gl' invito i danni.

XXXV.

Ad eſequir del ſuo Signor gl' imperi
  Lieto ſi porta il Cavalier gentile;
  E del ſuo Duce ai nobili Stranieri
  I ſenſi eſpone in grazioſo ſtile:
  Agl' inviti magnanimi, e ſinceri
  L' Inghirami riſponde in atto umile;
  Indi il forte Drappel per via men dura
  Giunge di Caſtro alle guardate mura.

XXXVI.

E, qual fu già dal buon Evandro accolto
  Sulle ſponde Latine il pio Trojano,
  Tale in benigna maeſtà di volto
  Riceve i Toſchi Eroi quel gran Sovrano;
  Con inchino profondo a lui rivolto
  Così favella il ſommo Capitano;
  Invitto Prence, ecco al tuo piede amici
  D'Arno i Guerrieri in tuo favor felici.

XXXVII.

Se dopo oſcure, e torbide procelle
  Di tua clemenza sì ne ſplende il raggio,
  Delle più acerbe ſorti, e più rubelle
  Troppo con tal mercè caro è l' oltraggio:
  Fu rigido tenor d' amiche ſtelle,
  Che per sì tempeſtoſo aſpro viaggio
  Quà ci conduſſe a rimirar la Prole
  D' Aleſſandro più chiara aſſai del Sole.

XXXVIII.

Queſto, deſio, che ſempre a te ritorno
Faccia dal Gange a rimirar tue glorie,
E ti miri di rai cinto, ed adorno
Poſar in ſeno a nuove alte vittorie;
Sinchè ripieno il Mondo intorno intornò
Abbian dell' opre tue belle memorie.
Sì Jacopo ragiona, a cui corteſe
Tal riſponde il magnanimo Farneſe:

XXXIX.

O valoroſi Eroi fulmini ardenti
Del Toſco Marte sì temuto in guerra,
I cui trionfi in flebili lamenti
Spiega fremendo l' Affricana Terra;
Baſtanti l' Oceano a render ſpenti
Sì bellicoſi incendi onde non ſerra,
E pari jo d' amiſtà ſempre l' ardore
Nutrirò per il voſtro alto Signore.

XL.

E ben del naſcer mio l' ore piu liete
Segnar poſs' jo col voſtro a me sì grato,
E fortunato arrivo: or quì potrete
Intanto riſtorar dal Mar turbato
I membri laſſi, e, ſe deſio n' aurete,
Tutti provarvi ancor nello ſteccato.
Tanto il Duce gli onora, e al gran Convito
Indi ne vanno in real pompa ordito.

Eran

XLI.

Eran cento le menſe, ed eran cento
Le regie ſtanze di fin' or fregiate;
Ricche pendon, dei muri ampio ornamento,
Quì colorite entro cornici aurate,
Là da maeſtra man ſculte in argento
L'Imagini famoſe, ed onorate,
L'altere geſta, e l'immortali impreſe
Della Stirpe chiariſſima Farneſe.

XLII.

Contemplan quelle; e con parlar, che piace,
Condiſcon gli almi cibi, e pellegrini:
Chi del Belga rimembra, e chi del Trace
Il potere, l'ardir, l'armi, e i confini:
Quì di Fernando i fregi in guerra, e in pace
S'odon con lode, e i ben' armati Pini,
Con cui domando il barbaro furore
Empie la Terra, e il Mar del ſuo valore.

XLIII.

Ma fine impone al ragionar fra loro
L'allegro ſegno della nobil gioſtra;
Onde pronta al fragore alto, e ſonoro
La Nobiltà del Taro appare in moſtra;
Di fin'acciar guernita, e d'oſtro, e d'oro
Soura ornati deſtrier forte ſi moſtra;
Soura ornati deſtrier, che al deſtro lato
Hanno l'illuſtre Giglio coronato.

XLIV.

Primiero appar de' Sanvitali il Conte,
Del Lombardo valor gloria più degna,
Che tremolante sull' armata fronte
Porta il noto Ipogrifo antica insegna;
Insegna, che ammirar fra le più conte
Le Tosche Genti, in cui memoria regna
Del grande Alfonso ancor, che seppe in guerra
Far cotanto sonar l' Etrusca Terra.

XLV.

Segue poscia lo Scotti; e rilucente
Elmo gli adombra il bianco Pellicano;
V'è il Terzi, il Lupi, la cui belva ardente
Sempre minaccia, e non minaccia in vano;
Landi, e Anguissola, il cui valor possente
Può il più indomito ardir stendere al piano,
Pallavicin, Torelli, ed altri cento
Di guerriera virtù lode, e ornamento.

XLVI.

Dall' altra parte i Cavalier dell' Arno
Giungono anch' essi nel famoso Agone;
Tutti precede il Rospigliosi; e indarno
Ogni altero valore a lui s' oppone,
Benchè chiuso nell' armi, ravvisarno
Tosto gli astanti il nobile Campione
A quel, c' ha sullo scudo inclito segno,
Giusto, che poi l' adorni aureo Triregno.

Il

XLVII.

Il Corſi poi ne vien, c' ha per cimiero
Lion, cui d' oſtro il ſeno, e il crin fiammeggia,
L' Albizzi anch' ei, che in un gentile, e fero
Più di valore, che d' acciar lampeggia:
Il Giugni, il Rucellai ſegue, che altero
Moſtra l' ardire, onde ciaſcun pareggia:
V' è il Garbo, il Cerchi, il Seta, il Niccolini,
L' intrepido Paſquali, e il buon Gerini.

XLVIII.

Vedonſi poſcia il Michelozzi, e il Teri,
L' Vſimbardi, il Vettori, il Caſtiglioni,
Il Montalui, il Venturi, e il Bocchineri,
Il Malaſpina, il Corboli, il Griſoni,
Ricci, Ginori, Giudici, e Palmieri,
Coſpi, Marſilii, Mareſcotti, Azzoni,
Ed altri mille Cavalieri egregi
Chiari per ſangue, e per famoſi fregi.

XIL.

Il Roſpiglioſi, e il Sanvital primieri
Ecco già pronti al glorioſo corſo;
In ſemigiro volgono i deſtrieri,
Poi per ritto camin lentano il morſo;
Spronati vanno i rapidi Corſieri,
Come ſe lievi penne abbiano al dorſo;
E, abbaſſate i Campion l' aſte poſſenti,
Ambo a ferirſi van gli elmi lucenti.

Gettan

L.

Gettan faville, e in mille ſchegge infrante
Volan le lance; ma ſul fermo arcione,
Quaſi le membra lor ſian d' adamante,
L' uno, e l' altro Guerrier non ſi ſcompone:
Del Popol lieto un mormorio feſtante
Sonoro applauſo a quegli Eroi compone,
A cui riſponde il bellicoſo Armento
Con nitrito di gioja, e d' ardimento.

L I.

Lo Scotti intanto, e il Corſi dirimpetto
Son fermi in cima all' arenoſo vallo;
Batte con ira il ſuolo, e con diſpetto
Impaziente queſto, e quel cavallo;
Che inviti a prova il ſuo valor perfetto,
Ognuno attende il concavo metallo;
Ma li rattiene un Cavalier, che giunge
D' armi coperto, e avanti il deſtrier punge.

L I I.

Ognun rivolge allo ſtraniero il ciglio
L' armi oſſervando, e il nobil portamento;
Sul grave ſcudo con feroce artiglio
S' alza azzurro Lione in puro argento;
Scuote l' aſta ferrata, e ogni periglio
Moſtra ſprezzar con rigido ardimento;
E, volto all' ampia loggia, ove il Farneſe
Siede, fa sì del cor l' ira paleſe.

Se

LIII.

Se questo è campo aperto, ov' abbia loco
D' onor la legge, e la ragion dell' armi;
Che le giostre non son, non son' un gioco;
Ma nate a vendicare i torti, parmi;
Un traditore, che di zelo il foco
Ha per insegna, e volle a morte trarmi,
Meco a cimento in vera pugna i' sfido:
L' ho fisso in mente, egli s' appella Affrido.

LIV.

A tai voci, com' Angue al freddo verno,
Agghiaccia Affrido, e di pallor si tinge;
Che il segno riconosce, e pur l' interno
Timor cela col fallo, e sen' infinge;
Ma vistosi bersaglio all' altrui scherno,
Il temerario cor sul volto spinge;
E ammaestra la lingua, onde in tai modi
Sfugga l' incontro, e occulti le sue frodi.

LV.

O tu chiunque se', dice, che audace
Me traditore indegnamente appelli,
Menti, se l' alma mia mostrar capace
Vuoi di pensier men che onorati, e belli;
E a suo tempo farò, che la mendace
Accusa col tuo sangue empio cancelli;
Giacchè in oggi m' è tolto. Ahi dura legge
Di Cavalier, che mi raffrena, e regge.

Ad

LVI.

Ad altri jo già certo litigio nato
Di decider col brando oggi ho promesso
Quindi, se pria con lui non ho pugnato,
Altra sfida accettar non m'è concesso;
Però non la ricuso, ancorchè il Fato
Prolunghi a me la palma, a te il cipresso:
E in ciò dir bieco parte, e il Fato incolpa,
Mentre del suo difetto il core è colpa.

LVII.

Ma il Corsi, che conosce apertamente
L'onor dell'armi Tosche in gran periglio;
Che ben d'ognuno i moti osserva, e sente
Dilatarsi sul fatto alto bisbiglio,
Di sdegno avvampa; e di bell'ira ardente
Traluce fuor della visiera il ciglio;
E n'escono magnanimi, e feroci
Sensi, ch'udir si fanno in queste voci:

LVIII.

Guerrier, tu troppo osasti, e se tua sorte
Quel, che accusasti, in altr'impegno ha tratto,
Benchè alle parti ei già di saggio, e forte
Col mentirti abbastanza ha sodisfatto,
Jo che nell'armi vivo a lui consorte,
Il cui onor vo sostenere intatto
Di colpa, pronto all'opra ecco m'accingo
A ribatter l'accusa entro all'arringo.

Allor

L I X.

Allor l'altro: M'offese Affrido, e in lui
Rivolti solo fur gli sdegni miei;
Ma tu quì reo ti fai de' falli sui,
Mentre compagno, o suo campione or sei;
Dunque t'apprefta, e dentro il sangue altrui
Affrido lavi i tradimenti rei;
Giacchè il suo forse atto non è, o baſtante
A cancellar sì nere macchie, e tante.

L X.

Consentir non volea l'eccelso Duce,
Che bel sangue segnasse un cotal giorno;
Ma i Cavalier della purpurea luce
Gli fan corona all'aureo seggio intorno;
E chi preghiere, e chi ragioni adduce,
Perchè lor lasci vendicar lo scorno;
Sicchè Ranuccio al fin pur si dispone
Di permetter la chiesta aspra tenzone.

L X I.

Udissi appena il suon della battaglia,
Ch'ambi a un tempo arreſtar le forti antenne,
E sì preſto ver l'un l'altro si scaglia,
Che men veloce va ſtral sulle penne:
Il ferro dell'ignoto, e piaſtra, e maglia
Passò del Corsi, ed alla spalla venne;
Quei però dall'Etrusco in fronte colto
Crolla così, che d'arcion quasi è tolto.

Quasi

LXII.

Quasi atterrato sì, ma non ferito
Avvien, che passi il vincitore estrano,
Là dove in poche stille il sangue uscito
Tinge l'usbergo al Cavalier Toscano:
Ei di vergogna, e di furor guernito
Chiama il nemico nell'aperto piano,
Dove di brando ambi le destre armati,
Vengono a nuovi colpi, e più spietati.

LXIII.

Già il Corsi all'avversario il volto, e il petto
Ha due volte percosso, e sempre indarno;
Ma in questo mentre l'altro il ferro ha retto
Nel fianco esposto del Campion dell'Arno;
Questi allora un fendente in sull'elmetto
Forte sì, che le spiagge ne tremarno,
Vibra, e però nol piaga, e, mentre il vede
Anche al suo proprio sguardo appena il crede.

LXIV.

Che farà il Corsi, or che comprende affatto
Quell'armi impenetrabili a ogn'incontro?
Punge il destrier, come di fuga in atto,
Poscia il rivolge a quel dell'oste incontro,
Che colto d'improviso, e sopraffatto
Sostenere non può l'orribil scontro;
E quasi arietata antica Rocca
Precipitevolmente al suol trabocca.

L X V.

Cade il cavallo, e alla caduta orrenda
 Perde il Guerrier la fulgida celata;
 Ma più fulgida tosto avvien, che splenda
 Ondeggiante del crin la messe aurata,
 Che in difesa gentil par, che discenda
 A riparar la faccia dilicata;
 Ma pur non val; poichè la destra tempia
 La Terra offende, ahi troppo dura, ed empia.

L X V I.

Toglie l' alta percossa il senso, e 'l moto,
 Il vigore, e 'l colore al bel sembiante;
 Benchè languisca il molle sguardo immoto,
 Mostra però qual fosse dolce innante;
 Scende il Corsi di sella, e il volto ignoto
 Mira con ciglio di stupor tremante;
 Vago gli sembra ancor pallido esangue,
 E di doglia, e pietà sospira, e langue.

L X V I I.

Corre a slacciargli il duro usbergo, e vede
 Sollevarsi nel sen candide, e belle,
 Che d' impensato sesso a lui fan fede,
 Due palpitanti tenere mammelle;
 Oh qual cruccioso alla pietà succede
 Amor, che d' improviso il cor gli svelle!
 Amor, chi può fuggir tue fiamme ardenti,
 Se fra 'l gelo di morte anche le avventi?

LXVIII.

Qual fido Cane, che al notturno orrore
Oda l'Vom, che il piede ponga in ſua magione,
Muove latrando, e incontro al ſuo Signore
Non conoſciuto con furor s' oppone;
Ma poichè avviſto s' è del grave errore
La ferocia natia toſto depone,
E in ſupplichevol' atto, umile, e prono
Par, che del fallo ſuo chiegga perdono.

LXIX.

Tale il Corſi rimane allorchè mira
D'aver condotto a morte alma Donzella;
Contro il proprio valor meſto s' adira,
E tal fra' ſuoi ſoſpir ſeco favella:
Dunque cotanto me preſe di mira
L'arco della crudel ſorte rubella,
Che volgendo a miei danni aſpre vicende
Troppo fra le vittorie empio mi rende?

LXX.

Morte, che d' ogni mal termine ſei,
Deh laſcia omai la bella ſalma, e pura,
Che, ſe affatto di te colmi coſtei,
Sarai principio in me d' ogni ſventura;
Spargi più toſto il fior de' giorni miei
Della tua nebbia ingiurioſa, oſcura;
Che dolce giungerai ſul mio coſpetto,
Movendo a me da sì gentile aſpetto.

Si

LXXI.

Si ſi Morte, ſe pur nulla apprendeſti
Di pietà dalle luci, ov' or ti poſi,
Aſcolta i prieghi miei, e fa, che deſti
Veggia que' lumi inverſo me pietoſi;
Que' lumi, appreſſo cui torbidi, e meſti
Sen van del Sole i rai più luminoſi,
Que' lumi, oh Dio, che chiuſi, e ſpenti ancora
Anno bellezza tal, che m' innamora.

LXXII.

Perdonate al mio ardir, ſe iniquo tanto
Bellezze peregrine egli v' offeſe;
Vi ſia queſto, ch' jo verſo, amaro pianto
Di pentimento teſtimon paleſe.
Così diceva alla languente, e intanto
Sul petto le piovea lacrime acceſe,
Per cui eſſa, qual erba a pioggia eſtiva,
I ſenſi a poco a poco invigoriva.

LXXIII.

Poichè il Guerriero non affatto ſpento
Mira lo ſpirto nel bel corpo amato,
Frena del pianto il rigido talento,
E porta, dolce incarco, ed adorato,
Colle ſue proprie braccia, ancorchè cento
In ajuto ſcudier gli ſiano a lato,
Su molli piume la tremante ſalma,
Finchè ritorni a' primi uffici l' alma.

LXXIV.

Il caſo ſtrano, e l'importuna ſera,
Ch' omai s' avanza ſull' aurato Polo,
Impongon fine alla gentil barriera,
E laſcian meſto quell' invitto ſtuolo.
Altri per l' atterrata, alma Guerriera
Sente miſto a pietà tenero duolo,
Altri ſi lagna in non aver potuto
Moſtrar fra l'armi il ſuo valor temuto.

LXXV.

Ma li rallegra toſto un lieto ſvono
D' archi ſonori, e cetre armonioſe,
Che nella regia Sala accolte ſono
E invitano a formar danze feſtoſe:
Quivi Ranuccio dall' eccelſo Trono
Col chiaro aſpetto fa più maeſtoſe
L' auguſte pompe, a cui fur ſempre inteſi
Con magnifico ſtile i gran Farneſi.

LXXVI.

Quì con gli adorni Cavalier rimiri
Tra ricchi fregi nobili Donzelle,
Ch' ornano il luogo, come i bei zaffiri
Ornan del Ciel le ſcintillanti ſtelle;
Vedi rotare in regolati giri,
E avanzarſi, e ritrarſi or queſti, or quelle;
E muover paſſi ora veloci, or tardi,
E dolci atti comporre, e dolci ſguardi.

Ride

LXXVII.

Ride Amor, che rimira le maeſtre
Mani, di Marte avvezze alle dur' armi,
Or' a molli annodate, e bianche deſtre,
Ch' ei formò col candor d' avori, e marmi,
E quell' orecchie in belliche paleſtre
Uſe ad udir diſordinati carmi
Or' aſcoltar del ſuon le varie, e tante
Leggi, ch' ei detta alle leggiadre piante.

LXXVIII.

In altra parte di perfette corde
Odonſi riſonar nuove armonie,
Fra cui ſcelti Cantor voce concorde
Mandan dal ſeno in dolci melodie.
Oh qual porgon diletto all' alme ingorde
In celebrar l' avventuroſo die,
Che in ſeno a' rai di ſua luce ridente
Ordì le faſce al grand' Eroe naſcente.

LXXIX.

Qual tutto ſpira allo ſpuntar di Maggio
Ringiovenito il Mondo ampia allegrezza
Là, ove coll' onde al mattutino raggio,
E co' fior di ſcherzar l' aura ha vaghezza;
E in lieto canto il Cardellin ſul faggio,
E il Ruſignuol gareggian di dolcezza;
Tal quì la gioja abbonda in ogni loco,
E d' ogn' intorno ſtan le grazie, e il gioco.

L X X X.

Ma il Roſſi, cui la giovinetta mente
D' onorato desìo ferve, e riluce,
Vago d' ornarſi omai dell' oſtro ardente;
A cui lo ſcelſe dell' Etruria il Duce,
Laſcia l' allegre danze, e impaziente
Appreſſo l' Inghirami ei ſi conduce,
Egli fa nota l' infocata brama,
Onde la gloria a belle impreſe il chiama.

L X X X I.

Non ſtupì il Duce in rimirar sì pieno
Di generoſo ardir l' inclito core;
Perocchè, quando all' immortal baleno
Lo deſtinò l Etruſco alto Signore,
Tal di lui ſe n' udì ſvono ripieno
Di grandezza, di ſangue, e di valore
Baſtante sì, perchè ogni mente aveſſe
Certe di ſua virtù veſtigia impreſſe.

L X X X I I.

Fu dunque ſcelta la naſcente Aurora
Per la ſublime ceremonia, e pia
Ove del fregio, che nel Ciel s'adora,
L' eccelſo Cavaliere adorno ſia:
L' arco intanto, e la cetera ſonora
In mano al ſuo rettor ſtanca languia;
E già in mezzo del Ciel gli aſtri lucenti
Chiamano al ſonno i miſeri viventi.

Fine del Secondo Canto.



Can. III



Mauro Oddi Parm. inv. *N. Dorigny Sc.*

CANTO TERZO

Argomento.

DAlla bella Guerriera il Corsi intende
Dell' empio Affrido il tradimento indegno;
E, mentre d' ira, e amor altri s' accende,
Ella in uso miglior volge il suo sdegno:
Vien da Iacopo accolta; e prima ei rende
Il Roßi adorno del purpureo Segno;
Poi fa Giovanni al Gran Farnese aperto
De' futuri Nipoti il nome, e il merto.

I.

ERan chete le danze; e sotto l'ali
Di lieta notte riposava il Mondo;
Pace godean le selve, e gli animali,
E pace il Mar nel procelloso fondo;
Sol nel comun riposo de' mortali
Pace il Corsi non trova al duol profondo;
Ch' ogni requie gli toglie, ed ogni posa
La già vinta, or di lui vittoriosa.

I I.

La vede, quasi Sol, che a poco a poco
Pallida nebbia a se d'intorno sfaccia,
Spirar vivace, ed amoroso foco,
Che il mortal gelo dalle membra scaccia;
Tornan le grazie al lor primiero gioco
Sulle rose del labbro, e della faccia;
E già sfavilla il guardo, che languente
Puoteimpiagare; or che farà ridente?

I I I.

Che farà dico, se, così raccolto
Sotto il dubbioso ancor timido ciglio,
Lega l'amante Cavalier, che sciolto
Dianzi sen gio d'ogni amoroso artiglio?
Mira la bella Donna il gentil volto
Del giovinetto candido, e vermiglio,
E in contemplar l'inclite forme ignote
Di pudico rossor tinge le gote.

I V.

Ei però, cui l'angelica figura
Porge ad un tempo sol stimoli, e freno;
Ch' ove lo sprona amore, il tien paura,
E foco, e gelo a lui fan guerra in seno,
Pur vince al fin l'aspra contesa, e dura;
E, volto al viso omai fatto sereno,
Tutto lo spirto in un sospiro accoglie,
Poscia tremante in tai voci lo scioglie:

V.

Amazzone gentil, che armata in campo
Così forte trattar ſai lancia, e ſcudo,
E non men del tuo ciglio al dolce lampo
Sai trionfar col bel ſembiante ignudo;
Poichè dall' ira tua non merta ſcampo,
Ecco a' tuoi piè quell' inumano, e crudo,
Ch' ove tanto riſplende il divin raggio
Osò recar, benchè ingannato, oltraggio.

V I.

Immergi omai quella famoſa ſpada
Dentro il mio cor, che di morir s' invoglia;
Che per sì bella, e glorioſa ſtrada
Se fia, che l' alma dal mio ſen ſi ſcioglia;
Non fia, che reſti inonorata, o cada
Queſta, ch' or ſi m' annoja inferma ſpoglia;
Ritornerò al tuo ſguardo adorno, e cinto
Sol del bel foco, onde da te fui vinto.

V I I.

Quì tace; e a guiſa d' Vom, che l' ultim' ora
Attenda per ſentenza aſpra di morte,
Tien dimeſſo il ſembiante, e ad ora, ad ora
Aſpetta da coſtei l' ultima ſorte:
Eſſa però con gentil' atto allora
Fiſſe in lui le pupille oneſte, e accorte;
Aprì del labbro le purpuree roſe,
E in un placida, e altera a lui riſpoſe:

Cava-

VIII.

Cavalier, ch' jo per te restassi vinta
Del mio avverso destin fu rio talento;
Ch' ove la spada nelle imprese è accinta,
Nostro è il valor, poscia è del Ciel l' evento:
Onde di colpa no, ma sol fia cinta
Tua fama in ciò di nobile ardimento;
E, se pur colpa v' ha, v' ha, che d' Affrido
Le veci sostenesti empio, ed infido.

IX.

Oimè, ripiglia il Cavalier gentile
Con voci d' ira, cui amor rinforza;
E come offese scelerato, e vile
Una beltà, ch' a idolatrar ne sforza?
Chi spietato nudrì pensier simile,
Chi al sacrilego ardir puote dar forza?
Ahi Greca fede! ahi gente iniqua, e scaltra!
Volea più dir, ma l' interruppe l' altra.

X.

Non oltraggiar, diss' ella, indegnamente
La Terra, che a lui porse alti natali.
Viene ogni alma quaggiù pura, e lucente
Dalle mani superne, ed immortali,
E sol è colpa dell' umana mente,
Se poi la torce in sulla via de' mali,
Grecia a lui non mancò d' alcuno onore,
Egli alla Patria sua fe disonore.

Nacqui

X I.

Nacqui in Atene anch' jo dell' Acciaivola
Stirpe, che colà tenne ampio domino;
Priva di Genitor rimasi, e sola,
Come volle il mio crudo empio destino:
Onde fui vaga, senza far parola
A' congiunti, di volgere il camino
D' Arno alle rive, ove mia gente ancora
Per noti fregi di virtù s' onora.

X I I.

Mentre rivolgo nel pensier bramoso
La, nascosa ad ognun, prefissa impresa,
Odo, che il Tosco ardir vittorioso,
Doma l' inespugnabile Prevesa,
Turbava al Greco lido il suo riposo,
Che a tal valor non potea far contesa;
Onde di vostre vele in vicinanza
Il desio rincorai colla speranza.

X I I I.

Dunque de' miei più fidi un picciol stuolo
Presi, e quante potei gemme, e tesori:
Poscia, quando l' Aurora il nostro polo
Spargea di bianchi, e di vermigli fiori;
Soura un destriero, che dell' aure il volo
Vince nel corso, e nel candor gli avori,
Chiusa nell' armi, dalle patrie mura
Parto ad ognuno incognita, e sicura.

Lepsi-

XIV.

Lepſina ſcorro, e Megara trapaſſo,
Sormonto il Citeron, Livadia miro;
Le Stirie cime, e il menzogner Parnaſſo
Supero, e a Delfo intorno il piè raggiro;
Scorgo a ſiniſtra Lepanto, e Patraſſo
Sul mare alzarſi allo ſtellato giro;
Vinco al fine il camino or piano, or aſpro,
E il Fidari pur varco, e lo Stonaſpro.

XV.

Quivi mi s' appreſenta ampia foreſta
D' elci frondoſe, e fraſſini ſelvaggi,
Avviticchiati sì fra lor, che in queſta
Di Febo mai non penetraro i raggi:
Non t' inoltrar, mi diſſe il cor, t' arreſta;
Che t' aſpettan colà mortali oltraggi;
Ma il deſio, che ragion ben ſpeſſo atterra,
Vinſe al fin de' penſier la dubbia guerra.

XVI.

Per entro il chiuſo orror colla mïa ſchiera
Avanzo a più poter veloce il paſſo;
E fra l' ombroſe vie giungo, dov' era
Cupa Spelonca di cavato ſaſſo,
Da cui s' ode tal voce orrida, e fera:
Ognun di coſtor ſia di vita caſſo;
E in ciò n' eſce tra fiamme alto rimbombo,
E fiſchian l' aure d' infocato piombo.

Uno

XVII.

Uno de' miei più fidi a piè mi cade,
Gli altri tosto in difesa arman la mano;
Ma più s' accrescon l' orride masnade
Risolute in voler stenderci al piano;
Da cento accese canne, e cento spade
Il nostro ardir non si difende in vano;
Poichè degli empi altri riman sospinto,
Altri giace ferito, ed altri estinto.

XVIII.

Al fin mio picciol stuol riman disperso;
Pur ne men de' Ladroni alcuno avanza;
Solo rimiro incontro me converso
Vom, ch' jo credei lor Duce alla sembianza;
Volgo in difesa il ferro, ancora asperso
Del sangue tratto dall' altrui baldanza;
Non paventar, grid' ei, che Masnadiero,
Qual mi credi, non son, ma Cavaliero.

XIX.

Quì propizia per te stella cortese
Opportuno mi trasse a darti aita;
Ne in van tuo difensore oggi mi rese
Congiunta al tuo valor mia destra ardita;
Poichè trasse la Gente, che t' offese,
Ancor da me più d' una ampia ferita;
E parte anch' jo ne seguitai dispersa
Per la foresta in fuga vil conversa.

X X.

Se ad altro vaglio, ecco la destra, e il petto
In tuo servigio; e, se piagato sei,
Sì potente meco hò balsamo eletto,
Che può tutti saldare i colpi rei;
S'altrimenti operassi, al puro, e schietto
Mio nobil sangue troppo mancherei.
Viver tu puoi della mia fe sicuro;
Su questa Croce, e sul mio onor tel giuro.

X X I.

Di Cavaliero al riverito nome,
E al noto della Croce inclito segno
(Oh eccelso nome vilipeso! oh come
Mal collocata Croce in luogo indegno)
M'arresi, e dissi, che l'aurate chiome
Porgea sorte propizia al mio disegno;
E al traditor, sol per viltà cortese,
Credo, e a lui faccio il mio desir palese.

X X I I.

Con nuovi giuramenti ei m'assicura
D'essermi a' legni suoi fidata scorta:
Patria, e nome mi scuopre; onde sicura
Più allor mi tengo da un Patrizio scorta:
Ahi che la lingua in sua dolcezza impura
Misera non conobbi, e malaccorta!
Dietro sì buona guida il destrier pungo;
E fuor del Bosco in riva al Mare i' giungo.

Quivi,

XXIII.

Quivi, dic' egli, lungi alcune miglia
Scorre la Tosca armata il flutto infido;
Onde posare alquanto mi consiglia
Le stanche membra sull' ombroso lido.
A quel c' ha d' vopo volentier s' appiglia
Il corpo lasso; onde colà m' assido,
E l' elmo traggo, e la lorica i' slaccio;
E cado al fin di cupo sonno in braccio.

XXIV.

Ma tosto vien turbato il mio riposo
Da orribil larva, che il mio cor spaventa;
Parmi un'Angue veder, che velenoso
Col fiero dente contro me s' avventa;
Apro tremante il guardo sonnacchioso,
Ne più larva, ma il ver mi s' appresenta;
Jo veggio Affrido, ahi traditor perverso!
Che il nudo acciaro ha incontro me converso;

XXV.

Appena lampeggiare in mano all' empio
La spada i' miro, che nel sen la sento:
Accorro al brando anch' jo, ma il duro scempio
Ei radoppia; e in me langue l' ardimento:
Già di gelo mortal mi cuopro, ed empio;
Già lo spirto rimane affatto spento.
Colui de' ricchi arredi allor mi spoglia,
E dona all' onde la mia fredda spoglia,

La

XXVI.

La qual come tra' flutti erraſſe, e quale
Deſtino foſſe inverſo me rivolto,
Non tel dirò; perchè un' oblio mortale
Mi avea de' ſenſi ogni poter già tolto;
Sol dirò, ch' all' albergo alfin d' un tale
Veglio mi trovo venerando in volto,
Che in ſuſurrar note potenti, e maghe
Saldò le già inaſprite acerbe piaghe.

XXVII.

Qual Vom, che gli egri lumi al ſonno porſe,
E per molto n' andò da ſe diviſo,
E, ſognando, il ſentier di morte corſe,
E trapaſsò dentro il ſoggiorno Eliſo;
Se poi ſi ſveglia, di ſua vita in forſe,
Stupido reſta col penſier conquiſo;
Tal jo tremante allora, e sbigottita
I rai frujva di dubbioſa vita.

XXVIII.

Ma il pietoſo mio Medico m' affida
Con ſavi detti, e con parole ſchiette,
E molce il fero duol, che in me s' annida,
E le virtù dilata al cor riſtrette,
Mi conſola, e del rio crudo omicida
Mi promette vicine alte vendette;
E intanto vvol, che ſeco jui mi ferme
A riſtorar le ſtanche membra inferme.

Nell'

XXIX.

Nell' incolto, a me caro, almo Paese
Vissi alcun tempo, come figlia accolta;
E varie di natura opere apprese
La mente mia già d' ignoranza involta:
Che sì rozze non siam, qual' ora intese,
Alle bell' arti abbiam l' alma rivolta:
Sola dell' Vom l' ambizion tiranna
Il nostro sesso a non saper condanna.

XXX.

Quanto in Ciel, quanto in Mare, e quanto in Terra
O si celi, o si scopra, o si confonda
Tutto intesi, e spiai: Vidi com' erra,
E come luce, e come il suol feconda
La gran lampa del Sol, chi mova guerra
All' Ocean, chi tragga, e spinga l' onda:
E qual sia la virtù, che il piano estolla,
Allorchè ruinoso il Terren crolla.

XXXI.

Mentr' era jeri a tali studi intesa
Trovommi Adrasto, così il Mago è detto;
E sì mi parla: A vendicar l' offesa
Ecco o diletta figlia, il giorno eletto;
Copriti di quest' armi in tua difesa
D' acciaro impenetrabile, e perfetto;
E questa lancia, e questo brando prendi,
E su quel bruno Corridore ascendi.

XXXII.

I miei Miniſtri per aerea via
Ti porteranno, ove il fellon ſi trova;
Tu l' armi, che temprò queſt' arte mia,
Impugna, e il chiama a bellicoſa prova;
Domo poi che l'aurai, dall' empia, e ria
Gente il tuo piè veloce ſi rimova;
Adraſto invoca, e toſto a queſto Regno
Tratta ſarai mio caro, e dolce pegno.

XXXIII.

Veſto all'ora quell' armi, e in un baleno
Vengo rapita da non viſto ſtuolo,
E poſta ſul deſtrier, che pel ſereno
Aere meco vien portato a volo;
Mi vidi ſotto il piè l' Adriaco ſeno,
E trapaſſai delle Sirene il ſuolo,
Ed in brev' ora a queſta terra ingrata
Fui ſcorta, indi da te poſcia atterrata.

XXXIV.

Sì narra Alinda; e qual nel bel ſoggiorno
Del Real Pratolin Reggia di Flora,
Quando fra l' auree ſcene, ond' egli è adorno,
Spiran Cigni famoſi aura canora,
S' avvien, che ruſtic' Vom' jvi d' intorno
Paſſi, e ne aſcolti l' armonia ſonora,
Al nuovo ignoto ſuon l' orecchie intente
Ferma, e rimane attonito in ſua mente.

Tal

XXXV.

Tal dalla bocca, ove le grazie han regno,
L' innamorato Eroe ſtupido pende,
E trae dolce pietà miſta a diſdegno
Mentre l'atroce tradimento intende;
Quindi d'amor ver lei, e ver l'indegno
Affrido di furor viepiù s'accende,
E ſclama; Ahi deſtra ſcelerata, e ria,
Tua la colpa ſol fu, la pena è mia.

XXXVI.

Come poteſti barbaro inumano
Quel tenero impiagar candido petto?
Invano armoſſi il gentil ciglio, e invano
Contro il duro tuo cor l' inclito aſpetto?
Troncherò jo quell' eſecrabil mano,
Che fu miniſtra di penſier sì abbietto,
E porterò ſulla mia ſpada il telo,
Che allor dormì ſul troppo lento Cielo.

XXXVII.

O fortunato Mar, che in ſen chiudeſti
Sì bel teſor, che meraviglie ha tante;
Forſe candido ſcoglio allor credeſti
Su' molli flutti tuoi girſene errante?
Ma qual pietà, quand' arroſſir vedeſti
Del nobil ſangue poi l' onda vagante?
Ah, che bellezza tal, benchè languente,
Più t' onorò, che l' altra già naſcente.

XXXVIII.

Ma a che quì ſpendo le querele, e 'l pianto?
Pena al ſuo fallo omai l' indegno provi.
Così ragiona, e furibondo intanto
Parte, ove il fero traditor ritrovi;
Ma la Donzella gli cammina accanto,
Dicendo; Invano a ricercarlo movi,
Di me ſola è l' offeſa, e a me s' aſpetta
Far di mia propria man cruda vendetta.

XXXIX.

Così inſieme ne vanno; e già lucente
Fuor dell' Indica Teti il Sol fiammeggia;
Della ſublime, e della volgar gente
Trovan ſprovista la ſuperba Reggia;
Onde volgono il piede immantinente
Al Tempio, dove ognun lieto feſteggia
Per l' alta pompa preparata, in cui
Vedrà il Roſſi fregiati i merti ſui.

XL.

Appena giunſe alle ſacrate ſoglie
La beltà ſovrumana, e peregrina,
Ch' ogni Guerriero con acceſe voglie
La mira, e riverente le s' inchina.
Oh quale fuor delle virili ſpoglie
Splende la forma angelica, e divina!
Compoſto è il guardo, e con gentil contegno
Di corteſe alterezza altrui dà ſegno.

XLI.

La nobil turba le fa cerchio, e nuova
Sente ſerperſi al cor ſoave arſura;
Alinda ſe n' avvede, e ſdegno prova,
Perchè altri ſuegli ad amoroſa cura,
Non già perch' abbia mai veduta a prova
O in ſpeglio, o in fonte ſua gentil figura,
Sol rimirando i volti degli amanti
Vide ſe ſteſſa negli altrui ſembianti.

XLII.

Ma quì non ſcorge l' inclita Donzella
Colui, ch' è de' ſuoi paſſi unica meta;
Che ſol di ſdegno, e non d' amor quadrella
Nell' altrui petto di vibrare è lieta:
Affrido cerca, Affrido ſolo appella,
E per Affridò ſol ſembra inquieta:
Chieggon di ciò que' Prodi la cagione,
E il Corſi loro i tradimenti eſpone.

XLIII.

Come dagli Oricalchi aura guerriera
Bell' ira accende in generoſo petto,
Sdegno così tra quella nobil ſchiera
Del Corſi riſuegliar ſembra ogni detto.
Pera, tutti eſclamaro, Affrido pera,
Ne alcun per noi ſicuro abbia ricetto;
Pera la man, che minacciar fu ardita
Morte a chi puote a mille cor dar vita.

X.L I V.

Sì dicendo n' andaro insieme uniti
L' Albizzi, il Corsi, il Pazzi, e il Bartolini;
E in altra parte gir non meno arditi
L' Incontri, il Minerbetti, e il Guicciardini,
E quindi tosto vidersi partiti
Il Rinaldi, il Langier, Siri, e Mancini,
Ed altri cento a ricercare Affrido
Per la Cittade intorno, al Bosco, al Lido.

X L V.

Ma la Donzella sua giust' ira affrena,
Con magnanimo sforzo a' piè di Dio,
In lui l' alma tranquilla, e rasserena,
E l' ingiuria per lui porre in oblio
Tutta s' ingegna; intanto, ove la mena
Vago di nuove cose il suo desio,
Entra nel Tempio a rimirar lo stile,
Onde onorato è il Cavalier gentile.

X L V I.

Sta l' Inghirami su dorata sede
Con bianca veste di bell' ostro adorna,
E le veci sostien di lui, ch' eccede
Ogni altro in pregio, e che l' Etruria adorna;
Ha in petto il segno dell' eccelsa fede,
Che d' Abisso fiaccò l' altere corna,
E il Rossi a piedi suoi supplice posa
L' alma insegna chiedendo, e gloriosa.

XLVII.

Ed ecco Silvio, che lucente brando
Tosto consegna al nobil Giovinetto,
Egli l'else gemmate umil baciando
Lo porge all'Inghirami in lieto aspetto:
Questi più volte il nudo acciaro alzando
Con volto di rigor misto, e d'affetto
Batte al Garzone questa spalla, e quella,
E maestoso in tai note favella:

IIL.

Da questi colpi, onde battuto sei
Ubbidienza a esercitare apprendi,
Co' suoi dettami moderar tu dei
Del nobil sangue i bei feroci incendi;
Ma poichè scorgo, che nei dogmi miei
Tu d'acchetare i tuoi pensieri intendi,
Sii di Cristo Guerriero, e del cotanto
Degno Vicario suo Stefano Santo.

IL.

Mentre ei si parla, l'inclito Salviati,
E il sempre in guerra vincitor Capponi,
Inchinandosi al suol, rendono ornati
Del Cavaliero i piè con aurei sproni;
Questi sorge, e lo stocco da più lati
Vibrando a vista di que' gran Campioni,
Co' feri atti leggiadri apprender face,
Ch'ei sarà un dì sul Mar terror del Trace.

L.

Ciò fatto, il brando rilucente tosto
Il nobil Giovinetto a Silvio rende,
E Silvio quel nella vagina posto
Del novello Guerriero al fianco appende;
E questi allor soura 'l Vangelo esposto
Posa la destra, e tal a dir si prende;
Jo non andrò dell' altrui donna impuro,
E ubbidienza, e caritade i' giuro.

L I.

Con queste note il sacro voto esprime,
E in triplicato nodo il core allaccia,
Devoto sì, che Jacopo dall' ime
Viscere lieto pianto ha sulla faccia,
E del candido manto, ove il sublime
Segno riluce, che il rio mostro scaccia,
Il veste, e con parole di dolcezza
L'ammonisce cortese, e l'accarezza.

L I I.

Prendi, egli dice, caro figlio amato
Il bel giogo di Dio soave, e lieve,
Sì glorioso peso, ed onorato
Di sostener giammai non ti fia greve;
Questo eterno può far l'uomo, e beato
In sul cammin di questa vita brieve:
Mira di non macchiar mai suo candore
In isfregio dell' alma, e dell' onore.

Di

LIII.

Di Santa ambizione empi la mente,
Or che nel petto tuo ſe' fatto degno
Portar il ſacroſanto, e onnipotente
Di noſtra Redenzione unico Segno;
In lui ſperar tu dei, e riverente
Lui implorar ſopra ogni tuo diſegno,
E per difender l'onor ſuo, gradita
Ogni morte ti fia più della vita.

L I V.

Sì Jacopo l' eſorta, indi l'accoglie
Fra dolci nodi di paterni ampleſſi,
Poſcia ciaſcuno di fraterne voglie
Gli porge eguali contraſegni eſpreſſi;
Quaſi Vom, che lungi dalle patrie ſoglie
Errando dopo molti anni s' appreſſi
Al natio ſuolo, e mille abbracciamenti
Degli Amici riceva, e de' Parenti.

L V.

Dal ſacro rito, onde il Guerrier fu adorno
Trae la Donna gentile alto diletto,
E riſuegliar ſi ſente al core intorno
Nuovo desio, cui vvol porgere effetto;
Quindi in volto, che fa più chiaro il giorno,
Di Jacopo s' avanza al pio coſpetto,
E gli paleſa di ſua ſorte infeſta
L' iſtoria miſerabile, e funeſta.

Pianſe

L V I.

Pianse il buon Duce su' gravosi eventi
Dell' infelice Vergine Sourana,
E giurò di condegni aspri tormenti
Punir d' Affrido l' empietade insana:
Intanto con soavi, e saggi accenti
Consola il cor della dolente, e il sana,
E le promette, su guardata prora
Tosto inviarla alla Città di Flora.

L V I I.

Ma quella, cui magnanimo pensiero
L' anima desiosa ingombra, e preme;
O Gran Duce non men, che Cavaliero,
Disse, deh non fraudar la ferma speme,
Ch' ora nutrisce il genio mio guerriero
Di militar co' tuoi Campioni insieme;
Sotto il famoso tuo scettro sublime
Spero poggiar di gloria in sulle cime.

L V I I I.

Ho forte petto anch' jo, e destra tale
Bastante a sostener scudo, e lorica,
Ed ho l' animo intrepido, che vale
Ad incontrar di Marte ogni fatica;
Forse ancor per mia man l' ora fatale
Più d' una troverà salma nemica,
E vedrassi, che sotto femminile
Spoglia s' asconde ardito cor virile.

Non

L I X.

Non mi negar dunque Signor, ch' jo vegna
Contro il Barbaro Trace a ſtringer l' armi.
Che sì, che ſotto la tua chiara inſegna
Più, che Donna, ſaprò talor moſtrarmi?
Il proverà l' infida gente indegna,
(Ahi, che forze non ebbi, onde aitarmi)
Che con sì atroce tradimento, e fero
Sparſe il mio ſangue, e lo ſpogliò d' Impero.

L X.

Jacopo allora: O Glorioſo germe
Dell' aurea ſtirpe, ond' or l' Etruria è chiara,
Il cui valor ſopra la turba inerme
Del volgo feminil s' alza, e riſchiara,
Vieni, che per tua deſtra jo veggio inferme
Le forze oſtili, e lor caduta amara.
O del ſeſſo gentile unico moſtro,
Specchio a' futuri, e gloria al ſecol noſtro.

L X I.

In tal guiſa ei l' accoglie, e gli altri Duci
Le ſan ſegno d' onore, e d'allegrezza;
Ma i giovinetti colle ſmorte luci
Moſtran d' interne piaghe aſpra dolcezza.
Tu però Alinda l' opre tue conduci
Colme di leggiadria, e d' accortezza;
Sai con queſti trattar ſchiva, e ſevera,
Più corteſe con quelli, e meno altera.

L X I I.

Intanto d' ogn' intorno alto si spande
Dell' ordinato imbarco il rauco segno;
Quindi si veggion da diverse bande
Turbe adunarsi al destinato legno:
Ma l' Inghirami, e gli altri Duci in grande
Numero a' piè del gran Ranuccio, e degno
Chieggono umil congedo, ed ei soave
Loro favella umanamente grave:

L X I I I.

Itene generose Alme guerriere,
Che la potenza armate al mio Fernando,
Itene, e apprendan l' inimiche schiere,
Quanto vaglia il suo scettro, e il vostro brando;
Jo le voglie ad ognor pronte, e sincere
Aurò al vostro servigio, e al suo comando.
Tanto disse il Farnese, e ricchi doni
Lor diè d' armi, d' armati, e munizioni.

L X I V.

Di zelo ardente allora il buon Giovanni,
Cui tanta di lassù grazia s' infonde,
E che sotto il rigor de' sacri panni
Porta le luci di seren feconde,
Coll' alma avvezza ad ispiegare i vanni
Soura le stelle, u tutta in Dio s' asconde
Alto mirando in non mortale aspetto
Tal più che umano suona ogni suo detto.

Ranuc-

L X V.

RANUCCIO invitto, de' cui Gigli all'ombra
Visse tranquilla l'alma Chiesa, e Roma,
Ed al cui balenar videsi sgombra
L'empia Eresia dal tuo Gran Padre, e doma;
Or che, mercè del Cielo, a me si sgombra
Ciò, che a noi cela quest'umana soma;
Ascolta le future eccelse cose
Ch'a tua stirpe sourana Iddio dispose.

L X V I.

Ben'a ragion magnanimo in tua Reggia
Di Fernando accogliesti oggi i Guerrieri,
Mentre dal seme suo fia, che si veggia
Donna sublime d'alti pregi, e veri,
Che all'Augusta tua Prole, onde festeggia
Italia, che ne spera incliti Imperi,
Congiunta, farà i secoli soavi
Co' Figli gloriosi a par degli Avi.

L X V I I.

RANUCCIO nascerà, che saggio, e forte
Rinoverà le tue bell'opre, e il Nome,
Arbitro della pace, e della sorte,
E norma di pietà fia, che si nome,
Debellato l'oblio, vinta la morte,
D'allori, e palme s'ornerà le chiome,
E pria, che al Ciel, donde discese, ei torni,
Vedrà d'eccelsi fregi i Figli adorni.

Vedrà

LXVIII.

Vedrà ODOARDO a Real SPOSA unito
Di più Scettri cognati irſene altero,
Per cui del Taro baceranno il lito
Tago, e Danubio, Viſtula, ed Ibero,
Ma lo ſpirto, onde il core aurà guernito,
Maggior fia d' ogni ſcettro, e d' ogn' Impero;
Degno invero del Ciel, che d' aſpettarlo
Già ſtanco, vorrà toſto a ſe ritrarlo.

LXIX.

Vedrà FRANCESCO, e ANTONIO in ſu' verd' anni
Coglier d' alta virtù frutti maturi,
E con ſtudi ſublimi illuſtri inganni
Teſſer al tempo, ed a' ſuoi dardi oſcuri;
La fama s' armerà di nuovi vanni
Per girne intorno a' ſecoli futuri
Portando le lor geſta coronate
Di valore, di ſenno, e di pietate.

LXX.

Oh poteſſi far chiaro a par del giorno
Ciò, che dell' avvenir la nebbia aſconde,
E paleſar diſtintamente adorno
Ciò, che in confuſo al mio penſier s' infonde.
Veggio il tuo ſangue a cento Troni intorno
Girar dall' Arſe alle gelate ſponde;
Veggio Porpore, e Scettri, e veggio immenſa
Serie d' Eroi nella tua Stirpe eſtenſa.

Mentre

LXXIX.

Mentre sì parla l' Vom Celeste, e Santo,
Tutto di Dio nel volto arde, e lampeggia:
Per gli alti auguri, e gloriosi tanto
Il Gran Farnese nel suo cor festeggia.
Di giubilo, e d' applausi in ogni canto
Risuona intorno la fastosa Reggia:
E si veggon brillar di nuova luce
I Fior, che fan corona a tanto Duce.

Fine del Terzo Canto.





Mauro Oddi Parm. inu. *N. Dorigny sc.*

CANTO QUARTO

Argomento.

CErcasi Affrido in van, che in fuga volto
Rende vane in altrui l' ire guerriere;
E il Panciatico Eroe fra' ceppi involto
D' Alì disprezza le minacce altere;
Intanto dall' Inferno a' Toschi è tolto
Di far cattive in mar Barbare schiere;
Poichè son per incanto intorno cinti
Da folta nebbia, e in finto suolo avvinti.

I.

POICHE' furon del tutto al fin compiti
Gli uffici di congedo, e di licenza,
Viderſi inſieme i Cavalieri uniti
Sul curvo lido accinti alla partenza:
Quivi giunſero ancor quei, che partiti
Eran d' Affrido a rintracciar l' aſſenza,
Tra' quali il Corſi incominciò primiero
Rivolto a lei, c' ha del ſuo cor l' impero.

II.

Invan per vendicar tue gravi offese
 Oggi ho cercato il tuo nimico, e mio,
 Posciach' ei vil su picciol legno ascese,
 E s' involò de' suoi delitti al fio;
 Ma non aurà dal mio furor difese,
 Se fortuna m' assiste, il fellon rio;
 Lo giungerò, del suol nel più profondo
 Centro si celi, o ne' confin del Mondo.

III.

Dopo ch' aurò adempito a quanto chiede
 La fe, l' onore, e la Toscana gloria,
 Punir saprò quell' infedel, che diede
 Così infame di se cruda memoria;
 Altra non chieggio all' opra mia mercede,
 Riportata ch' aurò di lui vittoria,
 Se non, che a te sia cara, e ti rammenti,
 Che nel servirti ho posti i miei contenti.

VI.

Di cotai detti mal sofferse il suono
 L' Albizzi, in pari ardor l' anima accesa,
 E sgrida: Per tal premio altri quì sono,
 Che intraprender per lei sanno ogn' impresa;
 Ed ecco voglion tutti in simil tuono
 Di valoroso amor muover contesa;
 Ma la Donzella terminò lor risse
 Con brevissime note, e lor sì disse:

V.

Niun di voi debbe in mia vendetta armarsi,
Ch' jo l' ho donata al sempiterno dardo;
Solo chi più saprà forte mostrarsi
All' opre della mano, e più gagliardo
Farà, ch' ai campi della Tracia sparsi
Di sangue infido girar possa il guardo,
Vendicator del barbaro attentato,
Quel sovr' ogni altro fia da me pregiato.

V I.

Tacque; e qual suol lussureggiante al Cielo
Alzar superbo artificioso fonte,
S' avvien, che il piè tra' cavi piombi il gelo
Gl' inceppi, umilia la fastosa fronte;
Tale amor, che rotava acceso telo
In faccia a quegli Eroi con voglie pronte,
Vinto da riverenza, e da timore
Si ristrinse a tai detti entro il lor core.

V I I.

Jacopo allor soggiunse: Onta vi prenda,
Ch' una fanciulla d' operar v' insegni;
Non più tra vani amor l' alma s' accenda,
Ma il cor sfavilli di più illustri sdegni;
Se da noi fuggì Affrido, la tremenda
Ira del Ciel, che sa punir gl' indegni,
Non fuggirà; di lui più non vi caglia;
L' ardir serbate a più degna battaglia.

VIII.

Così grave ragiona, e lor procura
Di risanare l'amoroso danno;
Ma il crudo Amor, com' ha per sua natura,
D'ospite in un balen fatto tiranno,
Tien bensì taciturna al cor l'arsura,
Ma sempre ferve con soave affanno,
E, sebben la speranza è uccisa in fasce,
Ei d'ardente desio l'anima pasce.

IX.

Intanto restan d'armi, e di Guerrieri
I curvi abeti già guerniti, e pieni,
E del sovrano Duce ai saggi imperi
Vengon lor tolti i gravi adunchi freni;
Spinti tosto dai remi erran leggieri
In grembo ai flutti placidi Tirreni,
E il buon vento di poppa a vele piene
Volge le prore inver le Sarde arene.

X.

Da Filicaja il Cavalier sublime
Del Panciatichi regge il forte legno,
Giacchè assorto ei si crede entro dell'ime
Voragini del fiero ondoso Regno:
Ogni Guerrier con mesti accenti esprime
Doglia d'aver perduto Eroe sì degno;
Ma quei co' fidi suoi preda rimasto
Solca l'Affrico mar tranquillo, e vasto.

X I.

Cadder preda d' Ormutte allorch' erranti
Sen gian tra le procelle omai placate,
Ei fra catene ruvide, e pesanti
Strinse le forti destre, ed onorate.
Ah l' empio forse non avea tai vanti,
Se dell' usato brando erano armate;
E a Tunisi sen va con tali prede,
Sperando jvi ritrarne ampia mercede.

X I I.

Regge Tunisi Alì, che pria Corsaro
Fu gran nemico al popolo Cristiano,
Ma più l' odiò, poichè il suo germe caro
Tolto gli venne in sul fiorito piano.
Pianse invan la Nutrice, e invan s' armaro
Cento Circassi, e cento Mori invano;
Tardi poscia v' accorse il fiero Padre
Con cento al sangue avvezze, infide squadre.

X I I I.

Poichè, mentr' altri di predare ha cura,
A lui rapito venne il figlio stesso.
Ah, che chi ingiusto i danni altrui procura
Vede quei soura se cader ben spesso.
Sgrida il Ciel, morde il labbro, e bieco giura
Tutto il Popol Fedel rendere oppresso,
Indi per oro, e forza eletto al Regno
Cresce colla potenza anche lo sdegno.

XIV.

Quando Ormutte a lui giunſe, e ch' egli inteſe
Che Battezzate prede in don gli offriva,
Impaziente a ſe toſto il richieſe,
Spinta dal fier deſio l' alma giuliva;
Splendono gemme ſul Reale arneſe
Quante ne può mandar l' Indica riva;
E ſoura eccelſa d' or fulgida ſede
Barbaramente maeſtoſo ei ſiede.

XV.

Entra il Pirata, e colla deſtra al petto
Di vaſſallaggio umile al Re fa ſegno,
E ſeco tragge al rigido coſpetto
Gli Eroi di Criſto ſotto giogo indegno;
Egli l' Amico con ſereno aſpetto
Mira, e i Cattivi con diſprezzo, e ſdegno;
Poſcia Ormutte favella: Al Regio Trono
Porgo Signor della mia fede un dono.

XVI.

Il Panciatichi è queſti infra i Criſtiani
Corſaro ahimè troppo famoſo, e fero,
Che ſempre inteſo contro i Muſulmani,
Tante volte turbar del noſtro Impero
Ardì la pace; or mira, ecco le mani,
Che t' involaro il tuo bel figlio Iſmero,
I vagiti jo n' udii, ratto v' accorſi,
Ma furo ahi troppo tardi i miei ſoccorſi.

Fuggì

XVII.

Fuggì l' iniquo, e ricca la ſua prora
Andò del caro tuo pegno amoroſo;
Ei lo conferma, e prigioniero ancora
Superbo altrui ſen moſtra, ed orgoglioſo:
Jo già morto l'aurei, che giuſto fora
In ciò ſeguire il mio deſio ſdegnoſo;
Ma d'eſſo, e di coſtor, che figli ei chiama,
Di mia vendetta a te ſacrai la brama.

XVIII.

Qual feroce Lion, ch'ai boſchi tolto
Domò fra mura la natia fierezza,
Alla viſta del ſangue in ira volto
La zanna arruota già alle ſtragi avvezza;
Tale il Barbaro freme, e in ſen raccolto
Sdegno, rabbia, furore, odio, ed aſprezza,
Il guardo gira minaccioſo, e foſco,
E con tai detti il volge al Duce Toſco:

XIX.

Quà pur ti ſpinſe o furibonda Arpia,
Sol perchè tardo ingiuſto, il duro fato,
Quà pur ti ſpinſe, o della prole mia
Uſurpatore iniquo, e ſcellerato,
Non vedi quì un fanciul ſu erboſa via,
Ma un Padre offeſo, un Re di ſdegno armato,
Se' ne' miei ferri, al Toſco empio Tiranno
Prede offrirſi da te più non potranno.

X X.

Offersi jo pure all' avide sue brame,
Per riaver il germe mio diletto,
Tanti tesor, che saziar la fame
Potean di quel rapace, e crudo petto;
Ma tutto invan, poichè il nemico infame,
Che sempre volle il sangue mio negletto,
Forse lo tiene a vil servaggio avvinto,
O pur ch' ei l' ha barbaramente estinto.

X X I.

Che s' estinto non fosse, or ben potresti
Sperar tua libertà dal suo riscatto;
E non sol libertà, ma ancora auresti
Quantità d' oro (A tale amor m' ha tratto)
Pensa soura te stesso, e soura questi
Tuoi, che tel chieggon di pietade in atto.
Fa ch' il mio figlio torni, e da me poi
Aurai quanto da un Re chieder tu puoi.

X X I I.

Ma tu non parli? Ah preda forse il mio
Conforto fu d' immeritata morte.
Moristi amato figlio, ecco t' invio
Pochi sospiri in così dura sorte:
Placherò l' ombra tua col sangue rio
Del tuo fiero nimico, a cui più forte
Farò il martir col trucidargli avante
I figli suoi, se pur de' figli è amante.

Così

XXIII.

Così il Tiranno infellonisce, e d'ira
Gli occhi ripieno, e il volto arde, e minaccia,
Sì, ch'al furor, che dallo sguardo spira,
De' suoi stessi Circassi il cor s'agghiaccia,
Sol il Vecchio Toscano i lumi gira
Intrepidi, ne appar turbato in faccia,
Ma di color magnanimo si tinge,
Poi dall'invitto cor tai voci spinge:

XXIV.

Se speri con minacce, o con promesse
Vincer lo spirto mio, lo speri invano;
Ardua impresa da te troppo s'elesse
Nel tentar di viltade un cor Toscano.
Tuo nemico son jo, e se potesse
Sciorsi da' lacci questa oppressa mano,
La vedresti con ira, e con dispetto
Suellerti furibonda il cor dal petto.

XXV.

Sì sì di quel tuo figlio jo feci preda,
Lo confesso, che ardire in me non langue;
Su tosto mi punisci, e fa, ch'jo veda
L'uno, e l'altro Garzone al suolo esangue;
Godrò quando mirar mi si conceda
Mescolato col tuo quivi il mio sangue.
Un di questi è tuo Figlio, e, se nol credi,
Alle viscere tue tosto lo chiedi.

XXVI.

Ma no, nol crederai, che di natura
Non ſa intendere un Barbaro il linguaggio;
Dunque ſu ſu de' tuoi ſdegni l'arſura
Spegni col ſangue omai del mio Lignaggio.
Che badi? ov'è la premuroſa cura,
C'hai di punir sì vergognoſo oltraggio?
Uccidi, ſuena i tuoi Nimici rei,
Vendica il Figlio tuo ne' figli miei.

XXVII.

A tal dire, confuſo il rio Tiranno
Più non appar ſi minaccioſo, e fero,
D'artificioſo teme accorto inganno,
Ma d'altra parte ancor paventa il vero:
Secrete voci intorno al cor gli ſtanno,
Che fan dubbio, ed incerto il ſuo penſiero:
Tacito iſtinto, e fier ſoſpetto accoglie,
E al fin la lingua in cotai detti ei ſcioglie:

XXVIII.

E pur fia ver, che qualche ſe ritrovi
La nemica favella entro il mio petto?
Sento movermi il cor, ne ſo ſe provi
O di deſio, o di natura effetto.
Se tu Natura ſe', ch' il cor mi movi,
Fa che il tuo ragionar ſia più perfetto;
Dimmi, ſe quì è il mio Figlio, e in non mendaci
Note affatto mi parla, o affatto taci.

Appreſ-

XXIX.

Appreſſatevi o Giovani alle aſtratte
Mie luci, perchè in voi cerchi me ſteſſo;
Le già tenere membra, adulte or fatte,
Ahi comprender non poſſo anche dappreſſo:
Sento il Paterno amor, ch' in ſen combatte
Coll' aſpra tema, che mi tiene oppreſſo:
Bramo, e pavento, e fra 'l deſio, e 'l timore
Sempre confuſo più reſta il mio core.

XXX.

Mia prole, ſe quì ſe', chi mi t' aſconde?
Renditi al Regno, al Genitore, al Trono,
Si ſi tu calchi le natie tue ſponde,
Il ſangue mel paleſa in dolce ſuono.
Figlio? A tal nome alcun non mi riſponde?
Jo vaneggio. Coſtor tuoi figli ſono
Menzognero; ſvenati or li vedrai,
E tu, di lor più reo, con lor morrai.

XXXI.

Sì quel Moſtro infieriſce, e vvol che ſpente
Cadan le Salme illuſtri, e glorioſe,
Ma l' Etruſco Garzon, fatto più ardente
L' oſtro delle natie purpuree roſe,
Quell' alto ardir, che non fu mai languente
Entro 'l ſuo petto ſulle labbra poſe:
Ferma, diſſe, Tiranno, e non volere
Fiero apparir più dell' iſteſſe Fiere.

Quando

XXXII.

Quando viderſi mai la nell' Ircana
Terra sbranar le Tigri i parti ſuoi?
Dunque sì rio furor ti diſumana,
Ch' il tuo ſangue non parla agli occhi tuoi?
Mira, quegli è tuo Figlio, omai l'inſana
Rabbia deponi, or ch' abbracciar tu'l puoi;
Non più a quei lacci indegni egli ſoccomba,
Debbeſi a lui lo ſcettro, a me la tomba.

XXXIII.

Ma il Giovinetto Iſmero (ove s' avanza
Un bel foco di fede, e d' amiſtade!
Di vincer la natura egli ha poſſanza,
E render forte la più molle etade.)
Mira barbaro, ei dice, la ſembianza
Di lui, ch' a me proccaccia libertade;
E ſcorgerai nobil menzogna, e nuova,
Ond' ei del Genitor cerca far prova.

XXXIV.

Ei di te nacque, ambizion ti colga,
Che di tal figlio il Ciel Padre ti ſcelſe;
Ver lui placato il guardo tuo ſi volga,
E adorno il veggia di virtudi eccelſe;
Fra le Paterne braccia omai s' accolga,
Or ch' ogni dubbio dal tuo cor ſi ſuelſe;
Donagli ampleſſi in vece di ritorte,
E me nimico tuo condanna a morte.

L' altro

XXXV.

L'altro allor; Dunque a prezzo di tua vita
Vvoi comprare a' miei giorni infamia, e ſcorno?
No no, la morte a me fia più gradita,
Che con tal nome irne di ſcettro adorno;
Gratitudine, e Amor con troppo ardita
Forza ti ſpinge a rinunziare al giorno;
Ah vivi, e ſe di me cura ti prendi,
Queſto, ch'è Padre mio, libero rendi.

XXXVI.

Soffrir non può più la gentil conteſa
Il Re, che vilipeſo eſſer ſi vede:
Sì dolce dunque a mio diſpetto reſa,
Grida irato, la morte eſſer ſi crede,
Ch'al paragon ſi ſtimi acerba offeſa
La vita, e farſi del mio Regno erede?
Iniqua ſorte, a che ridarmi un Figlio,
Che da' Nimici non diſtingua il ciglio?

XXXVII.

Diſumanato Figlio, e troppo degnó
Dell'acerbo deſtin, che ti procuri;
Di natura così dunque, e del Regno
Il diritto ricuſi, e non lo curi?
Ma tu Vecchio fellon, Toſcano indegno,
Che il bel ſeren della mia pace oſcuri,
Tu mel paleſa, o dal tuo corpo eſangue,
Se celi il mio, riſcuoterò il tuo ſangue.

XXXVIII.

Così minaccia il barbaro feroce
Verſo il forte Panciatichi rivolto;
Queſti però dell'attentato atroce
Punto non sbigottiſce, o cangia volto,
Ma più ardita, che pria, ſcioglie tal voce;
Grata mi giunge tua ſentenza molto;
Che apparir reo dell' empietade al ſoglio
Fu ſempre di virtude illuſtre orgoglio.

XXXIX.

Ho nutrito il tuo ſangue, e reſo forte,
Come tu vedi, e a tua vergogna il vedi,
Se in ricompenſa mi condanni a morte,
La più bella mi dai fra le mercedi,
Mentre con dolce deſiata ſorte
Tu mi fai ſcala alle ſuperne ſedi:
E troncandomi i giorni amari, e frali
Incommincio i ſoavi, ed immortali.

XL.

Tali i tuoi non ſaranno; allorch' jo veggia
Meco ſpenta per ſempre in te la ſpeme
Di più ſapere a qual de' due tu deggia
O la vita donare, o l' ore eſtreme:
Inquieto, diviſo entro la Reggia
Fra lo ſdegno, e l' amor vedrotti inſieme
Temer nel Figlio il tuo nimico, e fare
Tormento tuo le coſe tue più care.

Sì

XLI.

Sì generoſo il Toſco Eroe favella;
E in ſua fierezza Alì ſtupido reſta;
Non ſa ciò, che riſolva; or la favella
Spinger dal petto ei vvole, ed or l'arreſta;
Il maeſtoſo manto avvien, che ſuella,
E il ricco ſcettro d' or getta, e calpeſta,
Freme, s' adira, e fra gl' ignoti inſtinti
Or vivi li deſtina, ed ora eſtinti.

XLII.

Ormutte a raddolcir l' alto cordoglio
Del ſuo Signor, che tutto ſdegno mira,
(Strano mirar quel duro cor di ſcoglio
Le procelle temer d' amore, e d' ira)
Deh reprimi mio Re, diſſe, l' orgoglio
Dell' aſpro duol, che a ſuperarti aſpira;
Spero, e forſe che fia lo ſperar mio
Felice ſcorta un giorno al tuo deſio.

XLIII.

Ceda per or lo ſdegno al fier ſoſpetto,
Che a gran ragione ti flagella il core,
Sol l' affanno ſanar può dal tuo petto
Del tempo il ſalutifero tenore;
Sia intanto di coſtor duro ricetto
Di carcere penoſo il cieco orrore;
Perchè un dì, ſtanca l'oſtinata voglia,
Da lor fia, ch' ogni dubbio a te ſi ſcioglia.

Del

X L I V.

Del Configlier malvagio, e in un sagace
Cede il Tiranno ai detti lusinghieri;
Indi soletto, a consultar sua pace,
Si tragge in compagnia de' suoi pensieri;
Ed ecco stuol di rei Ministri audace
A quei raddoppia i duri lacci, e feri,
Ove de' lunghi affanni alla sembianza
Più certa prova dian di lor costanza.

X L V.

Mentre son questi in rea prigion sepolti,
Lungo spazio di Mare han già trascorso
I Toschi legni, e rapidi, e disciolti
Fendono di Nereo l'infido dorso.
Quì l'Inghirami ai Cavalieri accolti
Nella sua Poppa con gentil discorso
Vince l'ozio dell'acque, e infiamma i cori,
Alte imprese narrando, a nuovi allori.

X L V I.

Dicea, come il Martelli i forti Pini
Condusse vincitor soura del Trace,
E qual soccorso avessero i Confini
Di Malta cinta da furor pugnace,
E il Cavalier de' Popoli Piombini
Co' suoi Compagni intrepido, e vivace
Caracciale domò l'empio Corsaro,
Che a tal valor non ebbe arte, o riparo.

XLVII.

E allor, quando il Colonna invitto, e forte
(Oh gran valor) di Lepanto alle ſponde
Spinſe tanti Infedeli a dura morte,
Sicchè l'acque del Mar ne giro immonde;
E Barbaroſſa pianſe le ritorte
De' Traci, ed arſi i Legni ſuoi per l'onde;
Narrò dal Roſſermin, dal Caleſati
I Turchi Abeti or preſi, ed or fugati.

IIL.

Poſcia di lodi adorne alzò l'impreſe
Del Medici, Ridolfi, e Montauti,
Tanti lidi eſpugnati, e navi preſe,
Infedeli diſperſi, ed abbattuti,
Dell' Angelini, e dell' Appian, che reſe
Gli ſtendardi d'Etruria sì temuti,
E del buon Galerati, onde Cremona
Ne' trionfi del Figlio anco riſuona.

IL.

Del Pitti ancor narrò l'alto valore,
E dell' Orſini, e del Campion del Bene,
Che tante volte il Barbaro furore
Traſſero al giogo vil d'aſpre catene;
E quante volte il Toſco vincitore
Di Nixia depredò le ſecche arene,
E le coſte occupò di Natolia,
E quelle della Libia, e di Soria.

L.

Così l' altrui virtù Jacopo estolle,
E di se stesso, o nulla, o poco espresse;
Ma l' Albergotti consentir non volle,
Che suo noto valor quì si tacesse:
Onde parlò: Signor tutto ribolle
Di tue vittorie il Mare, e da te oppresse
Le ostili spiagge eccheggiano in tua gloria,
E di te quì non si farà memoria?

L I.

Di Te, che vinci della fama il grido,
Tanti nel guerreggiar sono i tuoi pregi?
Parmi veder di Bonifacio il Lido
Offrire a' piedi tuoi Barbari fregi;
L' Affrica più non può sicuro nido
Mostrare a' suoi da te fugati Regi,
E Cipro trema al suon della battaglia,
Per cui Calcide ancor piange, e Settaglia.

L I I.

Livorno il ridirà, che de' tonanti
Bronzi da te rapiti arma sua foce,
Sicchè piange Fenicia, ed a' suoi pianti
Caramania risponde in suono atroce,
Prevesa, Romania, e tanti, e tanti
Legni, e Lidi tremar della tua voce
Mirar si ponno ancora, e di quel brando,
Onde mieti le palme al gran Fernando.

Tale

LIII.

Tale dell' Inghirami in glorioſa
Storia riſuona la virtude ardente;
Ma già del Sardo Regno l'arenoſa
Sponda ſi moſtra alla Toſcana gente;
Quando dall' alta Antenna, ove ſi poſa,
Il vigile Guardian gridar ſi ſente:
All' armi o Prodi, oh quante prore, oh quanti
Veggio ordigni di guerra in Mare erranti.

LIV.

Di que' Campioni a rimbombar ſul core
Precipitò di queſte voci il ſuono,
Qual s' a cruda battaglia eccitatore
Di timpano guerrier s' udiſſe il tuono;
Ognun d' armi veſtito, e di valore
Lampeggia, ed alla pugna accinti ſono;
Già già contro del Trace eſſer converſi
Lor ſembra, e d' oſtil ſangue irne coſperſi.

LV.

Jacopo allor ragiona: Oh quanto grata
Mi giunge al cor voſtra prontezza ardita;
Ma pria, che all' alta impreſa, ove onorata
Noſtra morte rimanga, o noſtra vita,
Moviamo, ci convien di tanta armata,
Che già preſa voi fate, e incenerita,
La poſſanza ſpiar più da vicino,
Poi da lei miſurar noſtro deſtino.

L V I.

E per parlarvi aperto, or vi paleſo
  Quanto intorno di ciò Fernando impoſe,
  Forſe il voſtro cammin ſarà conteſo,
  Mi diſſe quei, ſulle campagne ondoſe;
  Poichè Amuratte a' noſtri danni inteſo
  Occupa il Mar con navi poderoſe;
  Ma, ſe il grido non mente, che a noi venne,
  Non prevalgon ſue Vele a noſtre Antenne.

L V I I.

Però cauto ſi vada, e ben s' eſplori,
  Se la Fama, che giunſe, al ver riſponde;
  Che ſe di forze troppo a noi maggiori
  Non foſſero ſuoi pini in ſeno all' onde,
  S'aſſalgan pure, acciocch' a' noſtri allori
  Non s' oppongan di Bona in ſulle ſponde.
  Tali del noſtro Re ſono gl' imperi,
  Eſequirgli debbiam noi Cavalieri.

L V I I I.

Così favella il ſommo Duce; e intanto
  Rimane a deſtra di Sardigna il piano;
  Vedi da' ferrei roſtri il flutto infranto
  Pel deſio d' arrivar l' oſte lontano,
  Fendono l' onde impetuoſi, e quanto
  Più grande è il loro ardor, ſembra più vano;
  Poichè in fuga rivolti i Turchi Abeti
  Volan per l' alto timoroſi, e cheti.

Non

LIX.

Non si stancan perciò gli Etruschi remi,
Anzi ognor più solleciti si fanno,
Mentre di forze uguali, e in ardir scemi
Scorgono i Traci, che in vil fuga vanno,
Fuggon, ma con gli sforzi ancora estremi
L' ostil velocità vincer non sanno;
Già son dappresso i legni, e già vicine
Teme il fiero Amuratte ampie ruine.

LX.

Ne invan temea di servitù lo scorno,
Se l' Inferno per lui pronto non era.
Ecco repente a' Toschi Abeti intorno
Nebbia si serra così spessa, e nera,
Che lor togliendo in un col moto il giorno,
Seguir non pon' la fuggitiva schiera;
Che quelle, che nel corso ebber le penne,
Mira quai scogli immoti, alate Antenne.

LXI.

Sì densa è la caligine, e sì oscura,
Che l' un Piloto più l'altro non scorge:
Quindi sì strana, e incognita sventura
Ad ogni core alto sospetto porge;
Ciascun conosce ben, che di natura
Opra non è l' oscurità, che sorge;
Quando, fra' nembi tenebrosi, i venti
Questi portaro minacciosi accenti:

LXII.

O Gente al ſangue, e alle rapine avvezza,
Di vendicarti omai laſcia la ſpene,
E in un dì riveder mai la chiarezza
Delle tue d' Arno abbandonate Arene;
Che quì ſepolta reſti or tua fierezza
Vvole il ſaper di lui, che ti rattiene:
Ne ti varrà adoprar arte, o contraſto;
Prigioniera tu ſe' del grande Adraſto.

LXIII.

Del Mago al noto Nome ſi conturba
Alinda, che per lui vive, e reſpira,
E viepiù creſce nell' Etruſca Turba
L' affanno, che tal voce al cor le inſpira.
Jacopo ſteſſo il Capitan ſi turba,
E' inſolito timor l' ange, e martira,
Mentre ad uſcir dal periglioſo inciampo
Non ſa vedere alcun rimedio, o ſcampo.

LXIV.

S' ode fratanto un ſuon confuſo alzarſi
D' orrende voci, e di ſoavi pieno,
Per cui a poco a poco a diradarſi
Comincia delle nubi il foſco ſeno,
E la faccia del Cielo a ſerenarſi,
Vibrando ſu gli orror qualche baleno;
Già la nebbia crudel, dond' ella nacque,
Lievemente diſcende in ſeno all' acque.

LXV.

Ma che? ſtrano portento! Il rio vapore
Soura il dorſo del Mar s' aſſoda, e poſa,
E la priſca ſembianza di terrore
Cangia in gradita forma, e dilettoſa:
Rinverdiſcon l' Antenne, e con ſtupore
Veggonſi riveſtir chioma frondoſa;
Spiananſi i curvi pini, ed in ameno
Si mirano converſi ampio terreno.

LXVI.

Attonito a tal viſta il Toſco ſtuolo
Alle proprie ſue luci ancor non crede,
E l' erba, che ſpuntò ſul novo ſuolo
Dubitando in ſuo cor calca col piede.
D' oggetti veritier l' occhio non ſolo,
Ma ancor la mano alla ragion fa fede:
Quindi ognor più ſtupiſcono in mirare
L' Iſola, che verdeggia in grembo al Mare.

Fine del Quarto Canto.


BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

CANTO QUINTO



Argomento.

Giunge a' Toschi quel suol dolce, ed aprico;
Ma poi la gioja a molti in duol si muta.
Ferisce l'Alamanni un dardo amico,
Mentre d' uom la sembianza ha già perduta:
Quì pur d' Alinda Adrasto appar nemico,
Perchè lui sprezza, e il suo favor rifiuta;
E con poter maraviglioso il Mago
Rende quel luogo or spaventoso, or vago.

I.

Vasta è l' Isola aprica, e in ogni parte
Si mostra al guardo di delizie piena;
Sembra, che tutte il Cielo jvi abbia sparte
Le sue grazie a compor sì vaga scena;
Quanto può fare la natura, o l' arte
Tutto si mira in questa spiaggia amena,
Tal forse il Mondo in sulla prisca etate
Scesero ad abitar l' alme beate.

Colli

II.

Colli frondosi a verdi, e molli prati
Forman di se bella corona intorno;
E i coloriti augelli innamorati
Fan col canto sonar l'almo soggiorno;
Sotto peso gentil di frutti aurati
Si piega ogni arboscel carco, ed adorno;
E coll'erbe, e co' fior vermigli, e gialli
Scherzan gli zeffiretti in lieti balli.

III.

Veggonsi quì lussureggiar le viti
Di topazzi soavi, e di rubini;
E co' pampini lor gli Olmi mariti
Tesser lascivo serto a' verdi crini:
Palme, Aranci vi son, Cedri fioriti,
Faggi, Platani, Abeti, Allori, e Pini,
Freschi umori, aure dolci; onde diviso
Jvi sembra il terrestre Paradiso.

IV.

Quale della mia Donna allor, che miro
Le crespe chiome, e le tranquille ciglia,
E della rosea bocca il vago giro,
E il sen, che puro latte rassomiglia;
Leggiadra in ogni sua parte l'ammiro
Sì, ch'empio il cor di gioja, e meraviglia;
Tal de' Toschi lo stuol stupido, e pago
Resta all'amena, e peregrina immago.

Quel,

V.

Quel, cui di caccia il bel piacere alletta,
Può veder fra i laureti, e le mortelle
Trefcare infieme, e pafcolar l' erbetta
Delicati Armellini, e Lepri fnelle,
E i Cervi irne de' poggi in fulla vetta
Colle ramofe fronti altere, e belle,
E d' intorno volar Starne, e Fagiani
D' ingrembo a i mirti fu gli erbofi piani.

V I.

Se di pefca talun vago ha 'l defio
Ha ben quivi a tutt' ore, onde fi fazzi,
Mentre ogni Lago trafparente, o rio,
Che moftra chiari i fuoi profondi fpazzi,
Invita col fuo grato mormorio
A far de' fuoi tefor gli animi fazzi,
Ed alletta lo fguardo in mille forme:
Tante di Pefci fon le varie torme.

V I I.

Altri, cui di Deftrier la mente è paga,
Cento ne può mirare agili al corfo
Di vario pel, di lunga chioma, e vaga,
Di curvo collo, e ben quadrato dorfo,
Con regolato piè ciafcuno vaga
Senza che fpron lo punga, o 'l regga morfo,
Chi dolcemente danza, e chi guerriero
Moftra ne' falti il natio fpirto altero.

Come

VIII.

Come, l'empio Macon, che di più Sette
  Una ne instituì perfida, e ria,
  E in lei restrinse le più inique, e infette
  Licenze, che l'uman senso desia,
  Per trar con ciò l'anime al Cielo elette
  Sull' infernal precipitosa via;
  Così Adrasto lo scaltro ha quivi unito
  Quanto saziar può mai nostro appetito.

IX.

Ma quel, che più le giovinette voglie
  Soavemente lusingando invita,
  E il veder tra lascive, e molli spoglie
  Di Donzelle gentil turba gradita,
  Chi lievi danze sull'erbetta scioglie,
  Chi colle braccia l'una all'altra unita
  Scocca sì dolci, e sì soavi baci,
  Che in ogni cor destan d'amor le faci.

X.

Vedi molte di vari, e freschi fiori
  Farsi corone al regolato crine,
  Fra gli ostri involte, e fra le gemme, e gli ori
  Han le morbide membra peregrine,
  Solo spuntan dal sen teneri avori,
  Che sono al guardo altrui meta, e confine,
  Al pensiero non già, che a dentro spia,
  Ed a maggior piacer s'apre la via.

Altre

X I.

Altre de' fiori ſol moſtranſi paghe,
Che natura lor poſe entro al bel volto;
Scherzo dell'aure luſinghiere, e vaghe
Scende del creſpo crin l'oro diſciolto;
Nulla cuopre del ſen le brine vaghe,
O le nevi del piè l'abito incolto;
Così ſenz'arte beltà pura, e ſchietta
Artificioſamente i cori alletta.

X I I.

Una fra queſte, che più chiaro aſpetto
Porta, e più dolce, e più ſereno il ciglio,
Cui ſulla guancia in miſto più perfetto
Porporeggia la roſa in braccio al giglio,
Figlie del cupo delicato petto
Spinſe dal labbro amabile, e vermiglio
Tremole voci or liete, ora languenti,
Onde cantò ſoave in tali accenti.

X I I I.

Sinchè fu il Mondo in faſce, e che i mortali
Tutti eran'atti all'amoroſo gioco,
Di Cupido lodati eran gli ſtrali,
E piacque a ognun della ſua face il foco;
Le ſoavi ſue gioje, ed immortali
Guſtavano gli amanti in ogni loco,
Senz'altre leggi, che le dolci, e piane,
Che natura ſtillò nell'alme umane.

Ma

XIV.

Ma poichè forestiera al suol ne venne
La nemica d'amor debil vecchiezza,
Vistesi tolte del vigor le penne,
Che conducono all'auge di dolcezza,
Invida dell' altrui sorte divenne,
E a danni della calda giovinezza,
Volle, che sol virtù fosse in altrui
Il difetto de' freddi membri sui.

X V.

D'onestade, e d'onor titoli vani
Inventò per le semplici donzelle;
E impose lor con dogmi disumani
A celare del sen le forme belle;
E raccolto tenere in modi strani
Il natio raggio delle vive stelle;
E con tai guise rigide, e discare
Essere altrui di lor bellezze avare.

X V I.

Poscia di gloria coll'inutil nome
Ingannò i mal'accorti Giovinetti:
E insegnò lor le delicate some
Fuggir d'amore, e i suoi cari diletti;
E sotto l'elmo incanutir le chiome,
E di ruvido acciar vestire i petti,
Fingendo loro gloriosa sorte
L'incontrar fra' perigli affanno, e morte.

XVII.

O di barbaro cor legge inumana,
Ch' al Ciel contrasta, alla Natura, al Mondo,
Legge indiscreta, inefficace, insana,
Per cui fora l' uman seme infecondo;
Libere s' aman nella Terra Ircana
Le Fere, e i Pesci entro del Mar profondo;
E degli altri animali al più perfetto
Dourà negarsi il fior d' ogni diletto?

XVIII.

Voi, cui spinse fortuna, a questo suolo,
Che sempre ride in primavera eterna,
Ov' è temprato il Cielo, e dove solo
Un beato piacer l' alme governa;
Lungi dal vostro sen fuggano a volo
Questi Tiranni della pace interna,
Quest' Idoli d' inganno, e d' empietade,
Distruttor dell' umana libertade.

XIX.

È qual gloria maggior di nobil core,
Che tutto in ben' amare irsene acceso?
Legger negli occhi amati il proprio amore
E goder de' bei lacci, onde fu preso,
Fra' diletti menar tranquille l' ore,
Quanto altrui si donò vedersi reso;
E con gioja scambievole gradita
Di due vite formare una sol vita?

Questa

XX.

Questa è l'arte d'amore, arte onorata,
Ond' un vita a se dona, e vita altrui;
Questa è la dolce guerra, e fortunata,
Che accorti seguitar dovete Vvi;
Guerra, cui campo apre il piacere, e grata
Ogni ferita giunge, e guerra, in cui
Discerner non si può, se sia maggiore,
O vinto rimanere, o vincitore.

XXI.

Dunque ognun di goder prenda consiglio,
Sinchè amica del Ciel splende la face:
Spiega sue pompe in sul mattino il giglio
Poi sulla sera illanguidito giace:
Così breve è la vita, e coll' artiglio
La minaccia ad ognora il tempo edace;
Quindi stolto è colui, che perde il fiore
De' suoi verd' anni, e non conosce amore.

XXII.

Tacque; e a' suoi detti, mormorando intorno;
Calda rispose l'aura innamorata;
Mandò ardenti sospiri il faggio, e l'orno,
E s'accese d'amor l'onda gelata;
Il Tortore, di gemme il collo adorno,
Raddoppiò i baci alla compagna amata.
L'erbe, le frondi, i fiori, e i sassi istessi
Dieron d'amore contrassegni espressi.

Da

XXIII.

Da melodìa sì dolce, e da cotanti
Spettacoli sì vaghi, e lusinghieri
Presi restaro i duri cor, che innanti
Chiusi eran stati a' i morbidi piaceri:
Già folto stuol di Giovinetti amanti
Segue col piede i cupidi pensieri;
Ed altri ancor di più matura etade
Han perduta del cor la libertade.

XXIV.

Fra questi il saggio, e già canuto Almeni,
Che invecchiò tra le cure aspre di Marte,
E su gl' Jonii liti, e su i Tirreni
Sempre pugnò con gran valore, ed arte,
Or memoria non v' ha, che lo raffreni
Dalle tante d' Amor gioje cosparte;
Mentr' esso ancor, da pupilletta arciera
Ferito, segue l' amorosa schiera.

XXV.

Quindi il gentil Rimbotti, a lui rivolto,
Seco prese a scherzar soavemente,
Il Rimbotti, le cui rose del volto
Mostrano appena il molle oro nascente;
Come tu quì, lui disse, oggi raccolto
Fra l'amorosa gioventude ardente?
Non sai come d' antico, e bianco crine
Amor, che nudo và, fugge le brine?

XXVI.

Tra' fior di fresca guancia colorita
Ei sol gode qual' Ape aver ricetto;
Jvi raccoglie il miele, e saporita
La punta del suo stral tempra a ogni petto:
Non qual' Ape però sulla ferita
More quel dolce fabbro di diletto;
Anzi da quella vigoroso ei nasce,
E degli altrui martir si nutre, e pasce.

XXVII.

Ma da rugosa guancia, ove i suoi danni
Scolpì l' etade ingiuriosa avara;
E sotto l' aspra grandine degli anni
Il fior mancò della beltà più cara,
Lungi sen fugge il molle Arcier, c' ha i vanni,
Temendo al sen qualche puntura amara
Tra quelle spine ruvide, ed ingrate,
Nemiche di sue membra delicate.

XXVIII.

Dunque desisti dalla folle impresa,
Dove in vano trovar speri pietade;
E se pur questa non ti sia contesa
Ad onta ancor della tua fredda etade;
Effetto non potrai porre all' accesa
Voglia, che scioccamente il cor t' invade:
Sicchè pianger dovrai con rio dispetto
O l' altrui crudeltade, o il tuo difetto.

Benchè

XXIX.

Benchè da ſcherzo foſſer tali note
Disdegnoſo l' Almeni in ſen le accoglie,
E ne ſorride sì, ma pur non puote
L'ira celar, che cotai detti ſcioglie:
Vago fanciullo a tè ſon certo ignote
Delle amoroſe ſcole ancor le ſoglie;
Mentre intendi provar, ch' a età matura
Diſconvenga d' amor la dolce cura.

XXX.

Quanto è più vecchio allor più facilmente
S' accende l' odoriſero Cipreſſo;
Così dell' Vom la ſtagionata mente
Porge a Cupido più ſicuro acceſſo;
Non così voi fanciulli, che repente
Cangiate mille voglie a un tempo iſteſſo;
E nell' opre d' amor poi vi moſtrate
Più, ch' Vomini, Donzelle delicate.

XXXI.

E qual valore all' amoroſa gioſtra
Potete aver voi altri tenerelli?
Quella polita guancia, che s' innoſtra,
Quegli ordinati, ed umidi capelli
Fanno ben grande in voi di beltà moſtra,
Ma di beltà, che vi dichiara imbelli;
Amanti di tal tempra, e di tal ſorte
Gradir non ſoglion già le Donne accorte.

XXXII.

Ma bensì quelli di ſtagion virile,
Che i doni lor celar ſan con ſaviezza;
Ne loro ſono così a ſchifo, e a vile
Queſte, che chiami ſpine di vecchiezza;
Anzi tempran con modo almo, e gentile
L' amoroſa ineffabile dolcezza:
Tal di Bacco il licor più caro giunge,
Quando inſieme il palato ei molce, e punge.

XXXIII.

Volea più dire; e replicato ancora
Auria il Rimbotti; ma a più dolci gare
Li richiama novella aura canora,
Che fa in ſen di dolcezza il cor tremare;
Ne quivi è il canto ſol; ma lungo fora
Delle Ninfe corteſi ora narrare
L' arti gentili, e i luſinghieri modi,
Onde que' cori altier ſtringon fra nodi.

XXXIV.

Molli ſorriſi, teneri ſoſpiri,
Atti leggiadri, e tronche parolette,
Sguardi, v' del core appajono i deſiri,
Vezzi, per cui d' amor ſon l'alme ſtrette,
Dolci repulſe, che, ſe ben le miri,
Sono inviti alle gioje più perfette.
Tai ſon l'accorte, e placide maniere,
Che pongono in ardor l'Etruſche ſchiere.

Di

XXXV.

Di lor trionfi altere, e di lor prede
Sen van le donne in lor beltà orgogliose;
E in atti, che promettono mercede
Alle cupide altrui fiamme amorose,
Con gli accesi amator muovono il piede
Per li sentier delle selvette ombrose:
Ahi crudo Amor, ch' un lampo di contento
Mostri per trarne i cori a rio tormento!

XXXVI.

Mentre sperano omai senza alcun freno
Giunger gli amanti agli ultimi diletti,
Sparire infra gli orror del bosco ameno
Ecco repente gli adorati oggetti,
Lasciando lor colmo d' affanni il seno,
Confusi in vista, e con dogliosi aspetti:
Come stuol di Leurier, ch' entro la Selva
Abbia perduta la vicina Belva.

XXXVII.

Che faran gl' infelici or ch' è lor tolto
Mirar la luce, che lor scalda il core?
Cercano delle piante entro il più folto,
Nè trovan la cagion del lor dolore,
Co' sospiri, e co' prieghi ognun rivolto
Mirasi al Nume del superbo Amore,
Questi al fin gli ode, e per maggior lor pena
L' amate Donne a riveder li mena.

XXXVIII.

Nel più chiuſo del boſco appare un lago
Cinto di ſpeſſi, e ſempre verdi allori,
Che dentro il margo ſuo fiorito, e vago
Tranquilli ſerba, e limpidi gli umori;
Jvi mira ciaſcun l'amata immago
Vibrar dall'acque più cocenti ardori:
Qual nell'Eoe contrade allorchè fuora
Vaga, e bionda dal Mare eſce l'Aurora.

XXXIX.

Nuotan fra l'onde le Donzelle ignude,
Piovendo dal crin d'or ſtille d'argento,
Tal per caſta moſtrarſi all'aria ſchiude
Sol l'amoroſa faccia inſino al mento,
Altra del ſen le poma acerbe, e crude
Moſtra, e creſce al deſio forza, e ardimento,
Ma poſcia jvi ſi ferma, e l'acqua ſembra
Bell'urna di criſtallo all'altre membra.

XL.

Spinti a tal viſta da amoroſo moto,
Gettan lor ſpoglie i Toſchi in ſulle ſponde,
E, come avvezzi a ſuperar col nuoto
Le freſche d'Arno placidiſſim'onde,
Si ſcagliano repente entro l'ignoto
Seno dell'acque limpide, e profonde;
E con aperte braccia ad incontrare
Sen van le membra idolatrate, e care.

Ma

X L I.

Ma già vicini ad abbracciarle, ahi pena;
Ecco lor dentro il tergo entrar le braccia;
E raffreddarsi il sangue in ogni vena,
Mutar voglia il pensier, forma la faccia:
Divien candido il sen, bruna la schiena;
S'allunga il corpo in nova guisa, e schiaccia,
Unisconsi le gambe, e si fan coda,
Che nell'argenteo umor guizza, e si snoda.

X L I I.

Erran conversi in Pesci; ove conduce
Mascherato velen, che dolce appare;
Così accesa talor face riluce
Soura uno scoglio, che sourasta al Mare,
Ed il Piloto a rio naufragio induce
Ove sicuro porto ebbe a sperare.
Fuggasi Amore, e i vani suoi diletti,
C'han dolce la radice, e i frutti infetti.

X L I I I.

Jacopo intanto, e Silvio, e gli altri molti,
Ch'a' molli vezzi l'anima induraro,
Sono ad altri piacer tutti rivolti,
Cui la propria virtù non fu riparo;
Negli usi della caccia i pregi han volti
Del glorioso militare acciaro;
E di sua forte destra or stiman gloria
Di fuggitiva belva aver vittoria.

XLIV.

Mentre a tal cura ognun si mostra intento,
Ecco di fresco rio lungo le sponde
Spiegar candido Cigno ali d' argento,
Che fan sonar d' intorno il lito, e l' onde;
Dell' Inghirami allor vago talento
Di così nobil preda al cor s' infonde;
Quinci un' acuto stral sull'arco incocca,
E inverso il molle, e bianco Augel lo scocca.

XLV.

A mezzo il petto morbido, e canoro
Giunge l' aspra saetta, e vi s' immerge:
N' esce tepido umor, che il bel decoro
Delle sue piume vagamente asperge;
Quando, oh stupor! l' acerbo suo martoro
Aperto spiega, e voce umana egli erge,
Per cui il feritore, e gli altri astanti
Forman di maraviglia atti, e sembianti.

XLVI.

Ohimè, disse, l' eccelsa invitta mano
Usa a punir la scelerata gente,
Come oggi è volta in modo acerbo, e strano
A lacerare un misero innocente?
L' Alamanni son jo, che dall' insano
Orgoglio rio dell' Ocean fremente
Fui spinto a Bona, e stretto infra ritorte,
E con gli altri dannato a dura morte.

Già

XLVII.

Già gloriosi i miei Compagni eletti
Sotto spietata scure eran caduti
Cecchini, Orlandi, Ansaldi, Sangalletti,
Fini, Amati, Uguccioni, Azzi, Venuti,
Pappagalli, Gualtier, Lippi, Marchetti,
Arsaroli, Gherardi, Alberti, e Nuti:
Jo vidi, ahi lasso, l'onorate teste
Esposte in cima all'empie mura infeste.

XLVIII.

Con quei, che meco fur lasciati in vita
Già vicino aspettava il colpo atroce;
Quando, che nostra morte differita
Fosse, ordinò del rio Tiran la voce,
Acciocchè in altro tempo più gradita
Giungesse avanti il guardo suo feroce
Nel fiero gioco, ove ad altrui piacere
Ei fa pugnar sovente vomini, e fiere.

IL.

Quindi ritorno a sospirar tra' lacci
Col Palmerini, Mendes, e Viviani
Marzichi, Marzimedici, Tegliacci,
Gianfigliazzi, Buratti, e Cerretani,
Torin, Lambardi, Alluminati, Bacci,
Gherardini, Guarnacci, Ajazza, e Tani,
Sepolti infra gli orror di cieca Chiostra
Ad aspettare il dì dell'empia Giostra.

Queste

L.

Queſto al fin giunſe, onde la deſtra, e il petto
Ciaſcun di noi fu leggiermente armato;
Già popolo infinito era riſtretto
Intorno all' ampio barbaro ſteccato;
Il fier Tiranno, che Tigrane è detto,
Tigrane al Re di Tuniſi Cognato,
Soura trono ſuperbo, il torvo ciglio
Volgea giocondo al noſtro alto periglio.

L I.

Quand' ecco incontro noi Tigre, e Lione
Portan coll' ugna, e 'l dente ira, e terrore;
Sulla feroce, e ancor dubbia tenzone
Alza la folta turba ampio clamore;
Ma feriti da noi, l' empia magione
Empion que' moſtri di ſanguigno umore:
Che tanta in noi uirtù dal Ciel diſceſe,
Che le belve laſciammo al ſuol diſteſe.

L I I.

Premio del noſtro ardir vittorioſo,
Poichè vinta in que' moſtri avea la morte,
Ci fu di quella il viver più penoſo
Sotto il peſo di ruvide ritorte;
Flagellare co' remi il mar ſpumoſo
Fra battezzata Turba a noi conſorte
Il Creteſe ci vide, e l' Affricano
All' eſercizio vil porger la mano.

Sinchè

L I I I.

Sinchè un dì, ſtanchi da sì lunga pena,
Riſolviamo tentar noſtra ventura;
Giunt' era il legno ſulla Greca arena,
E ricopriva il Ciel la notte oſcura;
Quando ognun, rotta la ſervil catena,
S' accinſe alla magnanima congiura,
Ove il Duce crudel dal ſonno avvinto
Cadde per noi tra mille Traci eſtinto.

L I V.

Di noſtra ſorte lieti immantinente
Volgiam la prora alla Criſtiana riva;
Ma pria, per riſtorar la ſete ardente,
Onde ciaſcun di noi egro languiva,
Scendemmo ove una limpida ſorgente
Si mira ſcaturir da pietra viva;
Jvi l' urne rechiamo, e in un ripieno
Rendiam co' vaſi l' aſſettato ſeno.

L V.

Appena, ahi rimembranza! in petto accolto
Venne da noi l' attoſſicato umore;
Che a ognun ſi cangia in nuova guiſa il volto,
E le membra n' informa altro vigore:
Chi ſotto irſuta pelle, al ſuol rivolto,
Fugge ſe ſteſſo, e ſtampa orme d' orrore,
Chi di piume veſtito, e fatto augello,
Vola d' intorno in queſto lato, e in quello.

D' un

L V I.

D' un Mago, Adrasto detto, opra fu questa:
Per cui vinti cademmo in suo potere;
Questi con arte alla natura infesta
Per strane vie ci trasse a suo piacere;
E ben tal sorte misera, e funesta
Temo, che possa a voi quivi accadere:
Se cauti nell' oprar, quanto conviene,
Non sete in queste ammaliate arene.

L V I I.

Ogni frutto, ogni fiore, ogni onda, ogni erba
Aspersa è di pestifero veleno;
Tal v' ha, che ria virtude in se riserba
Di fare il senno altrui divenir meno;
Tal d' odio, tal d' àmor, tale d' acerba
Voglia di riso accende l'altrui seno;
Tale ad eterno moto incita il passo;
Tal cangia in belva, in tronco, in fonte, in sasso.

L V I I I.

Quanti oggetti quì a voi fansi vedere
Demoni son, che d' atomi vestiti,
Prendon forma di Femine, o di Fiere,
Qual s' accorgono a voi d' esser graditi;
Ahi fuggite lor frodi lusinghiere,
E niun si pieghi a' scelerati inviti:
Mirate i vostri miseri compagni
D' vomini or fatti abitator di stagni.

Mentre

L I X.

Mentre in tal guisa rende i Toschi accorti
Colle sue voci il candido Alamanni,
Mostran quei ne' sembianti afflitti, e smorti
Del cor dubbioso i paventosi affanni.
Meraviglia però non fia, che apporti
Il rimirar cinto di bianchi vanni
Lui, che, Cigno Dirceo, chiare, e giulive
Fe già col canto suo d' Arno le rive.

L X.

Non badano però punto a' suoi detti
Il Parigini, l' Asini, e il Covoni,
Alessandri, Salvatici, Masetti,
Ceffini, Lante, Leoli, e Lenzoni,
Ballati, ed altri arditi Giovinetti,
Che, come avvien, che il lor desio gli sproni,
Balzan sul dorso a quei, che il prato ameno
Scorron vaghi destrier senza alcun freno.

L X I.

Allor le Belve del bel pondo altere
Più non appajon dolci, e mansuete;
Anzi in sembianze spaventose, e fere
Fuggon per strade inospite, e secrete,
Portando i Cavalier tra scure, e nere
Grotte, dove fantasmi erran di Lete;
Jvi la pena dell' ardito errore
Pagano, accolti in tenebroso orrore.

L X I I.

Ma la gentile Alinda, che lontano .
Il piede ha fermo in più ſerena parte,
Obliando lo Scita, e l'Affricano,
E l'aſpre cure del terribil Marte,
Di fragil canna, e lieve arma la mano,
Intenta ſol di peſcatrice all' arte;
E nel bel grembo del vivace argento
Tenta il muto predare incauto Armento.

L X I I I.

Ed ecco queſti in folta turba accorre
Del ſuo bell' amo volontaria preda;
Sembra, che voci umane ei voglia ſciorre,
Bench'ella nol comprenda, o ſe n' avveda.
Stuol de ſuoi priſchi Amanti è quel, che ſcorre
A lei guizzando intorno, e par che chieda
Perdon, s' occulta forza a lei gli ha tolti,
E ciecamente ad altro amor rivolti.

L X I V.

Porge in tal guiſa il popolo ſquamoſo
Alla vaga Donzella almo diletto;
Quando a turbar ſua pace, e ſuo ripoſo
Uſcir dall' onde mira un triſto oggetto:
Vom di canuta chioma, e di gravoſo
Ciglio, d' incolta barba, e foſco aſpetto,
Che rugginoſa verga in mano eſtolle,
E aſciutto porta il piè ſull' acqua molle.

Per

L X V.

Per Adrasto famoso Incantatore
Tosto Alinda il ravvisa, e n'è sorpresa;
Egli allora ver lei sdegno, e terrore
Spirando, sì del cor l'ira palesa:
Forse, fanciulla rea, l'alto furore
Speri fuggir di mia virtude offesa?
Lo speri in van; che a tuo gastigo solo
Trassi jo sul Mar quest' incantato suolo.

L X V I.

Così la vita, ingrata, jo ti mantenni
Perchè contro mia fe tu la spendessi?
Ospite mia tant' anni jo ti ritenni
Perchè tal guiderdon poi mi rendessi?
Così del mio voler seguisti i cenni,
Onde il ritorno a' lidi miei t'espressi?
Sconoscente, sleal, se un puro affetto
Sdegnasti, or proverai d'ira l'effetto.

L X V I I.

Qual sia mia possa, tu medesma il sai,
E 'l san questi, già Toschi, or pesci erranti;
Jvi rivolgi il ciglio, e lor vedrai,
Che pria di te, poscia fur d'altre amanti;
Ma tu con peggior sorte or sentirai
Qual sia la forza de' miei strani incanti;
Tosto, legata ignuda a duro scoglio,
D'Orca vorace sazierai l'orgoglio.

Tant-

LXVIII.

Tant' jo prefiſſi, e dal mio giuſto ſdegno
Un ſolo ſcampo ritrovar tu puoi,
E queſto ſia di ribellarti al Segno,
Che il volgo adora de' Criſtiani tuoi,
Ah laſcia quella Fe, quel Culto indegno,
Che a patiboli appoggia i pregi ſuoi;
Segui di noſtra legge i dolci inviti,
Ne disdegnar del gran Macone i riti.

LXIX.

Se ciò riſolvi, ecco diſtrutta affatto
Del mio furor la torbida facella;
Farò, che pago il tuo deſir ſia fatto
Di teſor, di Cittadi, e di Caſtella;
Ripiglieranno di mia verga al tatto
Gli Amanti tuoi forma più lieta, e bella;
E accoglierli potrai tutti nel ſeno
In queſto ſempre verde, almo Terreno.

LXX.

A tai propoſte inorridiſce, e d'ira
Ferve l' invitta Amazzone d' Atene;
Il magnanimo cor fuori traſpira
Sulle ciglia tra' sdegni anco ſerene;
E il labbro, arco d' Amor, che fiamme ſpira,
Manda d' un bel furor voci ripiene,
Con cui, rivolta al perfido Stregone,
Tali di ſua grand' Alma i ſenſi eſpone:

E

LXXI.

E quai lusinghe, e quai minacce or' odo
Da te rifiuto vil d' Averno, e Pluto?
Così a' Greci son nota? e in cotal modo
Degli Acciaivoli il sangue è conosciuto?
Il mio core in sua fede ardito, e sodo
Temerario tentare oggi hai potuto?
Ah di Grecia non sei tu Abitatore,
Ma degli abissi rei Furia peggiore.

LXXII.

Furia peggior, che mi salvasti, è vero,
Per farmi serva di tua voglia ria;
Ma questo seno, in sua virtude altero,
Sprezza ogni tuo poter, qual' ei si sia,
Che ben poco esser dee, se col pensiero
Ancor non giungi alla costanza mia,
Per cui fia, che vergogna in te si desti
Al veder quanto mal mi conoscesti.

LXXIII.

Che, se l' operar mio troppo imperfetto
Non ti mostrò la qualità del core,
Pensare almen dovevi a quel, che in petto
Chiudo di chiaro sangue inclito umore,
Sempre a spargersi pronto allorch eletto
Venga in difesa del Divino onore.
Sì sì degli Acciaivoli è questo il sangue:
Conoscilo al valor, che in lui non langue.

L X X I V.

Dunque la vita ſol tu mi ſerbaſti,
Perchè oltraggiaſſi lui, che la mi diede?
Più caro aſſai del dì, che mi donaſti,
E a me il fulgor della Romana Fede;
Ecco, che il beneficio cancellaſti,
Chiedendo dal mio cor l'empia mercede;
Crudel, fellon, coll'anime dannate
Vanne a riempir le caſe diſperate.

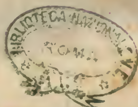
L X X V.

Seguir volea; ma tolerar non puote
Le magnanime voci irato Adraſto:
La foſca verga intorno gira, e ſcuote,
Poi nel lago ſi tuffa aprico, e vaſto,
Che al ſuſurrar di ſue magiche note
Ecco toſto apparir putrido, e guaſto,
Ed aſpro ſcoglio partorir dal ſeno,
E moſtri, d'ira gonfi, e di veleno.

L X X V I.

Punta a tal viſta da ſtupore, e duolo
Reſta la Donna di ſuo ſtato inforſe;
Ma fra gl'incanti preſo il Toſco ſtuolo
Da gli uſati piaceri il cor non torſe.
Solo Giovanni, che coll'alma a volo
Gli ampi ſpazzi del ver corſe, e ricorſe
Segue ſue preci, e già mira vicine
L'ore, che a tanti guai porgeran fine.

Fine del Canto Quinto.




Can. VI.
Mauro Oddi Parm. inu.
N. Dorigny Sc.

CANTO SESTO

Argomento.



N Arra al perfido Alì l' indegno Affrido
Mille menzogne, ed al furor l' incita;
Toglie gli avvinti Eroi dal Mauro lido
Stefano Santo, e pia lor porge aita,
Armandoli di ſcudo eccelſo, e fido,
Per cui d' Adraſto è la virtù ſchernita;
Il Panciatichi a Silvio indi il preſenta,
E toſto in tutti ogni viltade è ſpenta.



I.

MA il fugace Amuratte, a cui fu ſcampo
Il ſoccorſo d'Averno all' onde in ſeno,
Velocemente il procelloſo campo
Scorſo, afferrò di Tuniſi il terreno.
Quì trova il Re, ſulla cui fronte il lampo
D' ogni ſua gioja ſparve, e venne meno
Per l' aſpro evento del trovato Figlio,
Ma più, che mai naſcoſto al core, al ciglio.

II.

Quei però lo consola, e in tali accenti
Pronto rimedio al suo martir gl insegna:
Vom jo, dicea, predai su i falsi argenti,
Che de Toschi Corsari avea l Insegna;
Fuor di catene jo lo trarrò a momenti,
Dov' ei si sta fra la vil turba indegna;
Da lui della tua Prole aver contezza
Potrai, e del tuo duol vincer l'asprezza.

III.

Par, che, a tai detti, del Tiranno in volto
Men' acerbo apparisca il rio martire:
Ed ecco omai, da' ferrei lacci sciolto,
A lui lo Schiavo in atto umil venire;
Tien' il dubbioso sguardo in se raccolto;
Ed in sembianza di voler morire,
A quei, che il conduceano al Rege innante
Sì parla sospiroso, e lagrimante:

IV.

Dove, ahi lasso, guidate un' infelice,
Che sol si pasce di sospiri, e lai?
Se alla morte son tratto, oh me felice,
Che darò fine un giorno a tanti guai;
Contento i' sono, se morir mi lice
Per opra di color, ch' un tempo odiai;
Più tosto, che cader per man de' miei
Creduti Amici, ah fier Nimici, e rei.

Quì

V.

Quì le parole co' finghiozzi frange,
Figli del rio dolor, ch' entro l'accora:
Ma il Re, mentre colui sospira, e piange,
Il fiero labbro di pietà colora;
E cortese l' affida, e il duol, che l'ange,
Con detti lusinghier molce, e ristora;
In un gli dona, e libertade, e vita;
Indi a narrar de' casi suoi l' invita.

V I.

Egli però di lagrimar non lascia,
Come voglion del sen l' acerbe doglie,
Pur, allentando al fin l' interna ambascia,
Da' sospir tronche tali voci scioglie;
D' usar meco pietà, Signor, tralascia;
Ch' jo nemiche ver te nutrii le voglie;
Jo fui Cristiano, e ciò sol mi fa degno,
Che contro il sangue mio s' armi il tuo sdegno.

V I I.

Affrido è il nome mio, e in Grecia trassi,
Ahi troppo illustri, e nobili natali,
Nobiltade infelice, onde ritrassi
Poscia tante suenture, e tanti mali;
Essa all' Arno mi fe volgere i passi,
Credendo jvi acquistar glorie immortali
Con quella Croce, oimè, che di sospiri
Sola mi fu cagione, e di martiri.

VIII.

Viſſi, fra' Toſchi ambizioſi avari,
Ch' ogni eſtrana virtù guardan nimici;
Molte fur mie fatiche, i premi rari;
Ed eſſi andar de' miei ſudor felici;
Quindi bramai veder, ſe a lor del pari
Gli altri in Italia ſian del vizio Amici;
E tutti rei trovai, quanti ne ſerra
Fra' ſuoi confini la Criſtiana Terra.

IX.

Nelle Corti mirai sdegni, e rancori,
Invidioſi ſguardi, occulte frodi.
La giuſtizia venal farſi ne' Fori
Vidi, e miſti ad amor più ſozzi gli odi;
Orridi tradimenti, infami errori;
Commeſſi in ogni loco, e in nuovi modi.
I Tempi profanati, il Ciel ſprezzato
I vanti ſon del popol batttezzato.

X.

Tal' in Criſtianitade oggi ſi vive,
L' innocenza non ha ricouro, o ſcampo;
Chi ſincero in ſuo core, o parla, o ſcrive,
E' certo di trovar mortale inciampo:
Così avvenne di me, che in ſchiette, e vive
Fiamme di zelo veritiero avvampo.
Fortuna puoi ben far con rio tenore
Miſero Affrido sì, non mentitore.

La

XI.

La mia ſincerità, la mia ſchiettezza
Fu de' miei mali origine primiera;
E per queſto provai poſcia l' aſprezza
Dell' odio di colui, che all' Arno impera,
Ei del Tirreno ingombra or la chiarezza
Con ampia armata poderoſa, e fiera,
E a Bona la rivolge, ove rimiri
Sazzi de' tuoi teſori i ſuoi deſiri.

XII.

E perch' jo 'l diſſuaſi, e, come ſoglio,
Moſtrai quel, che nel cor portava impreſſo,
Dicendo, che tentar contro il tuo Soglio
Era un cercar vergogna, e danno eſpreſſo;
Egli 'l mio zelo allor tacciò d' orgoglio,
Poi di viltà, che mai non ebbe acceſſo
Entro il mio petto, qual finſe la Toſca
Perfidia, e chi è, ch' omai non la conoſca?

XIII.

Aggiunſer poi d' altre menzogne ordita
Tela, per cui ver me l' odio s' accrebbe;
E già ſi machinava alla mia vita
L' eccidio, che ſeguito anche ſarebbe;
Se il Ciel, ch' all' Innocenza è ſcudo, e aita,
E in cui ſperanza l' alma mia ſempr' ebbe,
Penetrar non mi fea l' occulte trame,
Contro me teſe dall' Etruſco infame.

XIV.

Quindi il Lido crudel, l' iniqua legge
Abbandonai, fuggendo in lieve pino,
Ed a Macon, che tant' Imperi regge,
Per mia ſorte miglior volgea il cammino;
Quando a tornar fra la Criſtiana Gregge,
Che tra' ceppi ſoſpira il ſuo deſtino,
Fui coſtretto, reſtando avvinto a un tratto
Da quel forte Campion, che quì m' ha tratto.

XV.

Così parlò lo ſcelerato Affrido,
Qual dettògli la Furia empia d' Averno,
A cui nel ſeno ei porſe albergo, e nido,
E ve la tiene a ſuo ſupplicio eterno:
Però il Tiranno a quel parlare infido
Dà intiera fede, e moſtra cruccio interno,
Nel ſaper, che Fernando apporta guerra
Alla ſua tante volte oppreſſa Terra.

XVI.

Quindi interroga Affrido, e vvol, che appieno
Glį dia ragguaglio del Toſcano ardire;
Quante le vele ſian, che dal Tirreno
Portino a Bona fulminanti l' ire;
Chi ſian' i Duci, e di quant' Armi pieno
Vada ogni legno; ha di ciò ſol martire,
Non più del Figlio. Ed oh coſtume indegno,
Che ceda il ſangue alla ragion del Regno!

Poichè

XVII.

Poichè diſtintamente il Re fu inſtrutto
Dell' Armi di Fernando, e ſuoi diſegni,
Avvampa di furore, e chiama tutto
L' immenſo ſtuol de' Duci ſuoi più degni;
E impone lor, che intorno da per tutto
Faccianſi udire i bellicoſi ſegni,
Che s' armino le Prore, e che ſul Mare
L' Oſte ardita ſi corra ad incontrare.

XVIII.

Ma intanto, che l' Armata egli raduna,
Meſſi a Bona ſpediſce al fier Cognato;
E paleſe gli fa, che, in ſua fortuna
Fidando, colà move il Toſco irato:
Però, che in ſuo favor chiami ciaſcuna
Nazion, che abborre il Popol battezzato;
E ben muniſca la Città, cui forte
Soccorſo in Mar fia, ch' egli toſto apporte.

XIX.

Ed ecco già ſull' arenoſe ſponde
Affollarſi le Turbe avvezze al ſangue:
Quai ricoprire il ſuol' aride fronde
Miranſi, allorchè in fine Autunno langue;
Tai d'ogn'intorno i legni ingombran l'onde,
E ſeguono il primier, ch' ha forma d'Angue,
E a queſti uniti ſon quelli d' Algeri,
Che ſoffron d'Amuratte i duri Imperi.

Muleaſſe

X X.

Muleaſſe è il ſupremo Capitano,
E con Jacopo tenne altro cimento;
V'è il fier Narſete, e il furibondo Oſmano,
Uſi a portar ſul Mar ſtrage, e ſpavento,
E Muſtafà, cui ogni culto è vano,
Nè conoſce altro Dio, che il ſuo talento,
Ebraimo ſuperbo, Arſace il forte,
E Bajazetto ſprezzator di morte.

X X I.

Fra' primi Duci ſorge, e ſplende Ormutte,
Che al Re s'accoſta umile in tai parole:
Invitto Alì, pronte a partir ſon tutte
Le forti ſchiere tue col nuovo Sole;
Ma colà non mourò con ciglia aſciutte,
Se pria perdon non chieggio alla tua Prole:
Fammi baciar, che la mia fe il richiede,
Quel, ch'jo ſtrinſi fra' lacci, auguſto piede.

X X I I.

Son queſte note mantici poſſenti,
Che riſuegliano amor d'Alì nel petto:
Chiama toſto lo Schiavo, e impazienti
Sorgon le brame del paterno affetto:
Alla prigion ne vanno; e le ſtridenti
Porte s'apron d'avanti al Regio aſpetto;
Entra quei con Affrido, ove diſtingua
Il proprio Figlio ſuo nell'altrui lingua.

Vanne

XXIII.

Vanne pur lieto Alì, che proverai,
Qual sia 'l destin de' miseri Mortali;
Quando speran dar triegna a' propri guai,
Trovansi oppressi da più acerbi mali:
Spiò tutti gli orrori, e chi può mai
Narrar con voci, al suo tormento eguali,
Gli atti, e il sembiante, pien d'amore, e d'ira,
Mentre il carcere voto, e illeso mira?

XXIV.

Qual' Orsa, che tornando al suo covile,
Vedovo il trova de' suoi parti amati,
Schianta dal suol con l' unghia il nato Aprile,
Ingombrando di stragi i colli, e i prati;
Trema il Pastore entro il suo chiuso ovile
Al fiero suon de' flebili ululati:
Tal freme il Re cruccioso entro il suo core,
E spira, minacciando, ira, e furore.

XXV.

Prima i Custodi uccide, indi promette
Pene, e premi a chi 'l Figlio asconde, o trova.
Chi sa, che il Tosco stuolo or nol ricette,
Dicea, per strano incanto, o infernal prova?
Ah se ciò sia, che Muleasse affrette
La partenza, e con esso Affrido mova;
Che altrui l' additi; acciò dalla comune
Strage Cristiana egli rimanga immune.

Sì

XXVI.

Sì parla il Re confuso, e crede incanto
Ciò, che virtù fu sol del Ciel pietoso;
Che, mentre, orando, i prigionieri in pianto
Scioglicano il cor devoto, e sospiroso;
Ecco lor sceso nell' usato manto
Stefano in lieto aspetto, e luminoso,
Che del carcere il fosco avvien, che sgombre,
Qual della notte il Sol dissipa l' ombre.

XXVII.

Caddero tosto le catene infrante,
Ed apparve allo scampo aperta via;
Ma quei di core attonito, e tremante
Per lo splendor, che immenso jvi apparia;
Muover non sanno le dubbiose piante
Dietro al fulgor, che avanti lor s' invia;
Pur, confortati, al fin l' orme di luce
Seguon, segnate dal propizio Duce.

XXVIII.

Sotteraneo è il sentier, ne Febo mai
Vi giunse ad illustrar co' guardi suoi;
Onde scorgono sì, che non co' rai
Il Sol cuoce il metal, ma ignoto a noi
Seme il produce, e crea, e che sol tai
Forze ha il Sol, con cui fove il seme poi,
Che ingravida le cave, e che mantiene
Fecondissime ognor sterili arene.

Continva-

XXIX.

Continvano il cammin, ne loro increſce,
Poichè inteſi a ſpiar, onde derivi
L'origine de' fiumi, e come creſce,
E quando, l'alta vena, e chi l' avvivi.
Scoprono, che di quì l'acqua non eſce,
Ma che calan dal Cielo e fonti, e rivi,
E che la Terra ſol ne' cavi monti
E' cuſtode, non già madre de' Fonti.

XXX.

Queſti, ed altri del ſuolo, e di natura
Scopriron bizzarriſſimi ſecreti,
Sinchè vinta da lor la via più dura,
Un bel piano trovaro, e ne fur lieti.
Popolo antico quì d'anima pura
Abitò queſti orror devoti, e cheti;
E ben l'addita il ſito, in mezzo a cui
Vedon gran Tempio alzare i tetti ſui.

XXXI.

Al ſublime proſpetto, alla ſacrata
Soglia di puro marmo, e rilucente,
Sembra l'eccelſa mole, ove onorata
In Piſa vien dalla Criſtiana gente
La ſacroſanta Immagine beata
Del Vicario di Dio, jvi preſente;
La credon deſſa i Cavalieri, e il piede
Inoltran dentro a ricercarne fede.

XXXII.

L' istessa ampiezza quì, gli altari stessi
Miran di marmo istoriati, e gli Archi;
Sol di Trofei più fulgidi, e più spessi
Son di questo edificio i muri carchi;
Veggion nuove Bandiere, e nuovi espressi
Trionfi, e immensi bellicosi incarchi,
Fra' quali splendon simolacri augusti
Di Regi, e d'altri Eroi nuovi, e vetusti.

XXXIII.

Osservano il primier, che in Regio manto
Spiega l' insegna dell' eccelsa Croce,
E legate al suo piè struggonsi n pianto
L' Asia guerriera, e l' Affrica feroce;
Lo ravvisan per Cosmo, e a questi accanto
Scorgon mille Guerrier, per cui la foce
Del Tirreno sen và sicura, e lieta
Dagli empi adorator del rio Profeta.

XXXIV.

Volgon poscia lo sguardo, e coronato
Veggono il gran Fernando, e d' ostro, e d'oro,
E d' invitti Campioni almo Senato,
Disposti intorno a lui, cinti d' alloro;
Mirasi l' Inghirami dall' un lato,
Dall' altro Silvio, colle facce loro,
Intente ad ascoltare i cenni, ond' hanno
I Traci lidi alto spavento, e danno.

Quì

XXXV.

Quì 'l giovinetto Cosimo anche si mira,
Che in aspetto gentil grave consiglio
Mostra, e alla Maestà, che il volto spira
Del gran Fernando appar ben degno Figlio,
Su lineata carta intento gira
Providamente il generoso ciglio,
Dove osserva di Bona in ogni parte
Come espugnar si possa, e con qual'arte:

XXXVI.

Seguon poi d'altre Immagini sublimi
Numero immenso alle lor ciglia ignoto,
E vasti legni di gran prede opimi
Di Livorno approdare al Porto noto,
Altri incendiati, altri sospinti agl'imi
Piani del Mar, vedon le salme a nuoto;
Turbe infinite in servitù condutte
Si scoprono, e Cittadi arse, e distrutte.

XXXVII.

Il Panciatichi allor di meraviglia
Colmo il cor, colmo il volto arresta il piede;
Quantunque fissi l'innarcate ciglia,
Intender nulla può di ciò, che vede;
Ma spinto dal desio, che lo consiglia,
Al suo buon Duce riverente il chiede:
E quei pietoso in bel sereno aspetto
Sì gli Arcani svelò del sacro Tetto:

XXXVIII.

Quale or credi, non è quel, che vagheggi,
Di Piſa il Tempio, all' onor mio ſacrato,
Benchè deſſo raſſembri, e lui pareggi
Nella forma, nel ſito, e nell' ornato,
Ben' è l' Idea di quello, e l'alte leggi
Del Ciel voller, che poi colà innalzato
Foſſe dalla pietà de' Toſchi Regi,
Ed indi adorno di teſori, e fregi.

XXXIX.

Del ſacro Ordine tuo iſtoriate
Quì ſon le ſcorſe, e le future Impreſe.
Quelle, che colà vedi incendiate,
Son le mura di Bona invan difeſe.
Mira Agrimane, e Biſcari eſpugnate;
Mira Genti rubelle, uccíſe, o preſe,
Onde Schiatti alzerà meſti clamori,
Che fiano al Re de' Toſchi eterni onori.

XL.

Il Sozzifanti, e il Cavalier del Monte
Son quei, che preſſo a lui moſtrano i brandi.
I brandi, che ſprezzar ſapranno a fronte
Le più in Tracia ſtimate Anime grandi;
Ne men di lor con geſta altere, e conte
Sapranno al Mondo renderſi ammirandi
Quei due, che ſcorgi eſtollerſi tra' primi,
Di Nortumbria, e di Poli Eroi ſublimi.

Quel,

XLI.

Quel, che depon la ſpada, e al Vaticano;
Rivolge il piede, di Gesù Campione,
E' Aleſſandro de Medici ſourano,
Che co' ruggiti ſuoi forte Lione,
Qual già fe coll'eccelſa invitta mano,
Farà tremare il Libico ladrone,
Quando, Succeſſor mio, ſoura il Triregno
Quel, c' ha in petto, alzerà purpureo Segno.

XLII.

Ecco, che nobil ſtuol di ſacri Atleti
Gli fan corona, e intorno lui ne vanno;
Eſſi ne' pregi lor tranquilli, e queti
I ſette Colli, e Italia un dì faranno,
Allorchè della Croce ardenti, e lieti
Gli oſtri ſul manto, e ſulla fronte auranno.
Già ſplender ſul Tarpeo parmi vederli,
Il Bonſi è l' un, gli altri il Borgheſi, e il Nerli.

XLIII.

Medici, e Pichi ſon quei, che in mitrato
Stuolo vedi ſeguir l' alto ſentiero,
D' Aliffe all' un, d' Amalfi all' altro dato
Fia un dì l' eccelſo ſpiritale Impero;
Ne men di lor ſarà di glorie ornato,
Fatto Paſtor, del Verme il Cavaliero,
E il Viſconti immortal, che negl' inchioſtri
La pietà con Aſtrea fia, che dimoſtri.

XLIV.

Quel poi, che miri in Real Trono assiso,
E' il secondo Fernando; oh come mesti
Stansi i Traci per lui, mirando il riso,
In cui cangia l' Italia i dì funesti.
Mira il Bassà di Tripoli conquiso
Sciogliere gravi sospir su i casi infesti
Di Scio, che sempre l' invincibil mano
Paventerà del forte Verrazzano.

XLV.

Ricasoli, Sergardi, e Gammurrini
Son quei, che miri in coraggioso aspetto,
Per cui li Traci mai ne' lor confini
Sicuro non auran porto, o ricetto.
Delle Romane Prore il Sabolini
Rettore è quel, che sorge dirimpetto;
L' altro il Caprara illustre, memorando,
Che sull' Armi d' Etruria aurà il comando.

XLVI.

Ma quanti fur giammai, sono, e saranno
Atti meglio a trattare, o scettro, o spada,
Dal terzo Cosino vinti, a lui cedranno
I primi onor di gloria in sulla strada:
Le virtudi per lui risorgeranno,
Per lui sia, che depressa invidia cada,
E che salgan gl' ingegni a nuovi pregi,
E rifioriscan gli almi studi egregi.

XLVII.

Vedilo là delle ſue palme all' ombra
Goder tranquilla, e glorioſa pace,
Pace ſerba al ſuo Regno, e intanto ingombra
Di ſpaventoſa guerra il Moro, e il Trace;
Ovunque il guardo gira, ei tutte ſgombra
L' ombre del vizio in ſua malizia audace:
Ei da remote ſponde a più onorate
Soglie trarrà le mie oſſa ſacrate.

XLVIII.

Que' due, che gravi ſtanno al di lui fianco,
Benchè portino il petto, e il braccio inerme,
Più di quanti giammai ſian ſtati unquanco
Faran l' oſtili forze afflitte, e inferme;
Il buon Sergrifi è quel, ch' è al lato manco,
E l'altro è di tua ſtirpe inclito Germe,
E col valor, che loro il Cielo infonde,
Faran d' Arno ſonar lungi le ſponde.

IL.

Oſſerva poi quel, che Stendardi infidi,
E ricche ſpoglie al Regio piè tributa,
Egli è l' invitto, e memorabil Guidi,
Per cui la Fama non ſarà mai muta;
Il Lanfranchi lo ſegue, e meſti gridi
Alza l' Oriental gente abbattuta;
E, tolta a' lacci, onde già fu cattiva,
Forma la fedel Turba a Coſmo il viva.

L.

Mira il Figlio Real ſu gran Deſtriero
Volger lo ſguardo alle paterne glorie,
Ben gli ſi legge in fronte il bel penſiero,
Che medita ſul Trace altre vittorie;
Nella più freſca età di valor vero
Darà in finte battaglie alte memorie,
Poſcia aurà in vere pugne eterno onore,
E de' Regi ſarà gloria, e ſplendore.

L I.

Mille dipòi colla gran Croce in petto
Mira di chiaro ſangue anime altere,
Guidin, Liſci, Agoſtini, e Balduinetto,
E cento invitte glorioſe Schiere,
Fra cui più chiari in abito negletto
Federighi, e Coton tu puoi vedere,
Pria Scudi del Vangelo, e poſcia Trombe,
Il cui nome immortal fia, che rimbombe.

L I I.

Quel poi, che miri in non maturo aſpetto
Contemplar tante Impreſe, e tanti onori,
Egli a cantarle fia dal Cielo eletto,
Per torle dell' etade ai foſchi orrori;
E, perchè diano altrui maggior diletto,
Adorne le farà d' Aonii fiori,
Ne il diſtorrà quella, ove involto ei fia,
D' amore, e ſpeme giovanil follia.

Ma

L I I I.

Ma con più grave, e più lodato ſtile
Saprà contro del tempo armarle il Segni,
Il Segni, che da Battra inſino a Tile
Chiaro n' andrà tra' più ſublimi ingegni;
Ei darà pregio al favellar gentile,
E ſplenderà ſoura i più ſaggi, e degni,
Eccolo là cinto d' alloro, e d' oſtro,
Ornamento primier del Lido voſtro.

L I V.

Tale il Paſtor beato altrui rivela
Dell' alma Croce i glorioſi pregi;
Ma col guardo il Panciatichi ancor ſuela
Novella ſerie di Monarchi, e Regi,
E bei Trionfi coloriti in tela,
E ſcolti in marmo Cavalieri egregi,
Porpore, Palme, Scettri, Archi, e Bandiere,
E mille dome bellicoſe ſchiere.

L V.

Onde: Mio Divo, eſclama, al tuo gran lume,
Gran coſe inteſi all' Ordin mio promeſſe;
Ne pur ſazio è il deſio, che in bel coſtume;
Scopre altre glorie in queſte mura eſpreſſe.
Stefano allora: Il mio Signore, e Nume
Fin quì ſol paleſarti a me conceſſe;
Quindi frena tue brame, e riverente
Ai decreti di Dio ferma la mente.

LVI.

Sol' in confuſo di veder ti baſti
  Gl' immenſi pregi del purpureo Segno,
  Che trionfar vedrai ſoura de' vaſti
  Confini, ove Macon s' uſurpa il regno,
  E ſtendere i di lui incliti faſti
  In più d'un petto, d' ogni laude degno
  Oltre li Pirenei ne' Regni Iberi,
  Nel ſuol Franceſco, e ne' Germani Imperi.

LVII.

Così dal Tempio uſciro, e di quei detti
  Fanno conſerva i Cavalier nel core;
  E ſeguon per li calli anguſti, e ſtretti,
  Dove gli ſcorge l' immortal fulgore;
  Scontrando ad or' ad or rozzi imperfetti
  Metalli, e maſſi di rappreſo umore,
  Che al Sole, e al gelo in varie forme indura
  Con arte impercettibile Natura.

LVIII.

Poi Stefano ripiglia: Omai vicina
  Freme quell' incantata onda ſpumoſa,
  In mezzo a cui forza Infernal deſtina
  La voſtra Gente inerme, e neghittoſa,
  Che di gloria la luce alma, e divina
  Obliando alcun tempo, ingloriosa
  Viver ſoffrì, da van piacer rapita;
  Che il genio di ciaſcuno adeſca, e invita.

Ma

L I X.

Ma ben toſto vedrà come fugace
Sia de i ben di quaggiù la finta immago;
Quando il luogo rimiri, ov' or ſi giace,
Ignudo ſcoglio, già ſi dolce, e vago;
Chi ſi compiacque di beltà mendace,
Fatto peſce, or ſoſpira in foſco lago;
Altri piangon ſepolti: or voi dourete
Torre i compagni all' incantata rete.

L X.

Tanto ſta fiſſo in Ciel, d' onde recai
Queſto d' eccelſe, e non inteſe tempre
Scudo, ove il Segno appar cinto di rai,
In cui voi ſete avvezzi a vincer ſempre:
Al balenar dell' alma luce omai
La poſſanza infernal fia, che ſi ſtempre.
In così dire, avuolto in bianco velo,
Al Panciatichi porge il don del Cielo.

L X I.

Indi ſegue: Da te mai non ſi ſcopra,
Pria d' arrivare all' incantato loco,
Cui avverrà, che il mare intorno copra
Eſercito di moſtri orrendo, e roco,
Che d' impedir la memorabil opra
Si proveran cinti d' inganni, e foco;
Allor tu ſuela il riverito Segno;
E tutti piomberan nel baſſo Regno.

LXII.

Diſtruggeranſi a i lampi invitti, e ſanti
I rei vapor, che aſcondono le navi;
Ripiglieranno i priſchi lor ſembianti
Quei, ch' or ſon peſci, augelli, o tronchi gravi;
E, al ſuol cadendo i duri lacci infranti,
Tornerà a reſpirare aure ſoavi
Nobil Donzella glorioſa, e forte,
Per la Fe pronta ad incontrar la morte.

LXIII.

Sì ragionando inſieme, ecco arrivaro
Alle ruine, ove Cartagin fue;
Cartagine qual ſei, ove n'andaro
Gli antichi pregi, e le grandezze tue!
Eſcon del Mare in riva, ove miraro
Sdruſcita barca, che le membra ſue
Per l'acerbo furor dell' onde avverſe
Sull' arenà laſciate avea diſperſe.

LXIV.

Allor, benedicendo, alzò la mano
Del Cielo il Beatiſſimo Campione;
Ed, oh prodigio portentoſo, e ſtrano!
Si ricongiunge toſto, e ſi compone
L'infranta nave, corron di lontano
A riunirſi a lei prora, e timone;
E veggon ſtupefatti i Toſchi Eroi,
Che mirabile è Iddio ne' Santi ſuoi.

Sù

LXV.

Su toſto in queſto legno all' alta impreſa
Gitene, diſſe, o miei felici Atleti:
Ne paventate alcuna aſpra conteſa
Da' flutti, ch' jo rendei placidi, e cheti;
E liberi, che v' abbia dall' offeſa
De' Moſtri rei lo ſcudo, e falſe reti,
A Silvio il porgerete, che in affanno
Porrà di Bona il barbaro Tiranno.

LXVI.

A tai parole i nobili Guerrieri
Salgon ſul picciol legno immantinente:
Volgea, cadendo, i rapidi Corſieri,
Di raggi adorno, il Sole in Occidente;
Ma di luce più bella i Cavalieri
Scorgon il Nume lor ſplendere ardente;
Quando delle due facce luminoſe
Una ſul Ciel, l' altra nel Mar s' aſcoſe.

LXVII.

Era ſereno il Ciel, tranquillo il Mare,
Che fea di ſe lucido ſpecchio al Cielo;
Pareva il Cielo un luminoſo Mare,
E il Mar ſembrava uno ſtellato Cielo;
Veduto aureſti i Peſci errar del Mare
Con quei, che ruotan ſcintillanti in Cielo;
Sì vago era confuſo il Ciel col Mare,
Che ſceſo aureſti detto il Ciel nel Mare.

Fende

LXVIII.

Fende ſenza Rettor lieta la Nave
Per diritto cammino il flutto infido,
Spinta da una Celeſte aura ſoave,
Che l'allontana dall' aduſto lido;
Sentono i Toſchi dolcemente grave
Sonno, che prende ſul lor ciglio il nido;
E, mentre ingombra quei le' ſtanche membra,
Su' proprj caſi di vegliar lor ſembra.

LXIX.

Sembra lor di vedere i lor compagni
Entro cupe ſpelonche errar dolenti,
Altri guizzare in paludoſi ſtagni,
Altri fender co' vanni e l'aria, e i venti;
E quegli ancora per virtù più magni,
D' onor ſopite le faville ardenti,
Chi belve ſaettar, chi, de' frondoſi
Mirti all' ombra, goder lieti ripoſi.

LXX.

Lor ſembra ancora a duro ſcoglio ſtretta
Veder Donzella, i di cui nudi avori
Copra la ſciolta chioma aurata, e ſchietta,
Quaſi velo a' puriſſimi candori;
Il volto, al Ciel converſo, il Cielo alletta
Co' pudichi, onde s' orna, almi colori;
Ma più il core, che in eſſo ogni ſperanza
Ripone, e premio attende a ſua coſtanza.

LXXI.

A sì dogliosi oggetti impietositi
Vorrian già sciorre i dispietati nodi;
Ma lor par di vedere intorno ai liti
Empia Turba di rei Mostri custodi:
Odono già latrati, urli, e muggiti,
E mille strida espresse in vari modi,
Strida, che assordan le vicine sponde,
E Lilibeo ne trema in grembo all' onde.

LXXII.

Destansi al fiero suono, e le sognate
Scorgono, ahi troppo vere, infauste forme,
Veggon l'arene perfide incantate,
Miran le spaventose, orride torme,
Quanto nelle magioni disperate
Chiudesi di più squallido, e deforme,
Sembra quivi adunato a mover guerra,
A chi s' accosti alla guardata Terra.

LXXIII.

V' è chi di Drago ha la sembianza, e, l' ale
Battendo, sveglia esizial tempesta,
Chi fiamme vibra, e chi d' acuto strale
Arma la minacciosa, orribil testa;
Chi tutta immonda d' atro umor letale
Apre la bocca, ad inghiottirli presta;
Furibondi alla voce, ed al sembiante,
Chi ha il dente, o l'ugna, o il rostro minacciante.

L X X I V.

Ma non viddero pria la luce ardente
  Dello Scudo, che alzò l' Eroe Toſcano,
  Che, ſpaventati al Segno onnipotente,
  Dileguaronſi tutti a mano a mano.
  Allora i Cavalieri immantinente
  Poſero il piè ſull' incantato piano,
  Che manda fumo fetido, ed ingrato
  A intorbidare il giorno, appena nato.

L X X V.

Tuona, balena, e grandine gelata
  Ruinoſa diſcende, e i rami sfronda;
  Fa de' frutti cader la pompa aurata,
  I fiori abbatte, e l' erbe in ogni ſponda;
  Più non perdona all' arbore ſacrata
  Il fulmine, e l' orror per tutto abbonda,
  E, dov' ebber le grazie ameno il nido,
  Sorge deſerta arena, aſciutto lido.

L X X V I.

Grave tal metamorfoſi ſi rende
  A' giovani Toſcani, agli agi inteſi,
  Che rimirando poi quella, che ſplende
  Croce ſu gli occhi lor, ſen vanno acceſi
  Di nobile vergogna, e il ſen lor prende
  Pentimento, e dolor, che giorni, e meſi
  Moſtrerà lor, quanto l' invitte m ani
  Sia indegno d' abbaſſare ad ozzi vani.

LXXVII.

Ma vie maggior la maraviglia fassi,
Quando mirano il suol vario incostante,
Qual nebbia, diradarsi, e i duri sassi
Sciogliersi anch' essi, lor sotto le piante;
E ricomporsi i curvi Pin, già cassi
Dallo strano poter del Negromante;
Che tutto manca al folgorar del Segno,
Sempre temuto nel Tartareo Regno.

LXXVIII.

La bella Donna al duro scoglio avvinta
Sciolta si mira, e ancor nol crede, e teme;
E già la feral spoglia hansi discinta,
Coll' Alamanni, i suoi compagni insieme;
La nobil gente, colla vil sospinta,
Confusa i legni rinascenti preme,
E d' orror piene sull' andate cose
Veggonsi quelle forti alme pensose.

LXXIX.

Il Panciatichi allor: Lode in eterno
A quest' invitto, e glorioso Segno,
Sempre nato a fiaccar l' ira d' Averno,
E ognor fatale all' Ottomano Regno;
Felice il vostro inganno or, che lo scerno
Reso dal Ciel di tante grazie degno,
Dal Ciel, che in esse vi dimostra aperto,
Che dar vi vvol d' ampia vittoria il serto.

LXXX.

Grandi ostacoli sempre a grandi imprese
Furon congiunti; or egli vvol, che tutte,
Di Fernando al poter, l' empie contese
Vadano al suolo incenerite, e strutte:
Quindi scudo or' invia di non intese
Tempre a te Silvio, onde al fin sian condutte:
E v' andranno, se s' arma il tuo valore
Col Segno, dell' Inferno vincitore.

LXXXI.

Tal ragiona, e lui porge il don celeste,
Che baciando riceve in atto umile;
Indi le care dimostranze oneste
Alternando ciascun vario, e gentile,
Fatte le scorse sorti manifeste
Succintamente in grazioso stile;
Jacopo ordina i legni; e omai per l' alto
Volan pieni d' ardire al duro assalto.

Fine del Sesto Canto.

CANTO



Mauro Oddi Parm. inu. *N. Dorigny Sc.*

CANTO SETTIMO

Argomento.



Tigrane in Bona alla difesa intende,
E vvol, che n' esca il Popolo men forte;
Solo Rosana al suo voler contende,
Ond' ei s' adira, e la fa rea di morte:
Albin ne piange, e vendicar pretende
Nel sangue ostil l' amata sua Consorte;
Ivi giungono i Toschi; e Albino ardito
Parte co' Mori ad incontrarli al lito.

I.

TIGRANE intanto, cui l' avviso è giunto
Del già vicino Esercito Toscano,
Venga pur, sgrida, seco ancor congiunto
Tutto l' iniquo Popolo Cristiano,
Perch' io vegga oggimai spento, e consunto
Quell' ardimento suo feroce, e insano,
Vengane, e in questa Terra in van percossa
S' unisca omai de' suoi compagni all' ossa.

Tal

I I.

Tal' ei minaccia, e cautamente fero
Scorre d'intorno, e la Città rivede:
Aggiugne altri ripari, e rende intero
Ciò, che dal tempo ingiuriato vede.
Alte, ed inacceſſibili al penſiero
Le mura ſon, non che al' nemico piede;
Che tai rendelle con mirabil cura
Congiunta all' Arte provida Natura.

I I I.

Bona all' Affrico mare è poſta in riva
Su dirupati ſcogli, ond' è difeſa,
Ma verſo terra fa moſtra giuliva,
Ne tanto è malagevole, e ſcoſceſa;
Però muraglia quì di pietra viva
Franca la fa d' ogni nimica offeſa,
E ſul vicino, inacceſſibil monte
Ineſpugnabil Rocca alza la fronte.

I V.

Il Barbaro laſsù cento diſpone,
Spavento al Mare, e al ſuol, bronzi tonanti;
E viepiù intorno alla Città ne pone
La dove men ſicuri alzanſi i canti;
Alla difeſa d' ogni ſuo baſtione
Agili, e pronti arma cavalli, e fanti;
Chiama in ajuto i men lontani Amici,
E tutti adempie i militari uffici.

Vvol,

V.

Vvol, la non uſa all' armi inutil gente,
Perchè all' altrui valor non ſia ritegno,
Che in Algeri ſen vada immantinente,
O in altra parte dell' amico Regno:
Stuolo d' antichi Genitor languente
Muove gravoſo, e di pietà fa ſegno,
E le afflitte Conſorti a' cari Spoſi
Moſtrano i molli Figli lacrimoſi.

V I.

La ſteſſa Prole del crudel Tiranno
Roſana, fior della beltà più eletta,
Lieta de' lacci d' Imeneo, che l' anno
Al vago Albino dolcemente ſtretta,
Or per l' aſpra partenza in duro affanno
Cangia la priſca ſua gioja perfetta,
E dalle chiare ſtelle un ruſcelletto
Apre, che bagna il gentil volto, e il petto.

V I I.

L' amoroſo Conſorte al ſuo bel ſole
Va raſciugando i tepidetti umori,
E con baci frequenti, e con parole
Cerca di medicare i ſuoi dolori:
Conſolati, gli dice, ahi nelle ſole
Vaghe pupille tue piangon due cori;
Piange il tuo, che nel mio vive, e reſpira,
Piange il mio, che nel tuo s' ange, e martira.

VIII.

Deh non ti affligga lontananza breve,
Che mal divider può le noſtre ſalme;
A diſpetto del Fato acerbo, e greve
Saran congiunte in dolci ampleſſi l' alme;
Un sì caro penſier ti renda lieve
Or la partenza, e la tua doglia incalme:
Spieghi altrove triſtezza il foſco volo,
Ne turbi il ciglio tuo nube di duolo.

IX.

Confortati al partire, e fa, che queſta,
Che quì riman di me parte minore,
Scarca del duol, che il tuo martir le deſta,
Poſſa fra l' armi gir con qualche onore.
Allor più degnamente fia, ch' jo veſta
Il dolce nome, che m' impone Amore,
Quando in eventi proſperi, e felici
Diſtrutti aurò di noſtra Fe i nimici.

X.

Qual tua gioja ſarà, mentre ch' jo rieda
Trionfante Campion fra le tue braccia?
E delle vinte ſpoglie, e d' ogni preda
Più ricca il tuo bel ſeno adorno jo faccia?
Su ſperanze sì liete or fa, ch' jo veda
Raſſerenarſi la tua bella faccia:
Raffrena, o cara, il pianto, e ſoffri, e taci.
Così le parla, e le radoppia i baci.

Ma

X I.

Ma piange essa, e viepiù sempre dogliosa
Rispinge i molli vezzi innamorati,
E per soverchio amor fatta sdegnosa
Si tragge a forza dagli amplessi amati,
Sciogliendo fra' sospir dall' amorosa
Bocca tai detti dolcemente irati:
Sposo troppo crudel, se pur t' invoglia
In sì duro momento altro, che doglia.

X I I.

E qual conforto rammentar tu puoi,
Or che Rosana dal tuo sen si parte?
Ed altro oggetto auran gli sguardi tuoi
Forse miglior di quel, che amor comparte?
Ah, se qual dovrebbe esser tra di noi,
Fosse in te fede, andriano al vento sparte
Le minacce di lui, ch' entrambi uccide,
Mentre da' nostri cor l' alme divide.

X I I I.

Ma forse con ragion poco ti cale
Di me, che vile agli occhi tuoi son resa;
Rimanti dunque Albino, e d' immortale
Gloria ti cingi in militar contesa:
Abbatti, e spegni il popolo sleale;
Degna del tuo valor certo è l' impresa;
Ne ti prenda pietà, che lieve è il danno,
Se altrove intanto io mi morrò d' affanno.

XIV.

Sì parla, e con dispetto a lui si toglie
Furiosa d'amor bella Baccante,
Ne perchè nido sia d'acerbe doglie;
Men vago appare il fulgido sembiante.
Fuori sen và dalle superbe soglie,
E sdegnosa si porta al Padre innante;
Che l'adunata omai Turba infinita
Alla difesa, ed alle stragi invita.

XV.

All'apparir della beltà sourana,
Che chiara, ancor nel suo dolor, lampeggia,
Si divide la gente empia, e villana,
Perchè del fiero Padre il volto veggia:
Ella qual vvol la gran tempesta insana
D'ira, e di duolo, entro cui l'alma ondeggia,
Ha turbato lo sguardo, e nella faccia
Or s'accende la rosa, ed or s'agghiaccia.

XVI.

Al fin comincia; Padre, che pur tale
Chiamar ti deggio, se mi desti vita;
Dovevi darmi ancor durezza eguale
A quella, ond'è l'anima tua fornita;
Se costante volei, che la mortale
Sentenza udissi di tua bocca uscita,
Ma perchè umano ho il cor, ne ciò mi pesa,
Non ti sdegnar, se il duol tal mi palesa.

XVII.

Parto, perchè tu 'l vvoi. Ahi cruda voglia,
Che rende ſi penoſo il mio deſtino,
Parto, ne meco porto altro, che doglia;
Se ogni mia gioja quì laſcio in Albino:
Albino jo laſcio, oh Dio, la cara ſpoglia
Rimane eſpoſta al rio furor Latino.
Miſero Spoſo, ahi mel predice il core,
Ei morirà di ferro, jo di dolore.

XVIII.

Più detto auria, ma ſi copioſa uſcìo
L' alma ſtemprata in lagrime, e 'n ſoſpiri;
Che dall' amaro trabocchevol rio
Tronche reſtar le voci, ed i reſpiri;
Solo parla tacendo il dolce, e pio
Sembiante indegno di sì rei martiri;
Talchè per la pietade aurebbe infranto
Un duro ſaſſo, e liquefatto in pianto.

XIX.

Sol di Tigrane il cor, che per durezza
Vince ogni ſaſſo, e ſol ſe ſteſſo agguaglia,
Allo ſtemprarſi d' una tal bellezza
Punto non s' ammolliſce, e non ſi ſquaglia,
Ma come ſcoglio, cui l' antica aſprezza
Più s' indura dell' onde alla battaglia,
Così nel pianto egli viepiù s' aſſoda,
E in ſuono d' ira tali accenti ſnoda:

XX.

Ah Figlia, indegna Figlia, a che vilmente
Spendi or per gli occhi l'onorato ſangue,
Che traeſti da tal, che per ardente
Valor giammai non fu veduto eſangue?
Frena quel pianto, e le faville ſpente
Ravviva omai della virtù, che langue,
E ſappi meglio meritar la ſorte
D'aver Padre Tigrane, Albin Conſorte.

XXI.

Se parte ſe' di me, parte di lui,
Sia d'entrambi ancor degno il tuo penſiero,
E mentre con ardir ci armiamo nui
Contro i Nemici dell'Odriſio Impero,
Tutto riſplenda, e ſi paleſi altrui
Il tuo col noſtro inſieme animo altero;
Che mirar dee con gioja un nobil ciglio
Per la Fe, per la Patria ogni periglio.

XXII.

A tai parole la gentil Roſana,
Dalle furie d'amor ſcoſſe le membra,
S'appo di te, ſgridò, Fera inumana,
Chi barbaro non è, vile raſſembra,
Degeneriamo pur dall'empia inſana
Virtù, che tanto il Genitor rammembra,
E, ſe tale da noi quì ſi richiede,
Volentieri deteſto, e Patria, e Fede.

XXIII.

Patria, e Fede, che ſon del mio gran duolo
La diſpietata origine crudele;
Ah diſpieghino omai l'orribil volo
Da mille Porti battezzate vele,
E rechin' arme, onde diſtrutto al ſuolo
Tutt'arda il Regno al rio Macon fedele,
Tali ſol bramo a mio conforto oggetti.
Sì parla, e parla, oimè, gli ultimi detti.

XXIV.

Poichè il barbaro Padre allora tratta
Dalla vagina la ritorta ſpada,
Del bianco collo in ſulla neve intatta
La vibra sì, che all'alma un'ampia ſtrada
Apre, dicendo; In tal modo s'abbatta
Chi vvol, che noſtra Fede eſtinta cada.
Mori infedele, e il ſuolo, ove naſceſti,
Bacia, ſe maledirlo empia poteſti.

XXV.

Qual da ſpietato vomere reciſo
Tenero Giglio illanguidiſce, e more,
Tal della bella Donna il dolce viſo
Sì colma toſto di mortal pallore;
Giace nel ſangue il molle petto intriſo,
Il molle petto già trono d'Amore,
Che, dall'ira tiranna indi ſcacciato,
Ratto porta ad Albin l'avviſo ingrato.

XXVI.

V' accorre Albin, cui con feroce aſpetto
Tigran sì parla con disdegno, ed arte;
Saggio Chirurgo, ch' alcun membro infetto
Scopra, dal corpo lo riſeca, e parte,
Perchè il mortal velen, c' ha in ſe riſtretto,
Non ſi dilati alla più nobil parte;
Tal' jo coſtei al tuo valor nociva
Da te diviſi, onde immortale ei viva.

XXVII.

Viva o Albino in te dunque il buon valore;
Onde a ragion t' uniſti al ſangue mio,
Morì Roſana, ed il ſuo folle amore
Giuſt' è, che copra un ſempiterno oblio;
Morì, ma rinunziò prima all' onore
Di Figlia, e Spoſa con eceeſſo rio;
Rinunziando alla Patria, ed alla Fede;
Anche del ſangue ogni diritto cede.

XXVIII.

Se dunque al ſuo morir non morì a noi
Nulla di noſtro, ſi dilegui ancora
Per entro i generoſi affetti tuoi
Dell' empia Donna la memoria, e mora;
O ſe memoria pur ſerbar tu vvoi
Di lei, che noſtra ſtirpe diſonora,
Serbala ſol con odio, e con disdegno,
Qual deſſi a chi nemico è al noſtro Regno.

XXIX.

Sì feroce ragiona, indi si volge
Tutto intento alle cure aspre di guerra;
Ma l'affannoso Albin, poichè rivolge
Lo sguardo a lei, che giace estinta a terra;
Folta nube di duolo il cor gl' involge,
Che poi per le pupille si disserra;
E grida: Oimè qual veggio il dolce viso
Che apriva intorno il dì, schiudendo il riso!

XXX.

Dove son le dolcissime faville
Del vivo sguardo, che soavemente
Diè vita a mie speranze, e poi nutrille
Coll' alta fiamma, che beò mia mente?
Dove il foco, che il labbtro, e le tranquille
Guance accendea d' un' aureo lume ardente?
Ahi che morte l' ha spento, e rio furore
Lasso mi tolse il più bel don d' amore.

XXXI.

D' amor languisce il vago fiore ameno,
Che recar mi solea dolce conforto,
Più non palpita, oimè, quel vago seno,
Ch' era dell' alma mia delizia, e porto:
Alfin morì Rosana, e seco appieno
Ogni mia gioja, ogni mio bene è morto,
Ed jo pur vivo ancora, e gli occhi ponno
Mirarla, e non ritrarne eterno sonno.

XXXII.

Quì perde le querele infra i ſoſpiri,
E il freddo corpo ſtrettamente abbraccia;
E per ultimo sfogo a' ſuoi martiri
I baci fura alla gelata faccia:
L'anima innamorata avvien, che ſpiri
Fuor delle labbra, e per dolor s' agghiaccia,
Parte lo ſpirto amante in breve bando,
E quello del ſuo ben và ricercando.

XXXIII.

Così congiunto alla già morta fronte
Giacea il mal vivo, e ſventurato Amante,
Quando ſorgiunſe lo ſpietato Orgonte,
Che ſeparò la fredda coppia amante;
Fece altrove recar con ſpregi, ed onte
L'alta Donna Real; fiero in ſembiante
Nacque coſtui di ſtrano inceſto, e tale
Prodigioſo, infame ebbe il natale.

XXIV.

Mentre Tripoli reſſe il fier Mambrino,
Ebbe due Figlie a maraviglia belle,
Da cui, qual gli prediſſe un' Indovino,
Parto naſcer doveva a lui ribelle,
Onde per isfuggire il rio deſtino,
Che gli minaccian le nemiche Stelle,
Quelle, Bambine ancora, in chiuſa Torre
Strinſe, ov' Vom non poteſſe il piè mai porre.

XXXV.

Ma, portento inudito! Allor, che forza
Maggiore acquista il naturale instinto,
Ecco dal suo confin, come da scorza,
Ad una d'esse, a miglior uso accinto
Uscire ciò, che l'altra tiene a forza
Dentro celato, e strettamente avvinto:
Maschio l'una divenne, e all'altra unita
Diede al feroce Orgonte, e forma, e vita.

XXXVI.

Che poi furtivamente indi nutrito,
E fra gli odi cresciuto, e fra le stragi,
Prima il ferro macchiò nel sangue avito,
Mille tessendo tradimenti, e ambagi;
Vago di morti ad ogni pugna ardito
Corse, e abborrì l'amabil sesso, e gli agi:
Or'ad Albin, che appena sente, e spira,
Aspro così ragiona in sensi d'ira:

XXXVII.

Dunque un sozzo Cadavere ritiene
Si negletto, e conquiso il forte Albino?
Ne basterà alla Donna il rio, che tiene,
Vivendo, soura l'Vomo aspro domino,
Ch'ancora estinta fia, ch'il torca, e frene
Dal sublime di gloria alto cammino?
Oh Donna fonte d'ogni danno, oh mostro
Nato solo a infettare il sesso nostro.

Destati

XXXVIII.

Deſtati Albino dal letargo indegno
Di cieca paſſione, ov' or ti giaci,
Deſtati al ſuon del bellicoſo Segno,
Onde s'armano arditi, e Mori, e Traci;
Un bell' ardor di glorioſo sdegno
Deh ſpegna omai di folle amor le faci,
Empia morì Roſana, e ti fai tale
Tu ancor, ſe l'ami, e ſe di lei ti cale.

XXXIX.

Pur, ſe di lei ti cale, a che quì ſtai
Vilmente ſteſo, iſtupidito Amante?
E perchè armato a vendicar non vai
Di tua Donna gentil l'ombra vagante?
Il Toſco, il Toſco ſol, tu pure il ſai,
Fu cagion delle tue pene cotante:
Su dunque contra d'eſſo omai t' affretta,
Che l'eſtinto tuo ben chiede vendetta.

XL.

Come ſtanco Paſtor, ſe, mentre giace,
Del fido Can, che veglia, ode i latrati
Scoprir da lungi l' Animal rapace,
Onde ebber danno i ſuoi Armenti amati
Furibondo ſi ſcuote, e s' arma audace
Contro il nemico negli aperti prati,
Così d' Orgonte in aſcoltar la voce
Ripiglia Albino il priſco ardir feroce.

XLI.

E ſorge, e ſgrida: O battezzati moſtri
Per cui cadde il mio Sol gelato eſangue,
Già miro alzarſi agli ſtellati chioſtri
Denſi vapor dall' adorato ſangue,
Che cangiati in ſaette a' danni voſtri
Su queſta deſtra mia, che più non langue,
Recar potranno al voſtro capo altero
L' ultima ſtrage, e l' eſterminio intero.

XLII.

Sì freme irato, e di brunito acciaro
Arma il robuſto petto, arma la teſta,
E l' uſato cimiero in guerra chiaro
Getta, e dimeſſa ſceglie, oſcura creſta;
Vvol ſullo ſcudo impreſſo il caſo amaro,
E del ſuo ben l' immagine funeſta,
Che pietade gl' inſpiri, onde maggiore
Contro l' Oſte s' accenda il ſuo furore.

XLIII.

Tal ſoura bruno Corridore aſceſo
Al fier Tigrane il Cavalier ſi moſtra;
Mentre egli ſtava ad ordinare inteſo
Seimila Mori a bellicoſa gioſtra:
Fiſo l' oſſerva, e in sì grand' ira acceſo
Veggendo il Giovinetto uſcire in moſtra,
D' ampia lode l' onora, e il ſommo impero
Toſto gli dona di quel Popol nero.

XLIV.

Albino allora: O Suocero ſourano,
Degno di tuo favore il Ciel mi faccia;
Ma forſe eletto non m' aurai in vano
Per debellar, chi 'l noſtro ſuol minaccia;
Ad incontrar l' eſercito Criſtiano
Pronto n' andrò, ne volterò mai faccia,
Se pria queſt' ombre alla nemica ſchiera
Recata non auran l' ultima ſera.

XLV.

Diſſe, e ſoſpinſe il Palafren veloce
Entro quel foſco turbine d' Armati,
Animando con gli atti, e colla voce
L' immenſo ſtuol de' Cavalier ſchierati,
Han per lor ſteſſi indomito, e feroce
Il core, e i membri tengon diſarmati,
Per vibrar con più forza agili, e preſte
Le ſcimitarre alle nimiche teſte.

XLVI.

L' antico ardire accreſce entro coſtoro
Del nuovo Duce il portamento altero;
Quand' ecco appare un Giovinetto moro,
Che il dorſo preme a rapido Corſiero;
Armi porta fregiate, e d' oſtro, e d' oro,
E di purpuree penne alto cimiero,
Sfavillan le pupille ardenti, e belle
Qual' in fronte alla notte acceſe Stelle.

Giunto

XLVII.

Giunto ad Albino incominciò: Signore,
Se Guerriero inesperto oggi t' arriva,
Incolpa il grido sol del tuo valore,
Ch' ogni clima ingombrando, ed ogni riva,
Il mio, quantunque ancor tenero, core
Alle dure di Marte imprese avviva,
E seguace fedel del tuo coraggio
Mi fa sperar di bella gloria un raggio.

XLVIII.

Nacqui in Marocco, e infausto ebbi il natale,
Poichè segnollo della Madre il sangue:
Punto il mio Genitor dal rio ferale
Mostro di Gelosia più fiero d' Angue,
Strinse contro di lei ferro letale,
E d' un colpo la trasse al suolo esangue,
Colpo, che fino al ventre la divise,
E a me la vita diè, mentre l' uccise.

IL.

Dallo squarciato sen parto immaturo
Mi trasse un fido servo, e al dì m' espose,
E perch' jo ancora al fato acerbo, e duro
Non soccombessi, cauto mi nascose,
E a Beja m' inviò, finchè l' oscuro
Velo s' aperse delle occulte cose:
Al fin dopo tre lustri apparve certo
Della Sposa tradita il danno, e il merto.

L.

Ma tardi il Padre dell' error pentitò
Traeva i giorni miſeri, e dolenti,
Quando il ſervo fedel ſi fece ardito
Di ſcoprir l' opra ſua ne' miei eventi:
Fu il miſero di gioja allor rapito,
Mentre un Figlio udì avere infra i viventi,
E ſpedì Meſſi, acciocchè immantinente
N' andaſſi a riſtorarlo egro, e dolente.

L I.

Quindi or paſſando per mia lieta ſorte
Sento, che al tuo valor tutto ſi dia
L' alto governo, onde condotta a morte
Da noi ſia de' Criſtian la turba ria.
Deh, ſe corteſe ſe', quanto ſe' forte,
Non isdegnar, che tuo Scudiere jo ſia;
Così di qualche fregio adorno, e chiaro
Del Padre in braccio giungerò più caro.

L I I.

Piacque ad Albino del Garzon gentile
La vaga iſtoria, e il favellare ardito;
Onde riſpoſe: Il tuo leggiadro ſtile
Sempre a ciaſcun ti renderà gradito;
Ma convien, che nell' armi a me ſimile
Tu ancor ten vada in foſco orror veſtito,
Se mio compagno d' opre, e di penſiero
Apparir vvoi nel marzial ſentiero.

Donna

LIII.

Donna d'eccelſo ſangue, e d'infinita
Beltà d'amore, e di virtude ornata,
E' morta, oimè, da crudo acciar ferita
Per cagion della turba battezzata,
Jo, che ſeco annodata avea mia vita,
E che ancor l'amo, benchè al Ciel volata,
Lei ſola voglio alle noſtre armi oggetto,
Ella forza m'inſpira al braccio, al petto.

LIV.

L'altro ripiglia allor: Lodo altamente,
E ſeguo volentier l'inclito ardore,
Che contro l'empia, ed inimica gente
L'alma ti cinge di sì gran valore;
Ma non poſſo lodar, che tanto ardente
Fiamma per un'eſtinta abbia nel core,
E mi ſembra follia di nobil petto
Chiuder'entro un ſepolcro il proprio affetto.

LV.

Mancheran forſe al tuo leggiadro volto
Femine amanti, cui penar fia gloria?
E per aprirti ciò, ch'in ſeno ho accolto
Senti degli occhi tuoi l'alta vittoria:
Mentre jo a queſte mura era rivolto,
Mi move a lacrimar ſol la memoria,
Scontrai l'afflitto ſtuol, che per comando
Sovran ſen gia dalla ſua Patria in bando.

L V I.

Fra le Donne piangenti, e ſoſpiroſe
Una mirai di non volgar beltade,
Che le tremanti luci rugiadoſe
Volgea ver la diletta alma Cittade;
Auria le ſelci ancor reſe pietoſe
L'atto amoroſo, e la ſua molle etade,
E qual ſe ſtata foſſe a te dinnanti,
Così parlava infra i dirotti pianti:

L V I I.

Albino, amato Albino, Anima mia,
Primo amor del mio cor, prima ſperanza,
E' già lunga ſtagion, ch' entro ſentia
De' tuoi begli occhi la gentil poſſanza,
Ma vedendo, che ſolo a te gradia
Di Roſana infelice la ſembianza,
Temendo ne' ſuoi sdegni il tuo rigore,
Chiuſa portai la fiamma in mezzo al core.

L V I I I.

Or s'eſtinta ella giace, a che più taccio,
A che più celo il ben concetto foco?
Struggaſi omai di van timore il ghiaccio,
E l'ardir nel mio ſen prendaſi loco:
Soſpirato mio Bene, ecco t'abbraccio,
La tua pietade a' miei martiri invoco;
Quella ſon' jo, che tanto t'amo, e adoro,
E che per te, dolce mia vita, moro.

LIX.

Dolce mia vita, ſe crudel tu nieghi
Conforto a tanta pena, jo vado a morte;
Volgiti a me, cor mio, ne più ti leghi
L'inefficace amor della Conſorte;
Parmi già di veder, che tu ti pieghi
A far beata la mia cruda ſorte
Coll' anima diſpoſta a nuove faci,
A nuovi abbracciamenti, a nuovi baci.

LX.

Forſe d'Albino il core auria commoſſo
Dell' Etiope ſagace il dir pietoſo,
Se non, che vien da un'altra voce ſcoſſo,
Che agl'inviti d'amor lo fe ritroſo:
Dall' altiſſima Rocca a più non poſſo
Gridan le Guardie in ſuon fiero, e orgoglioſo:
Armi, armi, ecco i nemici; oh come a volo
Vengon le Toſche vele al noſtro ſuolo.

LXI.

Armi, ripiglia allor la plebe inſana,
Armi, replica Albino, e irato grida;
Vendicatore della mia Roſana
Mi provi pria l'iniqua turba infida;
Che poi volgerò forſe allor più umana
L'alma a colei, che vive a me sì fida.
E tu gentil Garzon tratta or, ſe ſai,
Meco l'armi per lei, che tanto amai.

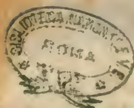
LXII.

Ciò detto move gli ſquadroni ardenti
De' ben montati, e rapidi cavalli,
E di mortali barbari ſtromenti
Fa riempire i concavi metalli,
Che tratti in mezzo a lor ſulle ſtridenti
Rote ne vengon fuor de' chiuſi valli;
E con tale ordinanza ad incontrare
Vanno la Toſca Armata inverſo il Mare.

LXIII.

Ella già il Lido deſiato afferra,
E baldanzoſa dalle navi ſcende:
Mentre il piè tocca l' inimica Terra,
D' inſolito coraggio il cor s' accende.
Guerra, guerra, ciaſcuno eſclama, guerra,
Che ogni dimora lor grave ſi rende,
Guerra, intorno riſuona il lido, e l' onda,
Guerra, il ſuol, guerra, il Mar, par, che riſponda.

Fine del Canto Settimo.



Can. VIII



Mauro Oddi Parm. inu. *N. Dorigny Sc.*

CANTO OTTAVO

Argomento.



FA fronte il Moro al gran valor Toſcano;
Poi fugge, e nelle inſidie i Toſchi guida.
Si rinova la pugna, e al fier Pagano
Par, che la ſorte in ogni parte arrida;
Ma Silvio col conſiglio, e colla mano
L' Oſte combatte, e i ſuoi Guerrieri affida.
Alzar da Silvio, Albin dal Corſi è ucciſo,
E per Albin Climene ha il cor conquiſo.

I.

SILVIO, poichè ſull'inimico Campo
Ebbe ſchierata la Toſcana Gente,
Viſto che al ſuo valor poſſente inciampo
La nera s' opponea Turba fremente,
Col grave ſcudo, che Celeſte lampo
Vibra, ſegnato di bell' oſtro ardente,
Si ferma innanti a' ſuoi Guerrieri; e tale
Ragiona loro in ſuon più, che mortale;

I I.

Eroi di Crifto, giunti eccovi al fegno
Dal gran Fernando al voftro ardir prefcritto;
Ecco le mura, ecco l'afilo indegno,
Che de' per voi cadere arfo, e fconfitto:
Già providi, coftor forte ritegno
Hanno difpofto al voftro braccio invitto.
Ma qual terrena forza è, che prevaglia
Contro chi per Gesù pugna, e travaglia?

I I I.

Tanto fol diffe, e qual, fe la profonda
Caverna fchiude il Frenator de' Venti,
Efcono quei fulla marina fponda
A fcompor di Nettuno i Regni algenti:
Tali ful lito allor la Plebe immonda
Soura fi vide i Cavalier poffenti,
Da cui fugata, e rotta in un'iftante
Lafciò di fangue intorno il fuol fumante.

I V.

Fuggono i Mori sì; ma rio talento,
Più, che timore, al piè l'ali lor pofe;
Poichè celò tal fuga il tradimento
Degno folo del cor, che lo compofe:
Fuggon fin dove a crudo acerbo evento
Si ftan locate l'armi infidiofe,
Che, tefe incontro all' onorate Tefte,
Vomitar feri ordigni, e fiamme infefte.

V.

E ben tutta ſembrò l' ira de' tuoni
Allor dal grembo delle nubi tolta,
E a danno de' fortiſſimi Campioni
Con arte indegna in que' Metalli accolta.
Non arrecò da' gelidi Trioni
Borea nevoſo mai pioggia sì folta;
Come quì nembo d'ampie ſtragi acceſo
Lo ſtuolo oppreſſe alla vittoria inteſo.

V I.

Volan catene ardenti, e piombi, e ſaſſi,
E in cento forme impreſſa erra la Morte,
Quì tronco un buſto, colà un capo ſtaſſi,
E membra, ed armi van nel ſangue aſſorte:
Franceſchi, e Tidi ſon di vita caſſi,
Prova il Neri, e il Sernin l'ultima ſorte;
E ſeco Bocciantin, Gaci, e Ricciardi,
Buſatti, Arrighi, Impoliti, e Stendardi.

V I I.

Il Reghini, il Canoſſa, e il Venturini
Da una catena tronchi in un periro;
E con eſſi Bertin, Cecchi, e Curini,
E il Galeffi, e il Serponti i dì finiro.
Col Galeotti, Forti, e Converſini
Il Ravagli, e il Ronconi anche moriro,
Per cui ſul caſo de' Nipoti amati
Rigar le gote i due Vecchi mitrati.

VIII.

Ma tu, benchè fra' primi, non moristi
Fortunato Mazzei, che intento ſolo
A far di palme glorioſi acquiſti
Sdrucciolando d'un piè cadeſti al ſuolo,
Ed in tal guiſa il turbine fuggiſti,
Che ruinoſo ſe ne venne a volo;
Così fuggillo ancor l'amico Roſſi,
Che forſe a ſollevarti allor chinoſſi.

IX.

Più triſta lo Spanocchi ebbe la ſorte;
Mentre un'amica ſpada il ſen gli aperſe,
La ſpada fu, che Laparello il forte
Stringea per atterrar le Turbe avverſe:
Colpo d'acceſo globo, o di ritorte
Catene a lui di man traſſe, e converſe
Il brando a viva forza entro quel core,
Che ardea per lui di corriſpoſto amore.

X.

Di ſoſpirare il Cavaliere è aſtretto,
Non che a lui tronche il colpo abbia le dita;
Ma perchè mira nell'amato petto,
Opra dell'armi ſue, l'ampia ferita,
E ſclama: O del mio cor dolce diletto,
Per cui volentier data aurei la vita,
Dunque fia ver, che per la ſteſſa ſpada,
Che ſalvar ti dovea, tu ſpento cada?

X I.

E pur, oimè, cadesti, e il ferro mio
Ministro fu della spietata sorte;
Ferro troppo crudel, che disunio
Quel dolce nodo sì tenace, e forte,
Che solo bipartir doveva il rio
Ferro di cruda inesorabil Morte.
Ahi troppo crudo ferro, e scelerato,
Nell'altrui petto hai tu il mio cor piagato.

X I I.

Auria più detto, e in mille pezzi infranto
Rendea quel ferro allor, benchè innocente,
Se non giungea fatta feroce intanto
Quella, che pria fuggì timida gente,
Che dispietata le querele, e il pianto
Colla vita gli toglie immantinente:
Albin fu l'uccisore, ei da per tutto
Reca stragi, spavento, orrore, e lutto.

X I I I.

Men fiero incrudelisce entro gli armenti
Nella fredda stagion Lupo digiuno,
Di quel, che faccia nelle Tosche Genti
L'orribil Condottier del Popol bruno;
E parla a' suoi: Da nostre ire nocenti
Non abbiano costor scampo veruno:
Uccidete, svenate, e il comun scempio
A' Battezzati poi serva d'esempio.

Ruota

XIV.

Ruota in ciò dir la furibonda ſpada
La 've lo ſtuol più folto s' opponea;
E fra' primi ſvenati avvien, che cada
L' Angeli, che già tronche ambe tenea
Le coſce, e pur combatte, e pur la ſtrada
Contraſtargli col brando ancor potea;
Ma quel feroce l' onorata teſta
Gli parte, e via ſen paſſa, e lo calpeſta.

XV.

Così Nucci, e Vantini urtando atterra,
Bertacchi, e Bianchi ſtende in ſull' arena;
La deſtra ad Andrian cader fa in terra;
Coglie in fronte Alticozzi, e a morte il mena;
Il Paſſerini per le chiome afferra,
E la ſpada gl' immerge entro la ſchiena;
D' un roveſcio Fabbron coglie ſul viſo,
E il tragge al ſuol col Baldinotti ucciſo.

XVI.

Già i ſoldati minori intimoriti
Cedeano il Campo all' impeto pagano,
Che qual Fiume, che vinca argini, e liti
Inondava di ſtragi il vaſto piano:
Il Guadagni lor grida: O pria sì arditi
Quale or v' ingombra il ſen timore inſano?
Così all' vopo maggior s' impugna il brando
Da' Campioni di Criſto, di Fernando?

XVII.

Se con altro vigor voi non ſapete
In opra porre il militare arneſe,
Itene a trar colà l' ore quiete
Fra le delizie del natio paeſe;
Itene pure in graſſe cene, e liete,
Campion di Bacco, a più ſicure impreſe,
Pugnando in tracannar l' amabil vino,
Che dà Montepulciano, e Montalcino.

XVIII.

Con tai detti pungenti egli s' ingegna
Riporre ardir nei sbigottiti cori.
Ne però ceſſa la ria Turba indegna
Di proſeguir ſuoi barbari furori:
Già la vittoria entro 'l ſuo cor diſegna,
E altero vanne il Capitan de' Mori;
Ma Silvio co' ſuoi nobili Guerrieri
Loco non porge a' timidi penſieri.

XIX.

E intrepido, e ſicuro in quella parte
Ove de' Mori più s' erge l' orgoglio,
Scudi, usberghi divide, e membra parte,
Molti traendo all' ultimo cordoglio.
All' ondeggiar del ſanguinoſo Marte
Sembra nel Mare imperturbabil ſcoglio,
Che reſiſte al furor della ribelle
Onda, e riſpigne turbini, e procelle.

X X.

Mal soffre Alzar, che il forte Cavaliero
De' suoi trionfi gl' interrompa il corso:
Alzar, che irsuto, mostruoso, e fero
Porta il sembiante in un col petto, e il dorso;
E fama è, che smarrita in spesso, e nero
Bósco la Madre sua da cupid' Orso
Fosse assalita, e, dalla Belva immonda
Stretta, n'andasse di costui feconda.

X X I.

Pien d' ira al Cavalcani ei la vitale
Aura interrompe, e del Benino il Conte
Abbatte, e Silvio impetuoso assale,
Come a gran preda scende Orso dal monte;
Il sanguinoso ancor ferro mortale
Irato volge alla famosa fronte;
Ma il Capitan dall' immortale arnese
Difeso, sprezza l' inimiche offese.

X X I I.

Sulle tempre Celesti a cader venne
La forte orribilissima percossa;
E qual vetro n' andò l' empia bipenne
In mille parti sul terreno scossa;
Dal suo furor però non si ritenne
Il Moro, e maggior' ira in sen commossa,
Il ferreo tronco, che gli resta in mano,
Lancia con forza al Cavalier Toscano.

XXIII.

Ei, la fronte piegando, in se raccolto,
Scansa l' orribil colpo, che fischiando
Passa a pestar dell' Antinori il volto,
Che forte altrove si stava pugnando;
Ben chè sul ciglio amaramente colto,
Non però allenta il buon Guerrier suo brando,
Che mentre avvien, ch' al fiero Ormasto il vi-
Passa, e ripassa l' inimiche fibre. (bre,

XXIV.

Intanto Alzar, poichè la destra affatto
Disarmata si vede, il Destrier gira,
Urta, e fracassa, furibondo in atto,
L' Oste fedele, e pasce sua grand' ira;
E, benchè d' armi privo, agile, e ratto
I colpi schiva, e illeso ancor si mira,
Quello di Silvio sol schivar non puote,
Che la sinistra mano a lui percuote.

XXV.

Pende recisa allor, ne più sostiene
Il ruinoso, rapido Corsiero;
Che poca carne appena la ritiene
Congiunta al braccio poderoso, e fero:
Alzar, che modo alcun più non mantiene
Donde offender l' avverso Cavaliero,
La pendente sua mano affatto straccia,
E fier la vibra al gran nimico in faccia.

Poi

XXVI.

Poi di ſella balzando furioſo
Move per afferrar l'Eroe Toſcano,
Che, benchè ſenta l'atto ingiurioſo,
Feroce vanto di quel cor villano,
Frena la fiamma del valor sdegnoſo,
E, maſtro in guerreggiar, l'armata mano
Ferma contro colui, che in ſuo furore
Cieco alla punta porta il petto, e il core.

XXVII.

Così dall'alto il predator Falcone,
Che feroce agli augei move battaglia;
Se ardito ſoura il nobile Airone
Coll'artiglio avidiſſimo ſi ſcaglia;
Queſti ſagace il lungo roſtro oppone,
Che a ſua difeſa tien, come zagaglia,
Per cui l'incauto Augel nel ſen piagato
Reſta, e riman di predator predato.

XXVIII.

Cade quel fiero, e nel cadere afferra
Colla man, che gli reſta il buon Mercati;
E ſeco il tragge in ſulla dura terra
A meſcolar co' ſuoi gli ultimi fiati.
Oh ferocia inudita! ancor fa guerra
Coſtui, lottando con gli eſtremi fati;
More, ne dopo morte appar men fero,
Se forte ſtringe ancor l'almo Guerriero.

Più

XXIX.

Più lui d'Etruria il Capitan non bada,
Rivolgendo in penſier più chiare impreſe;
E per novella, ſanguinoſa ſtrada
Penſa a nuove ruine, a nuove offeſe:
Vvole in arcion trattare anch' ei la ſpada
Per meglio rintuzzar l' empie conteſe;
Onde il Deſtrier d'Alzar piglia pel morſo,
E frena i ſalti, e 'l già intrapreſo corſo.

XXX.

Queſti s'agita, e ſcuote, disdegnando
Di tutt'altri Guerrier men grave il pondo;
Ma quei piatto gli vibra in fronte il brando
Pel ſangue ancor del ſuo Signore immondo;
Così l' orgoglio ſcema, e al ſuo comando
L'indomito Corſier rende ſecondo:
Alza la deſtra, e il gran corpo munito
Della Croce immortal, ſale ſpedito.

XXXI.

Oh quali orrendi avvelenati ſguardi
Giranſi toſto a lui, che in alto è aſceſo!
Oh quant'armi, quant' aſte, e quanti dardi
Movono a fare il gran Campione offeſo!
Ed oh come egli ancor atti non tardi
In opra pone a mantenerſi illeſo!
Or la ſpada, or lo ſcudo ai colpi oppone
E vota il braccio ſuo più d'un'arcione.

XXXII.

Non, se voce di ferro, e non se avessi,
Pari al Salvini, cento lingue in bocca,
Potrei ridire con accenti espressi
I gravi colpi, che sua mano scocca:
A sveller Torri, a incendiar Cipressi
Men ruinoso il folgore trabocca:
Urta, percote, fere, uccide, atterra,
E morti pesta, e vivi in sulla terra.

XXXIII.

L'illustre esempio ogni guerrier più forte
Ha già seguito; e sono armati in sella
L'Albizzi, e il Corsi, che l'estrema sortè
Van recando alla ria turba rubella:
Pari a lor corre nel valor consorte
La Vergine d'Atene illustre, e bella;
Sangue stillava il ferro, e di sudori
Spargea del vago volto i vivi fiori.

XXXIV.

Dal gran Campiglia è Filargone ucciso;
Squarciato il ventre a Briffo ha il Bracciolino:
L'Upezzinghi scannato ha il fier Cefiso;
Porta il Morelli a Zelto aspro destino;
Il Ruschi a Telefù trinciato ha il viso;
A Corbante una spalla il Pandolfino
Rompe; e Svarez Mosca, e Ricciarelli
Fanno uniti de' Mori aspri macelli.

Mentre

XXXV.

Mentre ſon queſti a tanta ſtrage intenti
Scorre pieno di zelo il pio Giovanni;
E gli altri ancor di caritade ardenti,
Che cingon per Gesù ruvidi panni,
Van confortando i miſeri languenti
Fra i duri della morte ultimi affanni,
Or' aſcoltando, or' aſſolvendo quelle
Colpe, che rendon l' Vomo a Dio ribelle.

XXXVI.

Così mentre per l' alme è poſto in opra
Ogni rimedio, per li corpi ancora
Più d' un Chirurgo eſperto jvi s' adopra
Per togliere i feriti all' ultim' ora;
Ogni piaga più acerba, che ſi ſcopra,
Balſamo potentiſſimo riſtora,
Balſamo, ch' anche in oggi ha certo onore
Fra' teſori del Toſco alto Signore.

XXXVII.

Mercè il gran Redi, il cui valor non langue,
Qualor ricerca ad uopo di Natura
Onde ſi tragga il mortal toſco l' Angue,
Onde il ſeme l' inſetto, e il ſal figura,
Se acidiſſima linfa affreni il ſangue,
Come viva ne' vivi Anima impura,
E ſe rechino a noi virtù naſcoſe
Le tanto d' India portentoſe coſe.

XXXVIII.

Ma nulla dico in paragon di quello,
Che andrei cantando con ſua Aonia vena,
Se attinger ne ſapeſſi un ſol ruſcello;
Dentro il mio petto allor ſarebbe piena
Tutto Aganippe; e fin dentro l'Oſtello
De' Toſchi Padri aurei favella amena,
Colà dove s'affina, e ſi diſſerra
Lingua, che Giove parlerebbe in Terra.

XXXIX.

Lingua, che omai più, che dell'oſtro, e l'oro
Chiari al Mondo vi rende, inclita Coppia,
Per cui la Fama d'immortal lavoro
Sul Toſco Cielo le corone addoppia.
Voi per difeſa de' miei carmi imploro
Del tempo incontro al fulmine, che ſcoppia,
E porterò per ogni Regione
Il nome di Francesco, e di Gastone.

XXXX.

Già del Benino il Conte, che ferito
Fu dal crudele Alzar, ſente ſua piaga
Omai ſaldarſi, e al marziale invito
Più non può raffrenar l'anima vaga:
Quindi ſi tragge, ancor non ben guarito,
Dove del ſuo Signor ſcarico vaga
Più d'un Corſiere; e toſto afferra, e prende
Quel, che più atto a guerreggiar comprende.

XLI.

Come docil, ma fiacco l' Armellino,
E più forte, e leal venga il Leardo,
O Roano, o Moſcato, o pur Savino,
E come ſia il Rotato più gagliardo
Ei ben conoſce; Vago è l' Argentino,
Ma di men forza, il Brun doppio, e codardo,
Se pur nol rende in qualche pregio, e degno
In fronte, o al manco piè candido ſegno.

XLII.

E' il Sauro di gran cor da lui pregiato,
Ma ſe oſcuro, viepiù l' eſalta, e loda;
Stima ha del Bajo di color dorato,
E più ſe ha foſco il crine, e piedi, e coda;
Pallido il Falbo vien da lui ſpregiato,
Ma, ſe acceſo riſplende, ei gli dà loda,
Queſti ha di forza, e di valor più vanto,
Se nero ha il capo, ed ha cervino il manto.

XLIII.

Il Cavalier, cui tutto è noto, al fine
Un ne ſceglie a Caſtagna ſomigliante,
Cui la gran coda è foſca, e foſco il crine,
E i piè balzani, fuorchè il deſtro innante,
In ſulla fronte tien ſparſa di brine
Stella, che un raggio ſtende in ſul ſembiante,
La teſta ha di Montone, il collo arcato,
Corto il doſſo, e carnuto ogni altro lato.

XLIV.

Questi accarezza il Conte, indi in tremendo
Suono di voce l' ardir suo spaventa;
E colla destra fra gli arcion battendo
L' ubbidienza sua tenta, e ritenta;
Poi ratto sale, e regge con stupendo
Moto la briglia, or ritenuta, or lenta,
Ed in soave, temperato appoggio
A sua voglia il conduce al chino, al poggio.

XLV.

Indi sul piano in varie ruote il gira
Or diritto, or per fianco, or tardo, or ratto,
Lo sprona alla carriera, e lo rigira
Velocissimamente indietro a un tratto:
Così il maneggia, e, poichè affatto il mira
Corrispondente ad ogni moto, a ogni atto,
Lo spinge ove più ferve la battaglia;
E l' inimica schiera urta, e sbaraglia.

XLVI.

Hanno l' Aulla, il Testa, e il Sancassiano
Feriti, e morti cento Mori armati;
Mentre quei da Paule, e da Vecchiano
Pugnando con valor cessero ai Fati;
Ne valse all' Ugolin la pronta mano,
Ne al Pagnozzi, che al suol cadder piagati;
Gloriosi morir Carli, e Seghieri,
Gatteschi, Pesciolini, e Casapieri.

XLVII.

E ben con essi il buon Savino accorto
Peria, perchè in pugnar spezzò sua spada,
Ne dal fiero Zamìr, che tal l' ha scorto,
Scopre allo scampo suo difesa, o strada;
Il Moro Cavalier vibra il ritorto
Brando, perchè il Pedone illustre cada;
Ma questi i colpi schiva, indi leggiero
Si lancia in groppa al barbaro Destriero.

XLVIII.

E con tal forza il suo nemico abbraccia,
Che a sciogliersi da lui si scuote in vano;
Tal si contorce, ne però si slaccia,
Serpe fra l' unghie dell' Augel sourano;
Alfin batte costui al suol la faccia,
E seco tragge il Cavalier Toscano,
Che del ferro il disarma, e gli apre il fianco,
Poï torna in sella a nuova pugna franco.

IL.

Il Portinari il destro piè frappone
Al sinistro d' Oreste, e con tal forza
L' alza, che rovesciato dall' arcione,
A batter l' ossa in sul terren lo sforza:
Ne molto lungi cade il rio Trifone,
Cui l' alto Marzuppin l' orgoglio ammorza,
Troncandogli la destra iniqua, e rea,
Che nel ferir si fiera altrui parea.

L.

Tardi non furo il Giomi, e il Quaratese
Ad occupare, e l'una, e l' altra sella;
E con gli altri vibrando il forte arnese
Ciascun la plebe ria scuote, e flagella.
Oh quale orrenda vista a terra stese
Offron le membra della gente fella!
Sembra quel suolo, al fosco orrore, al sangue,
Il Regno della Morte oscuro esangue.

L I.

Omai l' Etrusche trombe in son più schietto
Spandono di vittoria ampi fragori,
E la tema, finora ignoto affetto,
Serpendo va ne' Mauritani cori;
Prendono a sdegno, e ad onta il lor difetto,
Pur lor ceder convien; cedono i Mori,
Ma non cede il lor Duce; argine ei solo
Pensa d' opporsi al vigoroso stuolo.

L I I.

Quel suo bruno Destrier vivace foco
Porta negli occhi, e reca altrui spavento:
Dietro nel destro piè di bianco ha un poco,
Segno, che gli promette infausto evento:
Intanto colle zampe in ogni loco
Fere, e del suo Signor segue il talento,
Del suo Signor, che mortalmente impiaga,
E il lido intorno d'uman sangue allaga.

Lo

L I I I.

Lo ſanno il Caccia, il Bini, e il Falagiani,
Che fur dal ſuo furor battuti, e ſcoſſi;
Come Cignal, che diſperato appiani
I chiuſi varchi, e, ſanguinoſi, e roſſi
Gli occhi per l' ira, affronti vomini, e cani
Col fiero dente uſo a ſventrar Moloſſi;
Tal move Albino alla gran pugna; e accanto
Sol di ſeguirlo il gentil Moro ha il vanto.

L I V.

Sembra, che di ſe ſteſſo a ſe non caglia,
Sol del ſuo Duce intento alla difeſa;
E a chi villano il di lui tergo aſſaglia,
Ei cerca di recar mortale offeſa:
Quei pugna intanto, e grida; O ria ciurmaglia
Mori in vendetta di mia Donna offeſa;
Che ſe ben la mia ſchiera è omai diſtrutta,
Baſterà Albin contro Toſcana tutta.

L V.

L' ode, e lo mira il glorioſo Corſi,
Rotando il ferro, aprir di ſangue un lago,
E qual famoſo Cacciator, che d' Orſi,
E di Lioni è ſol cupido, e pago,
Ne alle Fere volgari ama d' opporſi:
Tal' ei disdegna ogni vil preda; e vago
D' acquiſtar fama in perigliofe riſſe,
A lui ſi volſe alteramente, e diſſe:

L V I.

O tu, cui tanto un' ardir vano affida
Contro Toſcana tutta aver poſſanza,
Un Toſco, un Toſco ſolo ecco ti sfida,
Nulla temendo ancor di tua baldanza.
A queſte voci Albin riſponde, e grida;
Oh foſſer quì ſotto la tua ſembianza
Tutti congiunti i tuoi guerrieri inſieme;
Che teco ſpento n' andria il nome, e il ſeme.

L V I I.

E ſcaltro, in così dir, vibra un fendente
Per tor le briglie al Cavalier Toſcano;
Ma pronto ei ſen' avvede, e di repente
Aggirandoſi rende il colpo vano;
E veloce guadagna immantinente
Le groppe al buon deſtrier dell' Affricano,
Che, mentre mira il gran periglio, altrove
Rapidamente lo rivolge, e move.

L V I I I.

E con tal forza il Palafren fu ſpinto,
Che ſoſtener non ſi poteo ſull' anca;
Ruina al ſuolo, e vi rimane avvinto
Sotto il Guerriero colla gamba ſtanca:
Il Corſi allora lo sdegnoſo inſtinto
Frena, e la voglia di ferir gli manca,
Recar bramando al ſuo nimico morte
Coll' armi del valor, non della ſorte.

L I X.

Quei ſviluppoſſi al fine, e il ferro irato
Nel ventre del Corſier più volte immerſe;
Poſcia al Toſco ſi volge, al ſuol calato,
Mentre pedone il ſuo nimico ſcerſe:
Or quivi di ſpiegare a chi fia dato
L'alto furor di due grand' Alme avverſe?
Coppia d'irate Fere ad eſſe uguale
Mai non pugnò nel Toſco Atrio Reale.

L X.

Pria regolati paſſi, e artificioſi
Moti adopraro, e colpi or finti, or veri;
Ma poi l'onta, e'l furor fe sì bramoſi
Dell'inimico ſangue i cori alteri,
Ch'ambi perdono l'arte, e disdegnoſi
Dell'altrui morte han ſol pieni i penſieri;
Sempre s'aggira il ferro, e mai non giunge
A voto, che mai ſempre, o taglia, o punge.

L X I.

Erano ambo feriti; e il ſangue a rivi
Sgorgava, e dubbia ancora era la palma;
Quando il Corſi ſue forze aduna, ed jvi
Fere, ove più vitale albergo ha l'alma;
Crolla il Pagano; e ſon di vigor privi
Gli afflitti ſenſi nell'inferma ſalma:
Cadde alla fine, e fra i ſingulti, e il ſangue
Roſana riſonò ſul labbro eſangue.

LXII.

Ripon la ſpada il Cavaliere invitto
Tutta donando ſua vittoria al Cielo;
Ma in più d'un lato anch' ei peſto, e trafitto
Sente vicino omai di morte il gelo;
Quindi poſto in arcione il corpo afflitto
Coperto di mortal pallido velo
Vien condotto alle Navi, v' tutta è unita
L'arte, e la cura per fermarlo in vita.

LXIII.

Intanto Albin ſi more, e l' amoroſo
Moro n'accoglie gli ultimi ſingulti;
Ben lo vide in periglio, e deſioſo
Corſe per trarlo da' mortali inſulti,
Se non, che lo ritenne il Veneroſo,
E lo ſviò fra' bellici tumulti,
Or non v' è chi l'arreſti, o chi gli toglia,
Che non sfoghi con lui l'eſtrema doglia:

LXIV.

Che veggio? ecco pur morì amato Albino
Per render viepiù vivi i miei tormenti?
Deh per brev' ora dal mortal cammino
Trattienti a udir d'un fido cor gli accenti;
Aſcolta, oimè d'Amore, e del Deſtino
La crudeltà negl' infelici eventi
D' una Fanciulla, che per te ſol finſe
Ardita il volto, il ſeſſo, e l' armi cinſe.

LXV.

Marocco io mai non vidi, a Bona jo nacqui,
Non Garzon bruno, ma bianca Donzella;
Servii Rosana un tempo, e mi compiacqui
D'arder per la tua guancia altera, e bella,
Ma chiusi, ahi folle, la gram fiamma, e tacqui;
Deh parlato avess'jo, che forse quella
Pietà ritratta auriano i miei martiri,
Che or chieggo in van con lagrime, e sospiri.

LXVI.

Jo son (chi 'l crederebbe) jo son Climene,
A queste voci Albin le luci aperse;
Ed ella allor: Sì sì mira mio bene
Colei, che per tuo amor tanto sofferse,
Mira queste di pianto aperte vene,
Per cui tornan, quai fur, mie guance terse,
E appar tra 'l fosco della mia sembianza
Il candor d' alta fe, d' alta costanza.

LXVII.

Seguito auria; ma si serrar quei lumi,
Che apriano alla sua bocca le parole;
Ond' è, ch' ella piangendo si consumi
Sul moribondo suo pallido Sole,
Come, se avvien, che s'apra il Cielo in fiumi
Di pioggia, scoloriscon le viole;
Così dal pianto asperso, e dal dolore
Il volto di costei cangia colore.

Giace

LXXI.

Rimanti dunque o cara ſpoglia, e accetta
Confuſi co' primier gli ultimi baci,
Quanto diverſi oimè da quei, che aſpetta
Un core acceſo d' amoroſe faci.
Addio ſpoglia adorata, in tua vendetta
Mira quai nutro ſentimenti audaci;
Tu in tanto Alma gentil, partendo, eſulta,
Che ſtarai poco entro gli Eliſi inulta.

Fine dell' Ottavo Canto.



CANTO NONO

Argomento.

A Vendicarsi dell' ucciso Amante
Vsa frodi Climene; e Orgonte al campo
Infra i notturni orror volge le piante,
Ma vi trova in pugnar sì forte inciampo,
Che in Bona ei riede; Alinda sol costante
Segue i nemici, e toglie lor lo scampo,
Al fin schiava rimane; e ancor Climene
Prova d' occulto Amor dardi, e catene.

I.

COsì Climene si lusinga, e il tosco,
Che vendetta le infonde, in seno accoglie;
Questa il sembiante mascherato, e fosco
Serbar le insegna, e le virili spoglie,
Onde ardita sen passa al Popol Tosco
Per satollar le sanguinose voglie.
Tal di femmina in petto hanno vigore
I due più forti affetti Odio, ed Amore.

Giunta,

II.

Giunta, che fu ſul lido, ove buon nerbo
D'armi trattienſi a cuſtodir le navi,
Ecco preſa rimane, ed in riſerbo
Toſto vien poſta di catene gravi:
Ne l'arte valſe quì di pianto acerbo
Ne di parole languide, o ſoavi;
Che il nemico, quantunque abietto, e lieve,
Sempre temere in ſua magion ſi deve.

III.

La curioſa Turba a lei ſta intorno
Credendola un Garzone, e la richiede
Qual cagion fra' nimici a far ſoggiorno
La ſpinga, ſe abbracciar voglia altra fede,
S'abbia ſpeme di fare a' ſuoi ritorno,
O s' altra n' abbia in cor co' lacci al piede,
Ed eſſa in gentil forma allettatrice
Vaga ordiſce menzogna, e così dice:

IV.

Altra cura miglior non hà quì ſpinto
Volontario il mio piè fra le catene,
Che quel comune, e naturale inſtinto
Di ſcanſar del morir l' ultime pene.
Io vidi, ahi laſſo! il mio buon Padre eſtinto
Bagnar del ſangue ſuo l' amiche arene,
E vidi il noſtro eſercito diſperſo
Cedere ai colpi del ſuo Fato avverſo.

Gran

V.

Gran cose a lui Tigrane avea promesso,
Se vincitor tornava alla Cittade,
Ma, se perdente, con editto espresso
Morto ciascun volea senza pietade:
Jo, che vidi il mio mal così dappresso,
Posposi al viver mio la libertade,
La libertà, che sol, dopo la vita,
Mi fu sempre si cara, e si gradita.

V I.

Tale Climene accorta, e lusinghiera
La favola tessea de' propri eventi.
E già serpendo infra la nobil schiera
Van per lei di pietà faville ardenti;
Lo stesso Corsi dalle piume, ov' era
Ancor ferito, con diletto intenti
Porge gli orecchi a quell' istoria, ordita
Contro la mal sicura egra sua vita.

V I I.

L' ingannatrice Donna i lumi affisa
Nel guerriero Garzon, che brama spento,
E ben del guardo il balenar ravvisa,
Che ancor mantiene il nobile ardimento:
Mira il bel volto, ed in suo cor divisa,
Che indegno è dell' enorme tradimento;
Ma non perciò la dispietata voglia,
C' ha di condurlo a morte, si dispoglia.

VIII.

Intanto ei sì le parla; O Giovanetto,
Ben ti mosse ver noi ſaggio conſiglio.
Mentre ſicuro aver quì puoi ricetto
Dal fier Tiranno, e dal mortal periglio;
Jo volentieri ogni opra mia prometto
A farti dolce infra di noi l'eſiglio,
E vedrai poi quanto miglior de' Traci
Ribelli al Ciel, ſian di Gesù i ſeguaci.

IX.

Queſte, ed altre amorevoli maniere
Adopra il Corſi colla ſua nemica,
E libera la vvol dalle ſevere
Catene, e da qualunque altra fatica;
Ond'eſſa avvien, che maggiormente ſpere
Al barbaro deſir la ſorte amica,
Mentre ſi fortunati, e ſi felici
Scorge i principi alle ſue trame ultrici.

X.

Pur tanto odiar nol può ſi, che non miri
Gli atti corteſi del Guerrier Toſcano,
E nell'opre ſublimi non ammiri
Un non ſo che di grande, e ſourumano;
Mira delle pupille i vaghi giri,
La bella bocca, il parlar dolce, e piano,
E il chiaro viſo, che ancor nutre aſcoſe
Sotto dei gigli languidette roſe.

Quindi

X I.

Quindi sì parla seco stessa; Oh quali
Il Ciel nel mio nimico aduna i pregi!
Certo, che di sua man l'opre son tali,
Che la sua vita empion di gloria, e fregi,
Di fregi, oh Dei, che per me son mortali,
Di gloria, che pur forza è, ch' jo dispregi.
Ahi, che il valor della sua destra ha spento
Nella vita d' Albino il mio contento.

X I I.

Rigetta in così dire ogni pensiero,
Che pietade le inspiri intorno al core,
E a danni del famoso Cavaliero
Chiama le furie dell' antico amore,
Con cui risolve d' ultimare il fero
Disegno ordito, infra'l notturno orrore,
Allorchè ognun godendo alta quiete
Non fia chi l' empie voglie affreni, o viete.

X I I I.

Altrove intanto i vincitor Cristiani
Strage facean de' fuggitivi Mori,
E pieni eran per tutto i vasti piani
Di gemiti, di sangue, e di clamori;
L' Insegne, antichi onor degli Affricani,
Lacere or fregi son de' vincitori:
Il Mini una rapinne, v' d' ostro, e d' oro
Sfavillan Rose in barbaro lavoro.

XIV.

D'altro maggior Vessillo, in cui lampeggia
Sciabla fra gemme, ed arabesche note,
Poichè troncato ha il pugno, che 'l maneggia,
Il suo fregiar Saminiatelli puote,
E Borgherini quello, in cui serpeggia
Angue crestato in spaziose ruote
Rapì: Grassi, Landucci, ed altri cento
Riportaro in trofeo Lune d'argento.

XV.

Al fin tremante la Falange oscura,
Misero avanzo alle Toscane spade,
Dell'amica Città sotto le mura
S'accosta, ov'erte più salgon le strade;
Allor sua gente di ritrarre ha cura
Silvio, che già rimira il Sol, che cade,
Temendo, che a' suoi danni esca altra schiera
Favorita dal sito, e dalla sera.

XVI.

Ne il sospetto fu van, poich'ebbe appena
In ordinata marchia i suoi raccolti,
Ch'esce il feroce Orgonte, e seco mena
I più fier, ch'abbia entro la Terra accolti;
Come cala dal monte in vasta piena
Torrente vincitor d'argini molti,
Così nell'armi strepitoso, e altero
Scende precipitando il popol fero.

XVII.

La retroguardia furibondo assale,
V'quei dell' Umbria sono, e del Piceno,
Scaricando gli ordigni, onde mortale
Dal fulmine precorso esce il baleno.
Azzi, e Cupis trovar l'ora fatale,
E fu il Nappi ferito in mezzo al seno:
All' Adami, allo Stracca, al Bernabei
Rapì morte immatura anni, e trofei.

XVIII.

Non perciò teme la guerriera Gente,
Ma contro gli empi assalitor fa fronte;
Il gran Ferretti, e il Bonarelli ardente,
L'alto Bonpiani, e 'l forte Scalamonte
Stringon l'acciaro indomito, e possente,
Per cui di Turca strage alzano un monte,
Ov' han pregio Corbelli, e Marcolini,
Nobili, Falconieri, e Gabbuccini.

XIX.

Pur quantunque gagliardo il buon valore
Ferva nel petto a' Cavalieri arditi,
Non basta a raffrenar l'aspro furore
De' Turchi allor dalla Cittade usciti;
Che il loco stesso, e il vespertino orrore
Pugna per essi, e già, colti, e feriti
Nel braccio Compagnon, Crizzi nel volto,
Il fedele squadrone in piega è volto.

XX.

Ne insuperbisce Orgonte, e inverso il chino
Segue la sorte al suo furor serena;
E qual rabbioso Latrator Mastino,
Che rotta abbia la dura aspra catena,
S' avventa a passagger stuol pellegrino,
Ritto il pel sulla fronte, e sulla schiena,
E sanguinoso il guardo apre la bocca,
Da cui latrati, e morsi irato scocca.

XXI.

Tal sen venia quel fier l' alta cervice
Scotendo intorno pien di morte, e d' ira;
E giù per la pieghevole pendice
Apre gran piaghe ovunque il brando aggira;
Dall' anelante gola orrendi elice
Clamori, onde spavento all' alme inspira:
O battezzata Plebe invano, sgrida,
Questa tenti fuggir spada omicida.

XXII.

Non lascerò di fulminare in guerra
Finchè non miri ben segnata, e rossa
Di Cristian sangue l' Ottomanna Terra,
E tutta intorno biancheggiar per l' ossa.
Così dicendo l' Alberici atterra,
E al buon Lattanzio vibra alta percossa,
Cardoli abbatte, ed al gentil Mamiani,
Che se gli oppon, recide ambe le mani.

E

XXIII.

E gli rapiva ancor l' illuſtre vita,
Se pronto il formidabile Boccaccio
Al Pagan non vibrava aſpra ferita,
Che il muſcolo paſsò del manco braccio,
Dicendo: O tu, la cui gran ſpada ardita
Stima l'altrui di fragil vetro, o diaccio,
Prova ſe ancor le noſtre in pari ardire
Sanno (e volea ſeguir) ſanno ferire.

XXIV.

Ma quel feroce, a cui giunſe moleſta
La piaga, e il favellare ardito, e fero,
Con un fendente l'onorata teſta
Spiccò dal buſto del ſouran Guerriero;
Ella balzando ſulla terra infeſta
Gli ultimi detti eſpreſſe in ſuono altero;
E Orgonte allora: O feritor di vaglia,
Su? nuovo colpo fa, che al mio prevaglia.

XXV.

Così ſuperbo, e per grand'ira ardente
Preme, e incalza Coſtui l'Italo ſtuolo;
Il Borgogelli atterra d'un fendente
Preſſo il German, ch'ira ne tragge, e duolo;
Sì, che la ſpada alzando orribilmente
Quaſi diſtende il rio Pagano al ſuolo,
Ma quei pur ſi fa forte, e contro lui
Le furie aduna degli ſpirti ſui.

XXVI.

E impetuoſo drizza il braccio armato
Inverſo il petto del Guerrier Faneſe,
Queſti ratto ſi ſcanſa, e il colpo irato
Boverelli, e Toruzzi a terra ſteſe:
Andreoli, e Servanzi acerbo fato
Provaro, e Cibo ambe ha le braccia offeſe;
Centofiorin, Canſacco, e Mucciarello
Cedono, e ſeco cede il lor drappello.

XXVII.

Ma pur cedendo ancor gran coſe opraro
Oddi, Ranucci, Staccoli, e Mandoſi,
Il gran Brancaleone in guerra chiaro,
Per cui furo a' nemici aſpri, e nojoſi
Anche i trionfi; e pari a lui pugnaro
Coppoli, e Maggio invitti, e glorioſi,
Degni inver del diurno ampio fulgore;
Ma la notte coprì tanto valore.

XXVIII.

Il bellico fragor, ch' alto riſuona
Avea d' Etruria il Capitano udito,
E già, indietro rivolto, il deſtrier ſprona
Col ſuo gran ſtuolo inver le navi unito;
Come Ocean, che pria da lungi ſuona,
Poi vien crucioſo a recar guerra al lito;
Tali s' udiro i Cavalier Toſcani
Recare aſſalto ai vincitor Pagani.

XXIX.

Orrendi, ſpaventevoli, ed atroci
Furon gl' incontri delle avverſe ſpade;
Fra i barbarici gridi, e l'ampie voci
L' uccifor ſpeſſo in ſull' uccifo cade;
Toglie la notte ai brandi più feroci
Della difeſa, e del ferir le ſtrade:
La cieca pugna, e il torbido periglio
Fa vana ogni arte, e dubbio ogni conſiglio,

XXX.

Non ridirò quai vincitor, quai vinti
Reſtaſſer nel conflitto orrido, e fero,
Che fra loro confuſi, ed indiſtinti
Li ricoprì quell' aere denſo, e nero;
Ne memoria de' vivi, o degli eſtinti
Serbaſi quì per fatto egregio, o altero;
Che ſol cieco furor, cieca virtute
Fur miniſtri di morte, o di ſalute.

XXXI.

Così pugnoſſi finchè tutto aſperſo
Il fiero Orgonte di ſudore, e ſangue,
E di piaghe acerbiſſime coſperſo
Con maraviglia il ſuo valor, che langue,
Mira, e poi dice; Il mio deſtino avverſo,
Che quì mi vvol tra buje impreſe eſangue,
Ceda, e queſta mia vita a più onorato
Fine ſi ſerbi a trionfar del Fato.

Tornia-

XXXII.

Torniamo a Bona; così ancor lo ſtrale
S' arretra per ferir più acerbamente:
Fuga la mia non è; ma ſe ancor tale
Nomarla oſaſſe l' Italo inſolente,
Non me ne cal, purchè per ſe fatale
La provi al paragon nel dì naſcente:
Cadrà l' Etruſco, e fra le ſue più conte
Stragi aurà fama eternamente Orgonte.

XXXIII.

Tal freme ſeco ſteſſo, e inver le mura
Poggia, e comanda di raccolta il ſegno,
Che ſebben giunge diſpettoſa, e dura
A que' barbari cori ebbri di sdegno;
Pur ſeguon la ſua legge; e dell' oſcura
Pugna laſciando il ſanguinoſo impegno,
Calcan la via, che alla Città conduce,
Dove gli chiama il formidabil Duce.

XXXIV.

Non v' è chi 'l lor cammin turbi, o moleſti,
Che Silvio il vieta con eſpreſſo impero,
Temendo eſpor ſua gente a manifeſti
Riſchi di malſicuro erto ſentiero;
Ei vuole, che al ripoſo ognun s' appreſti,
Serbando a miglior' uſo il cor guerriero
Nel fiero aſſalto, ch' ei colla ventura
Luce diſpone alle nimiche mura.

Alinda

XXXV.

Alinda ſola l' immortal Guerriera
Il ſourano divieto non aſcolta;
E, disdegnoſa per acerba, e fera
Saetta, che nel bel fianco l' ha colta,
Ardita ſegue l' Affricana ſchiera,
Sfogando l' ira, che ha nel petto accolta,
E batte il Trace sì, che tutte avere
A tergo ci crede le Toſcane ſchiere.

XXXVI.

Cento ne mira già feriti, e morti
Degli Acciaivoli la famoſa Donna;
Ne gli urti teme più gagliardi, e fortì
Queſta di bel valor ſalda colonna;
E chiaro fra gli orrori, e fra le morti
Per lei ſale il poter di treccia, e gonna:
Lione in Mandra, o fra gli Augei Falcone
Sono al coſtei ferir vil paragone.

XXXVII.

Tal dì gloria deſio, tal viva, e ardente
Cura di vendicarſi la traſporta,
Che paſſa anch' eſſa colla Turca Gente
Senza avvederſi entro l'aperta porta,
Dove, nel ſangue oſtil poichè la mente
Intepidì, del gran traſcorſo accorta,
Dar di volta volea, ma la già chiuſa
Porta ogni ſpeme ſua rendeo deluſa.

Morta

XXXVIII.

Morta si tiene allor, mentre si mira!
Da tante spade, e dal gran muro cinta;
Pur, veggendo, che alcun lei non rimira,
Sentesi ravvivar la speme estinta;
Tacita fra' nemici si raggira
Dal suo desio magnanimo sospinta
A ricercar da generosa, e forte
A miglior tempo o libertade, o morte.

XXXIX.

E forse a riva il gran pensier traea,
Se a discoprirla era men pronto Archita;
Sol fra tanti notata egli l'avea,
Ch' ebbe dianzi da lei aspra ferita:
Colla pupilla disdegnosa, e rea
Mai non perdella, e l'ha finor seguita,
E, fattosele accosto, in suon feroce
L' assalisce col ferro, e colla voce,

XL.

Accorre tosto la Donzella al brando;
Ma che può contro mille un brando solo?
L' opprime a un tratto, fere strida alzando,
Della Turba infedel l' immenso stuolo:
Tal mosse forse, orribile sonando,
L' Inferno tutto sul Trinacrio suolo;
Allorchè trasse alle sue ree contrade
La sol degna del Cielo alma beltade.

X L I.

La vaga Cintia ecco diſvela intanto
Fuor delle nubi inargentato il corno;
E della notte al tenebroſo manto
Comparte il lume apportator del giorno;
Quando lo ſtuolo, che feroce tanto
Stretto ſi ſtava alla gran Donna intorno,
Viſta la maeſtà del nobil viſo,
Quaſi reſtò per lo ſtupor conquiſo.

X L I I.

Tigrane ſteſſo al fiero ſuon quì tratto
Degli orrendi clamor, che dianzi udío,
Per maraviglia allor confuſo, e ratto
Reſtò, viſto quel volto altero, e pio:
E ſe il bel ſeſſo men ſevera in atto
Coſtei ſcopriva a quel crudele, e rio,
Forſe per forza non provata innante
Pietoſo ei divenia, ſe non amante.

X L I I I.

Al fin proruppe: E chi ſe' tu, che ardito
Fin dentro i muri a ricercar la morte
Or quì ten vieni? e non vi fu ſul lito
Deſtra fra noi ſi poderoſa, e forte,
Che far poteſſe un tal deſio compito
Con tua più degna, ed onorata ſorte?
O pur veniſti a ricercarti lode
Macchinator d'alcun' inganno, o frode?

Io

XLIV.

Jo ſon, riſpoſe l' immortal Donzella
Con' volto, in cui traluce il generoſo
Suo core, un, che la Gente a Dio rubella
Abborro, e fui del ſangue tuo bramoſo;
Frode mai non conobbi, e ſe di quella
Capace al tuo ſembrai ſguardo orgoglioſo,
Meco t' accingi a ſingolar tenzone,
E provami dell' armi al paragone.

XLV.

Di tai detti il magnanimo tenore
Tutte riſveglia del Tiranno in petto
Le fiamme rie del natural furore
Temprate in parte da quel divo aſpetto;
Quindi ei grida: Ardir pazzo, e non valore
E' queſto tuo; perciò d' eſſer riſtretto
Merta fra lacci, e, sì dicendo, impone,
Che chiuſa venga in rigida prigione.

XLVI.

Politico malvagio ei ben comprende,
Barbaramente accorto in ſuo penſiero,
Da quel coraggio, che le guance accende,
E che riſuona in ſul bel labbro altero,
Eſſer colei, ſul di cui volto ſplende
Valor cotanto, o Duce, o Cavaliero;
Quindi ad vopo migliore infra ritorte
La ſua vita riſerba, o la ſua morte.

Miglior

XLVII.

Miglior ſucceſſo alle ſue teſe trame
Spera Climene; ove il furor la ſpinge,
Di ſua vendetta a ſatollar la fame,
Contro il Corſi, che dorme, il ferro ſtringe,
Ma in eſeguire il tradimento infame
Sente, che il braccio di pietà ſi cinge,
Mirando ſulle ciglia addormentate
Le grazie tutte in ſua difeſa armate.

IIL.

Pur fa forza a ſe ſteſſa, e tal ragiona;
A che più mi trattengo, a che più tardo?
L' illuſtre fatto, a cui Amor mi ſprona,
Men pregiato ſi fa quanto più tardo;
Or qual mi lega affetto? Jo già da Bona
Non moſſi quà per impiegar lo ſguardo
In vagheggiare il vago crine, o il ciglio
D' un bel ſembiante candido, e vermiglio.

IL.

Ma per far venni memorabil ſcempio
Di chi ſpenſe in Albin la mia ſperanza,
E alla futura età giungere eſempio
Di valore, di fede, e di coſtanza:
Ma perchè le mie brame or non adempio?
Tanta aurà dunque ſul mio cor poſſanza
La nimica beltà, che indarno eſpreſſe
Saran dell'amor mio l'alte promeſſe?

Alma

L.

Alma gentil, che mi ponesti in foco,
E che da' lieti campi or mi rimiri,
Sento ben, che mi sgridi, e che di poco
Coraggio tu m' accusi, e ten' adiri.
Ma, che far mai poss' jo, se prende loco
Importuna pietà ne' miei desiri,
E gli trasforma sì, che il braccio, e il core
Perdono ogni virtute, ogni valore?

L I.

Sacrilega pietade, empia bellezza,
Voi sole sete ree de' miei spergiuri.
Così abborre costei sua tenerezza,
Perchè le sembra, che sua fede oscuri;
Ma intanto collo sguardo alma dolcezza
Beve da' labbri vermiglietti, e puri,
E da' lumi ancor chiusi accoglie accesa
Fiamma, cui l' ira sua fa invan difesa.

L I I.

Già sente la pietà, forza maggiore
Acquistando, cangiar maniera, ed arte,
E aprirle il petto, e porvi dentro Amore
In signoria della più nobil parte.
Misera il fier Tiranno entrolle in core,
Senza che pur se n' avvedesse in parte.
Così sotto altra scorta ha per costume
Di trionfar dell' Alme il cieco Nume.

Appena

L I I I.

Appena in ſen della gentil Donzella
Poſe l'ignudo Arcier ſue fiamme ardenti,
Che toſto ſuggerille in ſua favella
A pro del vago Eroe nuovi argomenti:
Mira, le dice, o ſtolta Verginella
I bei ſembianti, che bramaſti ſpenti,
Poi dì, s'è maggior colpa eſſer ſpergiura,
O ſpegner tutto il bel della Natura.

L I V.

E qual di fede Albin ſegno ti porſe,
Che impegnar ti poteſſe a tanto ecceſſo?
S'egli per altra Donna a morte corſe,
E di lei ſola ebbe il ſuo core impreſſo,
Perchè vvoi tu per lui tua vita inforſe
Porre, rendendo il bel Garzone oppreſſo?
Dritto guarda, e poi dì, ſe colle vaghe
Membra t'invita ai baci, od alle piaghe.

L V.

Che ſe di piaghe pur degne elle ſono,
Di quelle ſon, che mia faretra ſcocca;
E perciò de' miei ſtrali jo feci dono
Al gentil arco di tua roſea bocca,
Or tu gli ſciogli, e fa, che pria del tuono
Sen' oda il colpo: ogni più ſalda Rocca
Toſto s'arrende a quei ſoavi ardori,
Ch'eſcon da un labbro innamorato fuori.

L V I.

E non temer, che la tua fiamma a vile
Si prenda il generoſo Cavaliero;
Ch' jo ti prometto d' Amator gentile
Care accoglienze in modo almo, e ſincero:
Del tuo tenero volto il dolce Aprile
Renderà manſueto il core altero;
E beata con lui goderai tutti
Di mie promeſſe, e di tua ſpeme i frutti.

L V I I.

Che ſe con vane cure un tal diletto
Oſaſſe contraſtarti il mio nemico,
Che dall' alme più rozze Onor vien detto,
Diſturbator del mio bel Regno antico;
Chiudi alle ſue menzogne il molle petto,
E ſol légge ti fia ciò, ch' jo ti dico,
Legge, che rende ogni uman fallo liev
Mentre la colpa altrui per ſe riceve.

L V I I I.

Coſtui forſe di fede, e d' oneſtade
Ti fingerà ſtoltiſſime chimere,
E farà, che a te ſembri anco viltade
Scoprirſi amante infra nimiche ſchiere;
Vedi ſciocche ragioni, onde le ſtrade
Chiudere ei penſa al mio gentil piacere:
Ma quale a' ſuoi ſeguaci ei mai comparte
Piacer, che agguagli un mio diletto in parte?

Scuopri,

L I X.

Scuopri, ſcuopri il mio foco, e del mio Nume
Ubbidiſci al volere, e alla poſſanza;
Del mio gentil valore, e del mio lume
Jo tutta adornerò la tua ſembianza;
Parlerò ſul tuo labbro in quel coſtume,
Che ſolo adoperare ho per uſanza,
Quando un' alma vo' trar nelle più care
Gioje, che pur ſon tanto al Mondo rare.

L X.

Tale Amor le ragiona, ed ella uinta
Scioglie dal petto lagrime, e ſoſpiri;
E veggendo di croco adorna, e cinta
Salir l' Aurora in ſu gli eterei giri,
Sorgi pur, diſſe, o dì, perchè diſtinta
Strana peripezia d' un cor ſi miri;
Così ad Amor, così al mio Fato piacque,
Quì riſueglioſſi il Corſi, ed ella tacque.

Fine del Canto Nono.


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.
ROMA

CANTO DECIMO

Argomento.



L' Aspro caso d' Alinda i Toschi accende
A porla in libertade, e a darle aita;
Ma l' Armata infedel, che l' acque fende,
Ad altra impresa i lor gran cori invita:
Pugna ne segue, e ovunque il Mar si stende,
Cinta d' orrore appar strage infinita:
Vince la Croce. Ordisce il Mago insido
Nuova frode infernal coll' empio Affrido.

I.

LA Dea, ch' è de' bugiardi, e de' veraci
Successi diligente apportatrice,
Avea col svon de' fiati suoi loquaci
Sparto d' Alinda il rio caso infelice;
Quindi chi può de' Cavalieri audaci
Omai più raffrenar la spada ultrice?
Freme l' amante gioventude; e insieme
Ogni Duce, ogni schiera irata freme.

 Non,

II.

Non, ſe di fin diaſpro, o ſe d'acciaro
Foſſe, dicean, l' inacceſſibil muro,
Sarà per noi valevole riparo,
Sicch' entro il piè non vi ponghiam ſicuro,
A racquiſtare il prezioſo, e caro
Pegno, ch' or cela il rio Ladrone impuro.
Tal' è il ſvono concorde; e infermo ancora
Il Corſi armarſi vvol ſenza dimora.

III.

Quand' ecco ad impedir l' alto diſegno
Da lungi appajon l' Ottomane prore,
Che tutto di Nereo coprendo il Regno,
Vibran per le grand' armi ampio fulgore.
Oh qual nuovo ne' Toſchi altero sdegno
Sveglia l' oſtacol nuovo al lor valore!
Jacopo toſto in ordine diſpone
Gli armati Pini alla mortal tenzone.

IV.

Ed alto parla: O di Gesù Guerrieri,
O di Fernando valoroſe ſpade,
Soura i molli del mar vaſti ſentieri
Eccovi aperte a trionfar le ſtrade;
Sì vincerem, purchè ſi pugni, e ſperi
In Dio, ver cui ogni altrui forza cade,
All' armi dunque. Allor bellici carmi
Sonar le Trombe, e ognun riſpoſe all' armi.

V.

Da Bona intanto barbareſchi gridi
Innalza lieta di Macon la gente,
Salutando le navi, e ſugl' infidi
Stendardi l'empia Luna rilucente;
Così Turba di Corvi avvien, che gridi,
Quando rauca ſaluta il Sol naſcente;
E quinci, e quindi poſcia in ſuon più grande
Da' bronzi il ſegno d' amiſtà ſi ſpande.

VI.

Ma fatti più dappreſſo i Toſchi Legni
Empion d' altro fragor l' onde ſonanti,
E ſpargendo di morte orridi ſegni
Battono i Turchi pin, ch' arſi, ed infranti
Mirano i lati lor; quindi gli sdegni
Creſcon d' ambe le parti, e già tremanti
Sentono i liti il fiero ſvono, e i lampi,
Per cui ſembra, che il Cielo, e il Mare avvampi

VII.

Tra' vortici di fumo erran fiſchiando
Acceſi globi, e frangon remi, e ſarte,
E ſu gli oſcuri flutti galleggiando
Sen van l' antenne colle vele ſparte,
Eolo di Nettuno il venerando
Seno mai non turbò, com' or di Marte
La grand' ira lo turba, e di novelle
Caligini l' ingombra, e di procelle.

VIII.

Chi può narrar di quanti infidi, e quanti
Fedeli l' Ocean ſepolcro foſſe;
Tigrindo, Amicle, Arpaldo, e tanti, e tanti
L' onde laſciar d' iniquo ſangue roſſe;
Ma Nardi, e Giuſti ambo le tempia infranti
Ceſſer col Sergiuliani all' empie ſcoſſe,
E cadder ſeco Migliorati, Orſucci,
Bizzochi, Buonamici, e Margherucci.

IX.

L' arbore iſteſſa, che l' auguſto Segno
Soſtien nell' alto, ecco, da colpo atroce
Svelta, cadere, e ſotto il peſo indegno
Premere i difenſor dell' alma Croce;
Del gran Bartolomei l' inclito pegno
Morìo; e ſi ſpenſe il buon valor feroce
Dell' invitto Ximenes; e fra quelli
Oppreſſi fur Girolami, e Serzelli.

X.

Al creſcer delle ſtragi, e degli ardori
Scemando va l' orgoglio, e l' ardimento;
E miſti a' Toſchi i barbari clamori
Il raro empiono, e l' umido Elemento;
Tal ſu per l' aria forſe alti rumori
Udironſi d' affanno, e di ſpavento,
Allorchè dalla Reggia delle ſtelle
Scacciate fur le ſchiere a Dio rubelle.

Pur

XI.

Pur fra tanti tumulti in ſuono altero
Beſtemmiar s' ode il furibondo Oſmano,
Cui ſvelto venne il deſtro braccio intero,
E parte ancor della ſiniſtra mano;
Numi, ſgrida, ſe pur ſull' Emisfero
Sete, dove vi finge il volgo inſano,
Venite a rimirar, come un' Vom forte
Mentir vi faccia nell' eſtrema ſorte.

XII.

Voi decretaſte, che morir doveſſi
Per quella, che m' apriſte empia ferita,
Ed jo per voſtro ſcorno, aprire eleſſi
Alla grand' Alma mia diverſa uſcita,
Perchè gli umani cor reſtino impreſſi
Del voſtro van poter ſulla lor vita.
Così dicendo ancor laſciò caderſe
Sulla punta del brando, e 'l cor s' aperſe.

XIII.

Del famoſò Guerrier l' aſpra ruina
Fe tremar di ſpavento anche i più forti;
Sol Muleaſſe regge, e non declina
L' orgoglio ſuo fra' riſchi, e fra le morti:
Alti Campioni, ei grida, a cui deſtina
Propizio Ciel sì glorioſe ſorti,
Qual v' ingombra timor, qual dall' uſate
Vittorie vi diſanima viltate?

XIV.

Se morì Osmano, e se alcun nostro Abete
Mostra i suoi fianchi lacerati, ed arsi,
Mirate nelle parti più secrete
Il salso umor con libertà innoltrarsi
De' Toschi Legni, e tosto gli vedrete
O nostra preda, o preda al Mar donarsi:
Nostre le palme fian, nostri gli onori
Nostre lor' armi, e nostri i lor tesori.

XV.

Con tai detti s' avanza, e fa, che accesa
Grandine scenda di minuto piombo,
Per cui sentono i Toschi acerba offesa
Pria, che n' odan gli orecchi il fier rimbombo,
Porta la gola mortalmente lesa
Il Nervi, e il Marchi l' uno, e l' altro Lombo,
Muojon Cocconi, Egidi, e son piagati
Morali, Maggiolion, Roffia, e Miniati.

XVI.

Ma gli Etruschi metalli a un tempo istesso
Rispondon lor con tanta forza, ed ira,
Che da quel ferreo turbo ardente, e spesso
Percosso il Turco stuol cader si mira;
Beì fra gli altri d' aspra piaga impresso
Sotto il costato, ov' vom leso delira,
Fa di se fiera, e miserabil mostra;
Mentre la poppa del suo sangue inostra.

Tutto

XVII.

Tutto ira intorno vibra il nudo acciaro
A vano incerto ſegno, e l' aura fiede,
E contro l' ombra ſua, che dentro il chiaro
Specchio dell' Oceano apparir vede,
S' adira, e con lei pugna, e dell' amaro
Deſtino di Narciſo eſpreſſo erede,
Si ſcaglia per ferirla in grembo all' onde,
E fra quelle ſi perde, e ſi naſconde.

XVIII.

Intanto Muleaſſe irato ſpinge,
L' acute prore nelle avverſe Navi
Impetuoſe sì, che le ſoſpinge
Ad internarſi nelle dure travi;
Quì l' uno, e l' altro ſtuolo ecco s' accinge
A nuove impreſe più ſanguigne, e gravi.
Già inſieme avvinti ſono i legni, e grandi
S' alzan le ſtrida al fòlgorar de' brandi.

XIX.

Muſa or tu dimmi i fatti egregi alteri
De' Cavalier della purpurea Croce;
Dimmi come de' Barbari guerrieri
Rendeſſer vano l' empio ardir feroce,
Per te, fuor de' tumulti orridi, e feri
Delle conteſe rie, s' erga mia voce
Sonora sì, che tante glorie note
Faccia dovunque il Sol s' aggiri, e ruote.

Collo

X X.

Collo sforzo maggior di lor fierezza
S' ergono i Traci in sulla Tosca gente
Bajazete primier, che i rischi sprezza,
Qual mostro scatenato, e d' ira ardente,
Gira la spada, crudelmente avvezza,
Nel più purgato sangue rilucente,
E Buonsignori, e Cancellieri uccide,
E il petto a Buonaccorsi apre, e divide.

X X I.

Nella strage superbo oltre s' avanza
Ond'è, che d'Ambra il buon Guerriero affronte;
Ma questi, a rintuzzar l' empia baldanza,
Gli scaglia il ferro orribilmente in fronte:
Crolla il Pagan, pur tanto ancor gli avanza
Di forza, ch' apre un sanguinoso fonte
Col ferro pronto a vendicar l' ingiuria
In mezzo al sen del Cavalier d' Etruria.

X X I I.

Indi viepiù s' inoltra, e non s' arresta
Perchè s' opponga l' alto Scalandroni;
Ma lo trapassa d' una punta infesta
V' la vital freschezza anno i polmoni;
E, svelta al Centi la famosa testa,
Incontra baldanzoso il gran Capponi,
Che già verso di lui vola a punire
Tutto anelante il furibondo ardire.

Percos-

XXIII.

Percoſſo è il Turco rio, dove l' altera
Cervice fu con altro taglio offeſa,
E da tal mano valoroſa, e fera
Piomba vibrata la ſeconda offeſa,
Che fra l' onde convien, che ſcoſſo pera,
E pur fra l' onde ancor move conteſa;
Tre volte al fondo ſcende, ed altrettante
Torna a galla orgoglioſo, e minacciante.

XXIV.

Ma tra gli amari flutti al fin gli è forza
Di ſpegnere il deſio della vendetta,
Non però l' ucciſor sì toſto ammorza
L' ardor di gloria, che l' infiamma, e alletta:
I Traci incalza, ed a fuggir gli sforza
La Nave ſua, che del lor ſangue infetta
Rimane al fulminar del ruinoſo
Brando, che ruota il Cavalier famoſo.

XXV.

In queſto mentre il crudo, e rio Narſete
Co' ſuoi ſi ſtava a fiera pugna inteſo,
E dello Strozzi il non mai vinto Abete
Domo in ſuo cor già ſi fingeua, e preſo:
Vede Naldin rapito all' aure liete,
E col Carlini Tornaquinci ſteſo,
E Rigi, e Pieri, illuſtre coppia, e bella,
Vicini omai a dura morte, e fella.

Aveano

XXVI.

Aveano i fidi Amici, combattendo,
Rotta la ſpada l' un, l' altro lo ſcudo;
Pur quegli pronto ad ogni colpo orrendo,
Non laſcia queſto mai di ſchermo ignudo,
E queſti il braccio ruota riſpondendo
Alle percoſſe del nimico crudo;
Così due ſalme dalla ria Maſnada
Difende un ſcudo ſol, ſola una ſpada.

XXVII.

Ma ſi feroce il Saracin s' adira
Contro il valor dell' invincibil coppia,
Che ſprezzando i perigli il ferro gira,
E le percoſſe orribili raddoppia:
Il Rigi, che in tal' atto aſpro lo mira,
Lo ſcudo alzando, ambe le man v' accoppia,
Ne perciò trattener può l' aſpra offeſa,
Che forza prende ancor dalla difeſa.

XXVIII.

Lo ſteſſo ſcudo a ripercuoter venne
Del Giovinetto amato in ſulla faccia;
Stordito egli cadea, ma lo ſoſtenne
Il fido Amico ſulle proprie braccia:
Spinſe Narſete allor l' empia bipenne
Nel tergo a quei, che 'l ſuo compagno abbraccia,
Giunge la punta a trapaſſar due cori,
E congiunte ne trae l' anime fuori.

Qual

XXIX.

Qual faticoſo Agricoltor, che veggia
Da rozza belva calpeſtata, o infranta,
Quando già s' ingrandiſce, e già verdeggia
Di doppi rami l' inneſtata pianta,
Contro la diſpettoſa impura greggia
Tronco di cerro, o d' orno, irato, ſchianta,
E di quella or ſul dorſo, or ſulla teſta
Fa di colpi cadere aſpra tempeſta.

XXX.

Tale contro colui, che gli onorati
Germogli ſteſe, arde lo Strozzi, e freme:
Quei però non s' arretra, e i colpi irati
Diſprezza, e dell' altrui sdegno non teme,
E fier contraſta, e il ferro da più lati
Volgendo con gran forza, ed arte inſieme
Piaga d' Arno il Campion nel lato deſtro,
E a lui ſi moſtra nel ferir maeſtro.

XXXI.

Ma dalla Toſca ſpada il Turco è colto
Di taglio amaramente infra le ciglia;
Onde, ingombrati allor gli occhi dal molto
Sangue, che tutta omai rende vermiglia
La faccia, del veder l' uſo gli è tolto,
E pur cieco ancor pugna: Oh maraviglia!
Contro amici, e nimici orrende ſcocca
Percoſſe, e al fin nel ſangue ſuo trabocca.

Segue

XXXII.

Segue lo Strozzi ſua vittoria, e face
Sulle nimiche prore aſpro macello;
Intanto il Bardi col ſuperbo Arſace
Già ſoſtenuto avea fiero duello:
Rotta or la ſpada il formidabil Trace
S'avventa al Toſco Eroe feroce, e ſnello,
E colle braccia forte sì lo ſtringe,
Che nell' acque a cader ſeco l'aſtringe.

XXXIII.

Viſto il lor Capitan nel ſalſo argento,
E Toſchi, e Traci allor, rotto ogni freno,
Seguonlo. Tal, ſe dell' imbelle armento
Si ſcaglia il Duce al rio frappoſto, in ſeno,
Ognun ſpogliando il natural talento,
Ch'è di temer, lui ſegue, e in un baleno
L'erbe laſciando, e la ſicura ſponda,
La già temuta via s'apre nell' onda.

XXXIV.

Nuotan l'armate ſchiere in grembo al Mare,
E a nuova guerra quì veggonſi accinte;
Vibran colpi ſpietati, e l'acque amare
Tutte ſi miran d'atro ſangue tinte;
S'odono intorno i liti riſonare
Di nuove orrende voci, ed indiſtinte:
Apre ogni ferro cento piaghe, e vaſta
Tante ſtragi a coprir l'onda non baſta.

Già

XXXV.

Già tra' flutti beuto avea la morte
Dentro il ſangue de' ſuoi l' Affrico Duce;
E il Bardi ſciolto da sì rie ritorte
Vittorioſo a nuoto ſi conduce;
Onde, la poppa oſtil col braccio forte
Stringendo, balza ſoura d' eſſa, e adduce
A quello ſtuol già sì orgoglioſo, e fero
Guerra non più, ma l' eſterminio intero.

XXXVI.

Con non minore ardir quelli d' Algeri
Incalza, e preme l' inclito Salviati,
E a più temuti Barbari guerrieri
Fa col ferro provar gli ultimi fati:
Ma in egual ſorte i Toſchi Cavalieri
Cedono d' Amuratte ai colpi irati:
Ei ſcannò Lottorenghi, e in varie guiſe
Pecci, Pinocci, e Colombini uccise.

XXXVII.

Il Salviati lo ſgrida: O rio Ladrone
Or ne vengo a domar l' empio furore:
Ecco, che il Cielo al brando mio diſpone
Di ſua vendetta con tua morte onore;
Non ſempre aurai nel proceelloſo agone
D' oſcura nebbia l' infernal favore.
In così dir lo fere v' la riſpoſta
Sulle sdegnate labbia era diſpoſta.

XXXVIII.

Sanguigno fiume in vece di parole
  Tramanda quel feroce, alto fremendo;
  Cade supino, e gli s' oscura il Sole,
  Ma pur bieco minaccia anco morendo;
  L' Eroe di Cristo allor, qual chiede, e vvole
  Ragion di guerra, spicca il teschio orrendo,
  E sulle corna di ferrato remo
  L' alza trofeo di suo valor supremo.

XXXIX.

A' Cristiani coraggio, a' Traci affanno
  Recò l' orribil sanguinosa vista:
  Non spaventa così Rege, o Tiranno
  L' aspetto di Cometa orrida, e trista,
  Com' or l' iniquo popolo Ottomanno
  Del morto Duce il fier sembiante attrista:
  Mustafà sol non teme, e tutto sdegno
  Difende ardito il combattuto Legno.

XXXX.

À morte tragge il Cavalier del Gallo
  Di ria punta piagato il destro fianco,
  E col Taja, e Roncion senza intervallo
  Petrucci atterra più non vinto unquanco;
  Ma l' invitto Corsin, che il brando in fallo
  Vibrar non sa, lui fere al lato manco:
  Cade quel fiero, e la guardata Prora
  Dell' empio sangue suo bagna, e colora.

XLI.

Ma voi, che non opraste in tal conflitto
Gherardesco Campion, forte Adimari,
E voi Malegonelle, e voi invitto
Riccardi, il cui valor non ebbe pari?
Per voi l'Odrisio Esercito sconfitto
Provò d'acerbi danni i casi amari,
E il vostro brando a mille battezzate
Destre spezzò l'aspre catene ingrate.

XLII.

Fu vaghezza il mirar, con qual coraggio
L'Oste assalisser le disciolte genti:
La memoria del barbaro servaggio
Lor scalda sì l'inferocite menti,
Che il desio di punir cotanto oltraggio
Lor mostra in ogni parte armi, e stromenti;
Onde nel sangue del nemico infame
Della vendetta lor sazian la fame.

XLIII.

Tutto era strage, e morte; e il Dio di Delo,
Che pugna più crudel giammai non vide,
Gran parte già del gran viaggio in Cielo
Avea compito, or pria, che in Mar s'annide,
Jacopo, che desia con vivo zelo
L'intera palma delle Turbe infide,
Si volge al maggior Legno, ove superbo
Tien Muleasse di sue forze il nerbo.

XLIV.

L' assalire, il ferir, l' aprir le schiere
Fu sola un' opra, ne v' è stil, che vaglia
A riferire appien l' aspre maniere
Della nuova fierissima battaglia:
Svena ogni colpo, o mortalmente fere:
E all' arte sembra, che l' ardir prevaglia;
Altri s' avanza d' ostil sangue asperso,
Altri cade rispinto in Mar sommerso.

XLV.

Ma Jacopo s' inoltra, e al fier Pirata,
Che ancor fa forza, e intrepido non cede,
Volge suoi sdegni: Ei gela allorchè irata
La nota spada in se conversa vede.
Muleasse, che fai? dov' è l' innata
Baldanza, che in tuo petto ebbe la sede?
Appena or spira, appena il braccio alzando,
Move in difesa irresoluto il brando.

XLVI.

Lo passa l' Inghirami a mezzo il petto,
E nell' arbor l' affige (orribil mostro)
S' agita, e scuote tramandando infetto
Sangue macchiato di color d' inchiostro:
Allor d' Etruria il Cavalier perfetto
Alto lui dice: O tu del Culto nostro
Grave nimico, colla morte il fio
Paga de' tuoi gran falli al Mondo, a Dio.

Morto

XLVII.

Morto quell'empio, a pro de' Toſchi certa
Apparve del Trionfo ampia la gloria;
Maraviglie fe Silvio infra l'incerta
Pugna, che degne fur d'alta memoria;
L'Albizzi, e 'l Corſi coll'acciaro aperta
Si feron ſtrada all'immortal vittoria,
A cui coſperſi di ſudor guerrieri
Tutti s'accinſer d'Arno i Cavalieri.

XLVIII.

Ma che non oprar quei di Lombardía
Il Bruſati, Aguſton, Pietra, e Candiani,
Pavari, e Toſo, il di cui nome fia
Col Borſatti locato infra i ſourani?
Al voſtro nome ancor la gente ria
Trema, Cantelli, Garimberti, Ajani,
Scoffon, Roſſi, Bergonzi, alto Vandomi,
Ond'è, che Parma ancor ſi pregi, e nomi.

IL.

Tremanti il braccio alle ſervil ritorte
Offrono i Traci nel mortale aſſalto:
Altri, fuggendo, volontaria morte
Corre a trovar dentro il ceruleo ſmalto.
Come Rane, ſe fia, ch'alcun ſi porte
Sul verde margo, fan nell'onde un ſalto,
Tali nell'acque i Barbari ſmarriti
Fuggian dall'ira de' Guerrieri arditi.

L.

Fugge, non ch' altri, Ormutte, ed il ſuperbo
Fiero Ebraimo a ſeguitarlo invita:
Ma queſti gli riſponde: E a qual riſerbo
Debb' jo tener queſt' onorata vita?
Quì quì ſi pugni, e a ſuo gran danno acerbo
Vegga il nimico la vittoria unita;
Tu poi vantar potrai per tuo conforto,
Che ten fuggiſti, ov' Ebraimo è morto.

L I.

Sì feroce gli parla, e al fuggitivo
Rivolge il tergo con diſpregi, ed onte;
Poſcia allo ſtuol, che vincitor giulivo
Contro lui ne venia, volge la fronte,
Della Ciaja il Guerrier di vita privo
Laſcia, indi fa d' altri fedeli un monte,
E fra' più forti Cavalier dell' Arno
Cerca la Morte, e non la cerca indarno.

L I I.

Che della Rena l' immortal Guerriero
Recògliela col brando in mezzo al core;
Invittiſſimo Eroe, che ſull' Ibero
Tanto poi coglierà fra l' armi onore.
Quì della Stufa il forte Cavaliero
Contraſegni pur diè di gran valore,
E Brunaccini, Borgo, e Davanzati
Riportaron Trofei d' arme, e d' Armati.

Ormut-

LIII.

Ormutte intanto, che ſua ſpeme ha poſta
Nel preſto vol della fugace Prora,
Già dalla pugna ſi dilunga, e ſcoſta,
Piegando inverſo i Regni dell' Aurora;
Ma, per cheta, che ſia, non è naſcoſta
Sua fuga al gran Panciatichi, che allora
Di lui ſeguia la traccia, a cui nimico
S' era già fatto per disdegno antico.

LIV.

Lo vede, e ratto al fuggitivo Pino
Fa dirizzare il tonator metallo,
E con acceſo globo aſpro deſtino
Reca al timon nimico, e cader fallo
Arſo, ed infranto, ond' è, che il ſuo cammino
La nave allenti nell' ondoſo vallo,
Come s' arreſta in ſulla fuga Augello,
S' avvien, che all' ali il giunga il colpo fello.

LV.

A forzata battaglia allor s' accinge
Il Trace, che perduto omai ſi mira;
Ma contro lui l' Etruſco Eroe ſi ſpinge,
Di giuſta ardendo ineſtinguibil' ira:
Rotta è la Turba, che il gran Legno cinge
Dal ferro invitto, che ſua deſtra gira;
E il nobil Figlio, e il giovinetto Iſmero
S' apron fra tante ſtragi ampio ſentiero.

LVI.

Dopo lunga tenzone a giogo amaro
Col Pin vien tratto il Duce ſuo feroce,
Che dell' Arno il Campion famoſo, e chiaro
Rivolge a' ſuoi ſull' Affricana foce,
V' l' intera vittoria alto cantaro
Della vermiglia, e ſempre invitta Croce,
Voci ſpargendo d' allegrezza intanto,
Cui del barbaro ſtuol riſpeſe il pianto.

LVII

In queſto mentre ſoura picciol Legno
Dal gran conflitto ſi diſcoſta, e parte
Il ſempre iniquo, e vile Affrido indegno
Scorto da Adraſto a più ſicura parte:
Oh qual ne' Toſchi Giovinetti sdegno
Cagiona una tal viſta! Arbori, e ſarte
Son' a ſeguirli pronti, ognun li giunge
Col ferro, e ognun già li minaccia, e punge.

LVIII.

Quando, oh ſtupor! la Nave, in Drago alato
Converſa, dal Mar s' erge, e l' aere fende,
Portando quei ſul livido, e macchiato
Dorſo, con cui ver Bona il volo ſtende:
Al fin la 've ſgridando il duro fato
Staſſi co' ſuoi Tigrane, a terra ſcende,
Poi per le vie del Ciel ſerene, e chiare
Rapidamente ſi dilegua, e ſpare.

Sol

LIX.

Sol la coppia riman, cui ciaſcun gira
Attonito lo ſguardo, e paventoſo,
Quindi al Baſsà pien di ſtupore, e d' ira
Il Vecchio umil, ma in ſuo poter faſtoſo
Così ragiona: Alto Signor, rimira
Con amorevol ciglio, e generoſo
Chi contro il tuo nimico armò cotanti
Ad onta di Natura, orrendi incanti.

LX.

Adraſto jo ſon, forſe il mio nome affatto
Ignoto a te non giunge, a un tal viaggio
M' accinſi, onde la magica, ch' jo tratto,
Dottrina oggi s' uniſca al tuo coraggio,
Per cui l'Oſte ſuperbo al fin disfatto
Veggia l'ampia ſua ſtrage, o il ſuo ſervaggio;
Sicchè indi a poi da queſti eccelſi liti
Lungi ſen paſſi, e con orror gli additi.

LXI.

Tacque, e Tigrane: O venerando Amico,
Riſpoſe, e dove omai può ſconoſciuto
Giunger tuo nome, il cui potere antico
Fin nella Reggia ſua tremar fa Pluto?
Or con ragion diſprezzo il mio nimico,
Se tu del brando mio vieni in ajuto.
Tanto, oltre l' uſo ſuo, Tigran corteſe
Moſtroſſi al Mago, ed egli a dir ripreſe:

LXII.

Sì quel ſon' jo, che in dura calma oppreſſe
Le Toſche prue nell' umido cammino,
Perchè fra tanto il forte Alì poteſſe
Adunare in tuo ajuto ogni ſuo pino;
E benchè l' opra mia vana rendeſſe
Maligno lampo avverſo al mio deſtino,
Vedrai, ſe in me non manca arte, o conſiglio,
Quale all' oſte jo prepari alto periglio.

LXIII.

Sotto ſpoglia viril preſa, e legata
Tieni fra meritate aſpre ritorte,
D' alto lignaggio sì, ma ſcelerata
Donna, cui poca pena è una ſol morte;
Di mille colpe rea coſtei dannata
A mille morti or ſia con dura ſorte,
Seco mille n' andran di vita prive
Salme di Toſchi amanti, ov' ella vive.

LXIV.

Morran colà dove s' innalza il ſuolo
In verſo il lito a riparar le mura:
Jvi farò, che diſpiegando il volo
Gli Abitator della magione oſcura
Formino di mia verga a un fiſchio ſolo
Macchina degna di lor' empia cura,
Che opportuna adempiendo i propri uffici
Strage orribil ſia poi de' tuoi nemici.

E

LXV.

E perchè vengan nel mortale inciampo
Per lor ſteſſi a cader miſeramente,
Noi, quando col fulgor dell'aureo lampo
Illuſtrerà le ſpiagge il dì naſcente,
Colei, ch'è folle ardor del Toſco campo,
Trarrem con onta a quel luogo eminente,
E ſu gli Etruſchi effeminati ſguardi
Berſaglio l'eſporrem di piombi, e dardi.

LXVI.

Queſti, che Affrido è detto, io meco traſſi
Compagno all'opra mia, perchè veloci
Dell'inimico al gran periglio i paſſi
Con ſue pungenti renda accorte voci:
Ei fu Criſtiano un tempo, or fra noi ſtaſſi
Abborrito colà da' più feroci:
Sicchè ugualmente moverà lor core
Per coſtui l'odio, e per colei l'amore.

LXVII.

Come ſagace Cacciator, che brami
Far de' malcauti Augei preda infinita,
Pria fra le teſe reti, e i freſchi rami
Diſpone, e ſparge l'eſca a lor gradita,
Poi con fiſchi, e zimbelli, e con richiami
Infaticabilmente ivi gl'invita,
Finchè, appreſſando i non inteſi inganni,
Di ſervitute, e morte abbian gli affanni.

L X V I I I.

Con tal' arte trar voglio i Toſchi avverſi
A certa inevitabile ruina,
Che quando contro i tuoi fiano converſi
Per fare a morte di colei rapina,
Noi con fuga ingegnoſa allor diſperſi
Accenderemo la diſpoſta mina,
Per cui que' folli innamorati cori
Proveranno altre fiamme, ed altri ardori.

L X I X.

Tanto Adraſto propone: e il fier Tiranno
Loda l'empio penſier fabbro di morte;
Ne ſpera d'atterrar, che per inganno,
Gente, fra cui le Donne han cor ſi forte;
Intanto a macchinar l'acerbo danno
Coll' empio Affrido all' opre ſue conſorte
Il Mago eſce notturno, e giunge dove
Pensò d'ordir le ſcelerate prove.

L X X.

Vari quivi nel ſuol circoli, e ſegni
Stampa, e mille caratteri, e figure,
Beſtemmiando con voci, e modi indegni
Le coſe in Ciel più venerate, e pure,
Ne ceſsò mai, finchè dagli atri Regni
Non volarono a lui le Turbe impure,
Che miniſtre crudeli al ſuo penſiero,
Formar l'ordigno ſpaventoſo, e fero.

LXXI.

Formar di ferro globo ſmiſurato
Gravido d'ira, e d'infernal furore,
Che chiude entro le viſcere ſerrato
Quanto ha il tremuoto, e il fulmine d'orrore:
Anguſtiſſimo foro apre da un lato,
Per cui a tempo l'eſecrando ardore
Penſa di porvi il Mago aſtuto, ed empio
Per far de' Toſchi miſerabil ſcempio.

LXXII.

A piè del tronco, a cui legar diſegna
L'alta Donna, locar fa il rio ſtromento;
Indi coprirlo entro del ſuol s'ingegna,
Perchè forſe non dia di ſe ſpavento,
Solo ſta aperto il foro, appo cui ſegna
Lungo, e nero ſentier di foco ſpento,
Spento, ma in un balen s'avviva, e giunge
L'ardor, che cauto ei vvol recar da lunge.

LXXIII.

Poichè han diſpoſta l'opera nefanda
Coſtor, tornando al rio Baſsà infedele,
Gli eſpongon qual materia in ogni banda
Per entro l'infernal macchina cele;
Invenzion d'Abiſſo, opra eſecranda,
Da te forſe ebbe origine crudele
La ſpaventoſa orribile Carcaſſa,
Che in oggi le Cittadi arde, e fracaſſa.

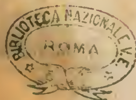
Fine del Canto Decimo.

CAN-


ROMA

CANTO UNDECIMO

Argomento.



DAl zel di vera gloria Alinda ſpinta
Arde del Mago rio l' empia fattura;
Reſta fra cento, e cento Traci eſtinta
L' eroica Donna in quella vaſta arſura;
Sorgon nuove conteſe, e Affrido, tinta
Di vil timor la fronte, invan procura
Fuggir da' Toſchi, che ripieni d' ira
Lo ſpoglian della Croce, e l' alma ei ſpira.

I.

APPENA dietro alle notturne faci
Naſcoſto s' era in Ciel l'Aſtro d'Amore;
E, di Titon sdegnando i freddi baci,
Spargea l' Aurora intorno il ſuo ſplendore,
Che l' empie Turbe in lor diſegno audaci
Traſſero Alinda del ſuo carcer fuore,
E fuor della Città, dove ſi ſtanno
L' alte ſperanze lor nel teſo inganno.

Venſà

II.

Venia l'illuftre Donna, e benchè a morte
Tratta barbaramente fi vedeffe;
Pur non avvenne, che all' avverfa forte
Suo magnanimo cor punto cedeffe;
Ma, di coftanza valorofa, e forte
L'alme fembianze fue portando impreffe,
Moftrava altrui, che tanto orror non fpande
Morte, che turbar poffa anima grande.

III.

Intanto Adrafto allo fpietato Orgonte
Così dicea: Signor quivi in aguato
Piacciati di ferbar tue fchiere pronte
Per recar piena ftrage, e intiero fato
A chi dai colpi dell' infranto monte,
E dalle fiamme fi farà falvato:
Ed ei gli rifpondea: Quanto mi dici
Farò contro i comuni afpri nemici.

IV.

Ciò ftabilito, collo ftuolo infido,
Che Alinda cinge, il fiero Mago afcende
L'infaufto Colle, che al vicino lido
Si moftra, e ai Legni, e alle Tofcane Tende;
Quindi l'iniquo, e fcelerato Affrido
Al concertato ufficio il cammin prende:
Ed in propria diftanza il piè fermando
Scioglie ardita la lingua, e fnuda il brando:

V.

Toſcani, eccovi Alinda, eccovi inſieme
Affrido all' odio, e all' amor voſtro oggetti,
L' uno ardito di voi punto non teme,
L' altra in ſoccorſo ſuo par, che vi aſpetti:
Su, radunate omai le forze eſtreme,
E ſoddisfate ai duo sì grandi affetti:
Ecco per man d' Affrido Alinda pere.
Che più tardate innamorate Schiere?

VI.

Tanto ſol diſſe; e ben ciò fu baſtante
A ſvegliar l' ira de' Guerrieri arditi,
Come ſtuol di Paſtor s' arma anelante,
S' avvien, che ſcuopra ſu gl' incolti liti
La Belva ria, che della Mandra errante
Afferri alcun de' pegni più graditi:
Così la Toſca ſchiera irata move
In verſo il Colle a ſanguinoſe prove.

VII.

Rivolto Adraſto allora ai fier Cuſtodi
Grida: Coſtei ſia toſto al tronco ſtretta,
E da' Campioni ſuoi fervidi, e prodi
Attenda libertà, vita, e vendetta;
Poſcia meco venite, e quì fra' nodi
Eſſa co' Drudi ſuoi reſti ſoletta,
E faccia lor goder fra vivi ardori
Il dolce frutto di cotanti amori.

R Avvampa

VIII.

Avvampa a quel parlar di giusto sdegno
De gli Acciaivoli l'immortal Donzella,
E: Forse, esclama, tu, di lor più degno,
Proverai questa fiamma iniqua, e fella.
In così dir, sprezzando ogni ritegno,
S'avventa alla crudel Turba rubella,
E svelto ad un Circasso il lino ardente
L'accosta all' infernal polve repente.

IX.

Tosto arde, e scoppia orribile tonando
La macchina tremenda, e squarcia il suolo:
Pietre infrante, arse membra, alto fischiando,
Fendon le nubi con forzato volo.
Etna così non fulmina allor, quando
Empie del foco suo la Terra, e il Polo,
Come quell' empio ordigno in un momento
Di stragi il tutto ingombra, e di spavento.

X.

Globi di fumo, e nera adusta arena
Involan di repente agli occhi il giorno,
E s' odon solo in sì funesta scena
De' languenti le strida errar dintorno:
Sembra ivi espresso dell' eterna pena,
E delle Furie il tetro aspro soggiorno;
Tali i gemiti son, tale l' ardore,
Il puzzo, la caligine, e l' orrore.

X I.

Mille, e più Traci al Turbine improviſo
Pria la morte provar, che la paura,
Chi in pezzi minutiſſimi diviſo
Volò, chi al foco giacque empia paſtura;
Altri ſotto il Terreno arſo, e conquiſo
Ebbe in un col morir la ſepoltura:
E già tutto ſi mira il colle intorno
Di ſparte membra orribilmente adorno.

X I I.

Lo ſteſſo Adraſto, tronche ambe le braccia,
Moſtruoſo a vederſi, e ſenza coſce,
Arſe le incolte chiome, arſa la faccia,
Onde male per vom ſi riconoſce,
Con aſpra vampa in ſen ſmania, e minaccia
Il Ciel, come cagion di tante angoſce;
Sinchè la fiamma tutto lo divora,
E l' alma paſſa a più crudel dimora.

X I I I.

Sol tu Vergine eletta a tanta impreſa,
Per cui tuo ſeſſo in nuovo pregio or ſale,
Sebben la fiamma da tua deſtra acceſa
Incenerì del tuo bel corpo il frale,
Soura gli Aſtri laſsù, d' onde ſei ſceſa,
Qual Fenice immortal ſpiegaſti l'ale,
E vivi ancor quaggiù chiara, e ſublime
Mercè di tue bell' opre, e di mie rime.

XIV.

Dalle poc' anzi provocate ſpade
Cerca Affrido ſottrarre il cor codardo,
Movendo la 've ſotto la Cittade
Sta d' Orgonte l' Eſercito gagliardo,
Seguelo il Toſco ſtuol per l' erte ſtrade,
Ne può tant' oſte renderlo men tardo
Nella vendetta, dal dover ſoſpinta,
E da pietà ver l' alta Donna eſtinta.

XV.

Qual ſi rinſelva dopo gran misfatto
Lupo, che teme il ruſtico furore,
Tal ſi ritira l' empio Affrido, e ratto
Si ſpinge, e cela pien di vil timore:
Ma gli Etruſchi Guerrier feroci in atto
L' incalzano dell' armi infra l' orrore,
Come tra' dumi della folta ſelva
Seguono i Veltri la fugace belva.

XVI.

Rompon le prime file, e le ſeconde,
E s' aprono di ſtragi ampio ſentiero:
Creſce ognor più la pugna, e ſi confonde
Alzandoſi di polve un nuvol nero:
Omai l' iniquo Affrido invan s' aſconde
Al Toſco ſdegno giuſtamente fero:
Già in più lati ferito, invan piegate
Le ginocchia tremanti, ei vvol pietate.

XVII.

E forſe a fin la ſcellerata vita
Giungea; ma Silvio, ancor ſaggio nell'ira,
V'accorſe, e diſſe: O d'ogni onor guernita
Mia nobil ſchiera, ond' Affrica ſoſpira,
Contro una ſalma indegna, e sbigottita,
A che voſtra virtù tanto s' adira?
Morir non dee per voſtra man coſtui,
Mertan più lunga pena i falli ſui.

XVIII.

Viva, e veggia i ſuoi ſcorni, al ſommo Duce
Si tragga innante, onde ſpogliato ſia
Del bel fulgor di quella viva luce,
Ch'ei profanò con empietà sì ria:
Veggia quella, che a noi chiara riluce
Faccia del noſtro Re corteſe, e pia,
Contr'eſſo tutta sfavillar di sdegno,
E ſia il fellon d' ogn' ignominia ſegno.

XIX.

Con tai parole il Cavalier ſourano
Arreſtar puote ogni più duro acciaro;
Fremono quei, che ſull'irata mano
Pronto avevan per l' empio il fato amaro:
Pur (ciò, che mille brandi oſaro invano)
Fer pochi accenti a un tal furor riparo.
Morto non già, ma tutto ſangue al lido
Tratto ne vien tra mille ſcherni Affrido.

X X.

Qual Tauro, che all' Altar, donde ferito
Fuggio poc' anzi, ricondotto vegna,
Con replicato orribile muggito
Afforda l' aria, e fcuoterfi s' ingegna,
Tal coftui fi dibatte, e i campi, e il lito
Empie di ftrida, e del fuo fangue fegna,
Or dimanda mercè con umil fronte,
Or chiama a nome in fuo foccorfo Orgonte.

X X I.

E ben gli auria quel fier recato ajuto,
Che da lungi l' avea fcorto in periglio,
Ma di Romagna il buon drappel temuto
Fece all' empio mutar ftrada, e configlio;
E il Rafponi vibrando il ferro acuto,
Lo fe nel fangue di coftui vermiglio;
Onde, lafciata ogni alta cura in bando,
Impegnò quivi alla vendetta il brando.

X X I I.

Ogni arte pofe in opra, ed ogni ftrada
Tentò contro la man, che lo ferio,
Ma il famofo Guerrier quinci la fpada,
Quindi lo fcudo oppone al Turco rio:
Lo Spreti intanto l' infedel Mafnada
Percuote, aprendo d' empio fangue un rio;
E Maldenti, e Merlini, e Bonadrati
Cento Traci lafciar morti, o piagati.

XXIII.

Non lontano è il Marchesi, il qual fra mille,
Va ricercando Almone aspro, e feroce,
Almon, ch' una sol volta le faville
D'Amor sentì del Tigri in sulla foce
Per la bell' Isera, e il più bel fior rapille,
Poi via fuggissi; ond' ella ad alta voce
In vano empio chiamollo, e per dolore
Con dura punta si trafisse il core.

XXIV.

Costui di Livia al Cavaliere invitto
Avea percosso acerbamente il volto,
Ond' esso allor, benchè in tal guisa afflitto,
Inverso il Trace alteramente volto,
L' assale, e trattol fuor del gran conflitto,
L' atterra, e il tien colla sinistra avvolto;
Alto dicendo: O tu gagliardo, e forte
Cedi a questa mia destra, od alla Morte.

XXV.

Vil non può farmi morte, o la tua destra
(Rispond' ei) che lo spirto a lor sourasta;
La salma sola in sì mortal palestra
Cede, che in vano all' empio Ciel contrasta,
Tu di quella trionfa, e di tua destra
Sorte gioisci, ancorchè troppo vasta,
Tal sul tuo capo usata anch' jo l' aurei
S' ella adempìa cortese i desir miei.

XXVI.

Del Saracino al ſavellare altero
Tutto ribolle il vincitor di sdegno;
Ed alza il brando minaccioſo, e fero
Per troncargli dal buſto il teſchio indegno;
Ma la voce il ritien d' un Cavaliero,
Che ſpronando ne vien ſenza ritegno,
E da lontano grida: O generoſo
Guerrier deh frena il giuſto acciar sdegnoſo.

XXVII.

Soſpende il brando il buon Marcheſi, e dice:
E chi ſe' tu, che d' oſtil ſpoglia cinto
Ne vieni a trattener mia ſpada ultrice,
Sicchè non tragga un tal nimico eſtinto?
M' offeſe, jo l' atterrai, pur la cervice
Superbamente ſcuote ancorchè vinto;
E, corteſia sdegnando, il braccio affretta
Con orgoglioſe voci alla vendetta.

XXVIII.

L' altro riſponde allor: Me tuo nimico
La ſorte ſol, non la mia voglia eleſſe,
Pur, ſe ad alma gentil coſtume antico
Dell' inimico i prieghi udir conceſſe,
E s' hai, qual moſtri, il cor di gloria amico,
Non ſian queſte mie voci in vano eſpreſſe:
Grande è il don, ch' jo ti chieggio, e per ciò ſia
Maggior tua generoſa corteſia.

Ti

XXIX.

Ti chieggio, che alla mia deſtra l'onore
Tu ceda in atterrar quell'empio Moſtro,
Contro cui grida ancor tutto furore
Il bel ſangue, onde aſperſo è il lido noſtro;
Il lido noſtro, oimè, che il ben maggiore
Perdeo, che il Ciel gli aveſſe unqua dimoſtro,
La bell' Iſcra perdeo, che violata
Fu da quel crudo, e poſcia abbandonata.

XXX.

Miſera i ſuoi clamori, indarno ſparſi,
Udir potei d'ira, e di doglia pieno;
Ma fu ſi frettoloſa a trapaſſarſi
Col duro ferro il delicato ſeno,
Che in van la pietà mia ſeppe affrettarſi,
Perchè la bella non veniſſe meno;
Però tanto di vita ancor le reſta,
Che a me l'aſpra cagion fa manifeſta.

XXXI.

In aſcoltar l'enorme tradimento
Tutto avvampai d'ineſtinguibil'ira,
E alla Donna giurai di render ſpento
Colui, che a piedi tuoi freme, e s'adira;
Deh per quel c'hai nel ſen d'oſtro ornamento,
Per quel valor, che tua ſembianza ſpira,
Libero laſcia quel fellone, ond'jo
Pugnando il vinca, e adempia il voto mio.

Sì,

XXXII.

Sì, vincerollo, che ragion m' affida,
Trarrò dal fiero ſen l' alma rubella:
Ne offender più potrà ſua deſtra infida,
O tua Fede, o l' onor d' altra Donzella,
Laſcia, ch' egli riſponda alla disfida,
A cui lo chiama or la ſua giuſta Stella;
Di concedere omai prendi conſiglio
Quanto del Perſo Re ti chiede il figlio.

XXXIII.

A tali accenti il Cavalier Criſtiano
Stette penſoſo, indi a parlar ripreſe:
Quantunque jo non doveſſi ad altra mano
Fidar coſtui, che la mia Fede offeſe;
Pure al tuo bello ardir, che non invano
Sembra, che s' armi alle più dubbie impreſe,
Ricuſarlo m' è grave, ad eſſo il dono,
E al tuo natal, che degni ambi ne ſono,

XXXIV.

Come feroce Palafren, che s' abbia
Scoſſo dal dorſo chi frenar lo volle,
Con diſpettoſo piè ſparge la ſabbia,
E nitriſce ſuperbo, e il capo eſtolle;
Il torvo ſguardo, e le ſpumoſe labbia
Moſtran l' orgoglio, che nel cor gli bolle:
Così liberò freme il fiero Almone,
E a nuova orribil pugna ſi diſpone.

Prima

XXXV.

Prima detti pungenti, e poscia orrende
Vibran percosse i due Guerrieri irati:
Il Marchesi li mira, e dubbio attende
Chi sorviva a que' colpi aspri, e spietati;
Ma in sì gran copia dal suo volto scende
Il sangue, e da piagati aperti lati,
Che gli è forza ritrarsi afflitto, e lasso,
Colla spada ajutando il debil passo.

XXXVI.

Seguon essi la pugna, e sanguinosa
Viepiù si rende al replicar dell' onte;
Onde intenta al ferir mai non riposa
L'ira di quelle destre altere, e pronte,
Quando molesta lor giunge, e nojosa
Turba, che inetta a sostener la fronte
Dell'immortal Cavalli, e dell' invitto
Pignatta, fugge, dal mortal conflitto.

XXXVII.

Olà, quì grida Almone, olà codardi
Ove n'andate? e qual timor vi caccia?
Così pronti, al fuggire, al vincer tardi?
Volgete omai la vil timida faccia.
Sì parla irato, e con feroci sguardi
Spaventa, altri ne fere, altri minaccia,
Sicchè al timor secondo il primo cede;
E ognun pien d' onta alla battaglia riede.

Quì

XXXVIII.

Quì nuova zuffa si raccende, e cresce
Allorchè d' ogni banda altri sorgiunge;
E tanto più si riconfonde, e mesce,
Quanto alla forza il numero s' aggiunge:
Il Diotallevi a' suoi l' ardire accresce,
Mentre col forte Monaldini giunge:
O coppia in vero gloriosa, e fera,
Che turbar tutta può la Turca schiera.

XXXIX.

Questa però riordinata viene
In arrivar del furibondo Orcano,
Terribile è costui sì, che l' arene
Fuman per lui del buon sangue Cristiano,
E del Salecchi ardito entro le vene
Immerge il ferro, e lo distende al piano:
E al forte Rondanin, che lui ferio,
Spinge tra costa, e costa il brando rio.

XL.

Ma di quei colpi, che spietato ruota
Non andò l' empio lungamente altero;
Poichè avvien, che lo Spada allor gli scuota
Con orribil percossa il teschio fero;
Quindi il gran Pasi, e l' invincibil Rotà
S' aprono fra le stragi ampio sentiero;
E l' immortal Codronchi, e Martinelli
Pongono in fuga gli Arabi Drappelli.

XLI.

Sol non paventa Almone, e per ritrarsi
Orma non torce, e fiero ancor contrasta,
Non può Lancetti al suo furor sottrarsi,
Tien la destra il Magnan lacera, e guasta;
Intanto egli superbo i campi sparsi
Calca di stragi, e grida; Ecco, che basta
Contro de' Toschi tutti Almon, che vile
Sembrò cotanto a un Cavalier gentile.

XLII.

Narrate a lui, se pur non giacque al suolo,
Come il don ricevuto in opra jo ponga,
Grave mi fora ad altro prezzo, e solo
M'è dolce, perchè avvien, che a voi s'opponga:
La comun causa vvol, che il vostro stuolo
Pasto ai cani, e agli Augelli in prima esponga;
Poi la privata finirò tenzone
Col Perso, delle Donne alto Campione.

XLIII.

Sì dice; e all' aspre voci orrendi accoppia
Colpi, onde uccide, o mortalmente offende,
Framonti, e Bruni, valorosa coppia,
Ambi d'un sol rovescio a terra stende:
Come, quando alle nubi il seno scoppia,
E ruinoso il fulmine discende;
Così abbatte costui chi far ritegno
Pensa alla forza del suo fero sdegno.

L' Or-

XLIV.

L'Orceoli ſolo (o Cavalier ſublime
Dal Cielo eletto a vendicar noſtr' onte)
Ardito a lui s' oppoſe, e l' alte cime
Gli aprì dell' elmo, e gli partì la fronte:
Quale trabocca, ſe mai vien dall' ime
Parti ſcoſſa la Terra, intiero un monte,
Tal, cadendo, coſtui coll'ampie ſpalle
Ingombra tutta, e fa ſonar la valle.

XLV.

Freme il Perſo, che mira entro del ſangue
Pagar quel rio la meritata pena;
E, poichè vivo più non lice, eſangue
Volea il corpo ferir, ma lo raffrena
Con voce afflitta un Cavalier, che langue
Steſo dal fiero Almone in ſull' arena;
Ferma, gli dice, o buon Guerrier: Che i torti
Viltà raſſembra vendicar ne' morti.

XLVI.

Ripiglia il Perſo allor: Di tal delitto
E' reo coſtui, che così morto ancora,
Se calpeſtato quì foſſe, e trafitto,
Oſcura, qual tu credi, opra non fora;
Ma chi ſe' tu prode Garzone invitto,
Che ſi toſto giungeſti all' ultim' ora?
Riſponde l' altro: Un miſero ſon' jo
Ludibrio, e ſcherzo di Deſtino rio.

Paſſai

XLVII.

Paſſai il primiero mio tempo ſereno
Alla bell' ombra di Celeſti Fiori,
Che mi colmaro il giovinetto ſeno
D' alte ſperanze, e di ſublimi onori;
Onde fù volto il genio mio non meno
A' vaghi ſtudi, che a' leggiadri amori,
Mercè di cui ſalir potei cotanto,
Che a Donne, e a Cavalier piacque il mio canto.

IIL.

Sicchè in grado ancor venne alla famoſa
Schiera d' Arcadia, che ſul Lazio ſiede,
Quella, che in ſuo bel carme, ed aurea proſa
Di Tullio, e di Marone a noi fa fede;
Che va grande nel nome, e maeſtoſa
Emula del lor dir faſſi, ed erede,
E chiama ſul Tarpeo colle vetuſto
I ſecoli miglior, l' età d' Auguſto.

IL.

Piacque il mio canto, e il mio ſervir non ſpiacque
A quella bella, che m' acceſe il core:
Vide mia nobil fiamma, e ſi compiacque
D' ardere anch' eſſa al mio gentile ardore;
Ma lungo tempo al fier Deſtin non piacque
L' alta felicità del noſtro amore;
E con forza tiranna empio s' accinſe
A ſciorre il nodo, che un bel genio ſtrinſe,

Allor

L.

Allor fu, che lo ſdegno il ſangue acceſe
Prima nel core, e poi dentro le vene;
E n' arſe in guiſa tal, che al volto aſceſe,
E quì ruppe, e ſegnò le guance amene
Della mia prima etade, e sì l' offeſe,
Che dell' orme mal ſane ancor ſon piene;
Quindi, fatto men caro alla mia Donna,
Io preſi a ſeguir l' armi, e uſcii di gonna.

L I.

Più dir non può, che il ſangue impetuoſo
Gli empie le fauci, e il favellar gl' intoppa;
Ma il Perſian, di lui fatto pietoſo,
L' alza dal ſuolo, e ſe lo pone in groppa;
E alla comun ſalvezza il deſioſo
Penſier tutto rivolge, e via galoppa,
Quando ſtridente dalle mura, e infeſta
Vola ſaetta, che lor fuga arreſta.

L I I.

Avvelenato è il duro ferro, e punge
Aſpramente il Deſtrier ſoura del morſo;
Ed, oh di toſco ſtrana poſſa! ei giunge
Sin' ad offender quei, che ſtan ſul dorſo,
Sicchè gelo mortal toſto gli aggiunge,
Ed interrompe di lor vita il corſo;
Onde accreſcon la ſtrage alla campagna,
Che fe l' invitta Gente di Romagna.

O

LIII.

O felice d' Italia inclita Parte,
Onde jo traſſi le prime aure vitali,
Ti ſalvi il Ciel dal periglioſo Marte,
E vadan da te lungi Aſtri letali:
Fecondi il Sol tuoi campi; e in ogni parte
Fioriſcano al tuo crin lauri immortali:
E t' accreſcano i pregi ognor più degni
I tuoi Concordi, e Filergiti Ingegni.

LIV.

Orgonte intanto, cui d' Affrido cale,
E al cui ſoccorſo ogni dimora è greve,
Ogni altr' onta per or poſta in non cale;
Coll' avanzo de ſuoi rapido, e lieve
Contro i Toſchi ſi volge, e sì gli aſſale,
Che di lor fa gran ſtrage in tempo breve:
Biagi abatte, e Panuzzi, e via ſen paſſa,
E Cavalieri, e Fanti urta, e fracaſſa.

LV.

Nella ſtrage comune a terra ſteſe
Tamburini, Lemucci, e Portigiani;
Villan, Ciati, Melocchi, e Avignaneſe
Ucciſe, e al Faraon troncò le mani;
Il Lucarini mortalmente offeſe,
E fe roſſi di ſangue i vaſti piani.
Morì 'l Savelli ancor, ma il nome grande
Su' volumi d' Aſtrea vive, e ſi ſpande.

L V I.

S'avanza Orgonte fra le ſtragi, e ſprezza
De' metalli, e de' brandi il tuono, e il lampo;
Si riconforta Affrido a tal fierezza,
Da cui già ſpera il deſiato ſcampo;
Ma un'alma invitta ad alte impreſe avezza
All' Africano fu poſſente inciampo;
L'Albizzi fu, che valoroſo, e fero
Vibrogli un colpo, e gli atterrò il Deſtriero.

L V I I.

Indi a lui più non bada, e di ſua preda
Troppo geloſo alla cuſtodia ei torna:
Stuol, che in ſpiaggia nemica ardito preda,
Co' ſuoi teſor sì lieto non ritorna,
Qual con Affrido avvien, che a' Legni rieda
La Toſca Gente di letizia adorna.
La nobil turba, e la più vile eſulta
Sul Prigioniero, e a gara ognun l'inſulta.

L V I I I.

In queſto mentre furibondo Orgonte,
Di ſotto al ſuo Deſtriero in piè riſorto,
Volge l'avanzo di ſue ſchiere pronte
Per vendicar ne' Toſchi ogni ſuo torto;
Ma di Bologna ecco ſi vede a fronte
Lo ſtuolo invitto in guerreggiar sì accorto,
Fra cui primo il Malvezzi oltre ſi ſpinge,
E di barbaro ſangue il ferro tinge.

Quindi

L I X.

Quindi il Castelli Brandilone uccide,
Il Bolognetti a Gilbo apre la gola;
Dal buon Lignan colpito è il fier Pelide
Colà dove si forma la parola;
Il Banzi al rio Talestro il sen divide,
Ed a Carà Zanchini un braccio invola:
Canobio, e Gozzadini, ov' è più densa
La calca, fanno uccisione immensa.

L X.

Ma, che non feron sull' iniqua gente
Il gran Ranuzzi, l'immortal Sampieri,
Il Bentivogli, e il Zambeccari ardente,
Malvasia, Buonfiglioli arditi, e feri?
Essi col braccio orribile, e possente
Tinser nel Turco sangue armi, e destrieri
A vista di Tigrane, che rimira
Le tante orrende piaghe, e ne sospira.

L X I.

Quindi ei chiama a ritratta; e Orgonte freme
Sulla sua schiera lacera, e trafitta,
Cercando pien di sdegno, e d'onta insieme
D'alcun fatto onorar la sua sconfitta,
E ben l'ottiene allor, che tronca, e preme
Al forte Savignan la testa invitta,
Con cui ritorna fra le mura altero,
Chiudendo altre vendette in suo pensiero.

LXII.

Ma di Felſina allor l' inclita Schiera
Carca di maggior gloria a' Legni riede,
La temuta d' Orgonte ampia bandiera
Recando, e immenſe bellicoſe prede,
L' onora l' Inghirami, e ſull' altera
Poppa con maeſtà poſcia ſi ſiede,
V' a viſta del fedele, e dell' infido
Campo a ſe chiama il ſempre iniquo Affrido.

LXIII.

Supplice a' di lui piè ne vien quel Moſtro
Del bianco ammanto indegnamente adorno,
E tiene in petto il venerabil' oſtro,
Ch' onta gl' infonde, e orrore al cor dintorno,
Aſpro il Duce allor dice: O tu, che al noſtro
Ordin tanta recaſti ingiuria, e ſcorno,
Ecco ti privo dell' eccelſo Segno,
Di cui tanto ti ſei renduto indegno.

LXIV.

Così dicendo, l' onorata veſta
Con diſprezzo gli toglie, indi riprende:
Vanne vil Cavalier ſvelto da queſta
Adunanza d' Eroi, che chiara ſplende:
Vanne, e ſervi d' eſempio a chi l' infeſta
Strada di mal' oprare a ſeguir prende:
Vanne d' infamia, e d' ignominia erede
Senza onor, ſenza nome, e ſenza fede.

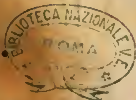
LXV.

A questi detti un mormorio tonante
Tosto s'alzò d'obbrobriose voci:
Sicchè l'iniquo Affrido, dalle tante
Ingiurie oppresso, e da sue piaghe atroci,
Spirò l'alma rubella in breve instante,
Che piombò ratta nelle stigie foci.
Tal fa degli empi il Cielo aspra vendetta,
Quando a punirgli lungo tempo aspetta.

Fine dell' Undecimo Canto.

CANTO DUODECIMO

Argomento.



SI lanciò in Mar Climene. Orgonte more
Della Cittade alla difesa intorno.
Cade Tigrane; e il Tosco alto valore
Trionfa già de' vinti Traci a scorno.
Così gli Etruschi Eroi carchi d' onore
Al lor lito natio fanno ritorno;
Ivi Fernando al Ciel grazie ne rende,
E di Stefano al tempio i voti appende.

I.

LA vezzosa Climene, entro al cui petto
Ferve la vampa del novello amore,
Dalla morte d'Alinda alto soggetto
Prende di speme al suo gentile ardore:
Quinci per palesare al suo Diletto
In un col volto suo l'acceso core,
Terge i foschi vapori, e scuopre quella
Guancia, che ogni alma può rendersi ancella.

I I.

Quale ſe nube tenebroſa, e denſa
Gravida il ſen di tempeſtoſo gelo
Febo ſi ſcuote, e di ſua luce immenſa
Toſto rallegra in un la Terra, e il Cielo:
Tal di coſtei in bei colori accenſa
La faccia appar, ſgombrato il foſco velo,
Cui ella i vezzi d'affinar procura,
Quanto le ſuggeriſce Arte, o Natura.

I I I.

E tal ragiona: O tu, che m' accendeſti,
Poſſente Amor, di sì leggiadra fiamma,
Gli atti, gli ſguardi, e le parole or veſti
Di quel coſtume tuo, che l' alme infiamma,
Si cchè, quale al mio cor tu prometteſti,
Si ſvegli di pietade alcuna dramma
In quella parte fulgida, e ſerena,
Donde in me ſceſe l' amoroſa pena.

I V.

Già, tua mercè, diſperſa, e incenerita
N' andò colei, che contraſtar potea
L' impreſa, a cui mia mente sbigottita
Con paventoſo volo s' accingea:
Or più non teme, e in tua corteſe aita
Tutta omai s' avvalora, e ſi ricrea;
E già mira ſull' ali il bel momento,
Che ſol può farmi ogni deſir contento.

Sì

V.

Sì parla, e tosto, che del nuovo giorno
Vide in Cielo apparire i primi albori,
Col bel sembiante in nuova guisa adorno
Per la speranza, che traluce fuori,
Trattasi innanzi al Corsi, il quale intorno
Copria già d'armi i nerboruti avori,
Con qualche lagrimetta, e alcun sospiro
Sì di sue labbra sciolse il vago giro:

V I.

Invitto Eroe, su cui Cielo, e Natura,
Feron di lor poter prove immortali,
Perchè fosse in te poi l'illustre cura
D'operar meraviglie infra' mortali,
Mira quant'alto tua gentil figura
Poggi, e sourasti alle volgari, e frali,
S'anche dormendo puote a un tempo stesso
In me desio cangiar, sembiante, e sesso.

V I I.

L'uno oscuro non più, non più virile
L'altro ti scuopro; bianca Donna omai
Mira al tuo piè; D'Albino arsi, e l'ostile
Braccio, che lo svenò, troncar giurai;
Quindi mentij mie forme, ed a servile
Giogo d'aspre catene jo mi donai,
Catene, oimè, che tu cortese al piede
Togliesti, ma ne fu l'anima erede.

Avvin-

VIII.

Avvinta è l' alma mia, e a te non debbe
Spiacere il nodo, che tua man compose:
Strana fu la vendetta, e non m' increbbe,
Onde il tuo volto all' ira mia rispose;
Se pria prestato il ferro ella non m' ebbe,
Ch' esso sgridommi, e intorno al cor mi pose
Forza, con cui la dispietata voglia
Riportossi in trofeo, qual vinta spoglia.

IX.

Vinse il tuo volto, e di ribelle amante
Rendeo Climene, or con tua gloria il mira,
Mira a tuoi piedi umile, e supplicante
La tua nemica, che d' amor sospira;
Quel raggio, che partì dal tuo sembiante,
So ben, che non vorrai prendere in ira,
Anzi del tuo bel viso alla possanza
Condonerai l' ardir, che in me s' avanza.

X.

Ed o miei sguardi avventurosi appieno,
Se fian di questo cor fidate scorte,
O fortunata fiamma del mio seno,
Se pur di non spiacerti ottenga in sorte;
Fra gli agi inerme, e fra i piacer non meno,
Che armata infra i perigli della morte,
M' aurai seguace in questa parte, e in quella,
Qual più mi bramerai sposa, od ancella.

X I.

A tai detti, del cor fervidi figli,
Tutta l' arte de' vezzi ella accompagna,
E del volto, e del sen le rose, e i gigli
Di calda pioggia vagamente bagna,
Sicchè, fatti il Guerrier gli occhi vermigli,
Poco manca, che seco anch' ei non piagna,
E al fin tra 'l suo dolor cerca parole,
Onde così l' acqueti, e la console:

X I I.

Vergine bella, a meraviglia jo sento
E con pietate i vari tuoi successi;
Ma giran troppo avversi al tuo talento
Gli astri d' ambiduo noi nemici espressi,
Questi fra lor diviso, e in terra spento
Hanno il lume, onde son miei spirti impressi,
Ne estinguer ponno in me si nobil raggio
Senza rendermi reo d' iniquo oltraggio.

X I I I.

Con Alinda morì la mia speranza,
Ma il desio vive, che di lei m' accese,
E i miei pensieri colla mia costanza
Van ragionando di sue belle imprese;
Sicchè vagheggia il cor l' alma sembianza,
E le virtù, che al guardo, ahi, son contese;
E per meglio mirarla jo bramo in sorte,
Poichè altra via non ho, presta la morte.

XIV.

Questa or vado a cercar fra la nimica
Turba, e a perir, dove il mio ben perio;
Che, se deposta l' alterezza antica,
Col suo misto, e confuso il sangue mio
Senza disdegno, e con pupilla amica
Vedrà colei, per cui me stesso obblio,
Correrò lieto incontro al fato acerbo,
E andrò di tal ventura anco superbo.

XV.

Tanto di me ti basti, or tu consola
Sul mio caso infelice il tuo pensiero;
E, mentre il braccio mio pronto sen vola
Per affligger, morendo, il Turco Impero,
Tu con saggi consigli il core invola
Agli assalti di lui, che lusinghiero
Coll' armi della speme i cori uccide.
Sì parla, e da lei ratto si divide.

XVI.

Ferma, ella grida, e tutto versa allora
Per gli occhi in pianto liquefatto il core,
Ferma, ed ascolta una sol voce ancora,
Pria, che m' uccida il fiero aspro dolore:
Ah tu fuggi spietato, e vvoi, ch' jo mora
Trofeo del mio martir, del tuo rigore,
Del tuo rigor, cui del mio sen più cari
Sembran di Marte i dispietati acciari.

Così

XVII

Così tu, che pur vanti un cor gentile,
Riſpondi all' amor mio, che a ſe t' invita?
All' amor mio, che, de' tuoi dì l' Aprile
Compaſſionando, ti donò la vita?
Ah che un' Alma ſi rozza, ed incivile
Mai non ſi vide a chiaro ſangue unita;
Che non ſen van di nobiltà fregiati,
Se non forſe in Etruria, i cori ingrati.

XVIII.

Mira qual mi conſola, odi quai finge
Scuſe per ricoprir ſuo cor villano:
Ma vanne pur ſcorteſe ove ti ſpinge
Il tuo genio ſelvaggio, ed inumano:
Lei, ch' or da te ſi ſprezza, e ſi riſpinge,
Un giorno forſe pregherai, ma invano,
Che altrettanto crudel, quanto fu amante,
Sol nell' odiarti ſi farà coſtante.

XIX.

Ma qual ſpero vendetta, oimè, che parlo?
Ingannata Climene, allor dovevi,
Qual chiedea la ragione, a morte trarlo,
Che ſonacchioſo in tua balìa l' avevi.
Troppo tardi ti rode or d' ira il tarlo,
Giuſta la pena al tuo fallir ricevi.
Empia, nel tuo diletto Albin ſchernito,
Hai la Patria, la Fe, l' onor tradito.

XX.

Ma quà ne venga or ſua bell' alma, e intera
Vendetta de' ſuoi torti in me rimiri;
Venga de' Traci la tradita Schiera,
E de' miei gravi goda aſpri martiri,
Aſpri così, ch' omai forz' è, che pera
Queſta miſera ſalma, e più non ſpiri.
Così dicendo in Mar ſi getta, e il fiore
Di ſua beltà ricuopre il ſalſo umore.

XXI.

Tu moriſti Climene; il Fato avverſo
Negar ti volle in morte ogni conforto;
Oh ſe il Corſi, che appelli aſpro, e perverſo,
Il duro tuo deſtino aveſſe ſcorto,
So ben, che auria di lacrime coſperſo,
Pien di pietade, il tuo bel viſo ſmorto;
Ma non ti vede, e non t' aſcolta, intento
Sotto Bona con gli altri al gran cimento.

XXII.

Quivi già Silvio in molte, e varie Schiere
Diviſo ha il Campo all' alte mura intorno,
L' armi, l' aſte, le ſcale, e le bandiere
Sì denſe ſon, che oſcurar ponno il giorno.
Il Popolo Pagan par, che a temere
S' avvezzi omai di ſervitù lo ſcorno;
Ma l' affida Tigrane, e Orgonte inſieme,
Che ne' ripari, e più ne' brandi han ſpeme.

Que ſti

XXIII.

Questi della Città, quei della Rocca
Stansi a gara impegnati alla difesa;
E dall'una, e dall'altra ecco si scocca
Da'bronzi tonator grandine accesa:
Altri il braccio, altri il petto, altri la bocca
Portan de' Toschi mortalmente offesa;
Ma non perciò v'è chi a que' colpi ardenti
S'arresti dall'assalto, o chi s'allenti.

XXIV.

Presso al gran muro le gravose scale
Drizza in più lati la Cristiana gente,
E su vi poggia baldanzosa, e sale,
D'onorato desio piena la mente;
Ma troppo al suo valore, oimè, prevale
Dall'alte cime il turbine cadente;
Accesi piombi, e smisurati sassi
Degli arditi Guerrier fermano i passi.

XXV.

Restar Paolin tra' primi, ed il Buini,
E Bartolozzi, e Cortinovi oppressi,
Sicchè precipitando i più vicini,
Che dietro lor seguian, cadder con essi,
Peria Minucci ancor, ma per gli crini
Lo tenne il Riccobaldi, onde rimessi
I piè su' gradi abbandonati, ascende
La nobil coppia, e già le cime prende.

Afferra

XXVI.

Afferra i merli la ſiniſtra, e gira
La deſtra il brando, e i difenſor percuote:
Il Barbarico ſtuol pugna, e s' adira,
Pur cotanto valor domar non puote;
Quando (chi può del Fato opporſi all' ira)
Il muro da lor ſtretto, ecco ſi ſcuote
Ruinando, e con eſſi opprime intanto
Vivenzi, e cento, che lor ſtanno accanto.

XXVII.

In queſto mentre alla ſerrata Porta,
Che Orgonte guarda, in ver l' Occaſo eſpoſta,
L' invitta Schiera dal Guadagni ſcorta
Per atterrarla i feri ordigni accoſta;
Scoppia il petardo orribilmente, e porta
Ai cardini ruina, onde l' aſcoſta
Gente nemica a' Toſchi ecco ſi moſtra
Con diſpietata, e minaccevol moſtra.

XXVIII.

Anguſto varco a gran furore, a grande
Virtute omai s' è fatto aperto campo;
Pria s' ode rimbombar d' ambe le bande
Orribil de' metalli il tuono, e il lampo;
Queſta ad entrare inteſa il ſangue ſpande,
Quella ſprezza il morir, ſe all' oſte è inciampo;
Quindi vibran chi l' aſta, e chi la ſpada,
L' una ad aprir, l' altra a ſerrar la ſtrada.

X X I X.

Arresta Ormondo una ferrata lancia,
E del Bargagli la dirizza al petto;
Ma questi il colpo scansa, indi si lancia
Al grosso legno, e colle mani stretto
Lo frange, e col suo ferro apre la pancia
Del fier Pagan, che a spirar l'alma è astretto,
E forse entrava il Cavalier gagliardo,
Se Orgonte ad avanzarsi era più tardo.

X X X.

Qual ferece Lion, che in sulla bocca
Dell'antro, ove difende i parti amati
Dal Cacciator, che cento dardi scocca
Per indi trarli in servitù legati,
L'unghia spietata, e la sanguigna bocca
Arruota, e in un fracassa armi, ed armati.
Tale il superbo, e disdegnoso Orgonte
A se dintorno alza di stragi un monte.

X X X I.

E tutto sangue in sulla soglia aspetta
Al duro varco i Cavalier Toscani,
Cui bel desio di vendicarsi affretta,
Ma rende Orgonte i loro sforzi vani.
Giuro a Macone, ei grida, aspra vendetta
Jo sol farò de popoli Ottomani,
Richiuderò di morti corpi or queste
Porte, che voi con tant' ardir schiudeste.

XXXII.

Sì dicendo, crudeli atroci effetti
Accoppia a quel superbo giuramento.
Già l' ardito Cardini, e il buon Luccetti
Spietatamente uccide, e cento, e cento,
A cui nulla giovar maglie, od elmetti.
Così pascendo il fiero suo talento
Fassi di tronche membra argine, e sponda,
E il colle tutto, e il pian di sangue inonda.

XXXIII.

Altrove ancora varie, e perigliose
Sorti incontraro gli aggressori arditi;
E più ove Nelli, e Bindi, alme famose
Eran sull' alta Rocca omai saliti;
Come corron Villani, ove orgogliose
L' onde minaccian superare i liti,
Tal quivi a riparare il comun danno
Mille, contro que' due, Traci si stanno.

XXXIV.

Pugnano i forti Eroi sì, che lontano
Ponno tenere il difensor dal muro;
E già veloce il buon Drappel Cristiano
Poggiava dietro lor lieto, e sicuro;
Ma fu tanto valor renduto vano
Dagl' incendi, che pria gettati furo,
Per cui l' aduste scale si troncare,
Recando a tutti il precipizio amaro.

Ma

XXXV.

Ma Silvio allor, che pronto in ogni parte,
E colla ſpada accorre, e col conſiglio,
Ne alle percoſſe dell' avverſo Marte
Giammai conturba il generoſo ciglio,
A ſuoi ragiona: O Toſchi Eroi nell'arte
Di guerra avvezzi a ogni maggior periglio,
Non v'arreſtin di morte i rei ſembianti;
Che ne' gran riſchi ſtanno i voſtri vanti.

XXXVI.

Sovvengavi, che già di queſte mura,
Ch' or ſono Aſilo d'arrabbiati Moſtri,
Ebbe il Divo Agoſtino eccelſa cura,
E chiare quì versò voci, ed inchioſtri,
A lui l'anima intrepida, e ſicura
S' innalzi, a lui ſian volti i prieghi noſtri.
Così n'andremo della Fe ſull' ale
Ove giunger non pon macchine, o ſcale.

XXXVII.

Giaceanſi queſte al ſuol rotte, e accorciate,
Sicchè più non giungeano all' alte cime,
Ma l' eſtinte de' ſuoi ſalme onorate
Fece amaſſare il Capitan nell' ime
Parti del foſſo, e ſoura d' eſſe alzate
Giunſer le ſcale al muro più ſublime,
Onde ſi vide in ſen l' infida Terra
Portar da' Toſchi morti ancor la guerra.

XXXVIII.

E' fama, che quel Divo almo Pastore
Visibilmente insu' Bastion disceso,
Porgesse con sua destra alto favore
Al fido stuolo nell' assalto inteso,
Forse ne' sacri manti ampio fulgore
Spargea dal volto di bel zelo acceso,
Qual' oggi al Ronco in riva, od al Montone
Veggiamo il pio Ferretti, o il buon Raspone.

XXXIX.

Sì beato Pastor, tu col tuo nume
Opportuno soccorso allor porgesti,
Tu, che d' eccelso incomprensibil lume
Tante quaggiù per noi carte spargesti,
Del tuo, che tanto adoro, alto costume
Mio basso stile in parte adorna, e vesti,
Sicchè chiari al fulgor di sì bell' armi
Oltre i gorghi d' obblio vadan miei carmi.

XL.

Poggia Silvio primiero, e sotto il grave
Scudo ricuopre il buon Drappel seguace:
Sasso, piombo, metallo, o accesa trave
Getti dall' alto il difensore audace:
Il celeste riparo unqua non pave,
Ch' ogni materia in lui si frange, o sface;
Onde in brev' ora oltre le cime regna
La trionfal vittoriosa Insegna.

Al

XLI.

Al ſcintillar di que' piropi ardenti,
Ed al rotar della fulminea ſpada,
Empie il Duce d' orrore, e di lamenti
L' eccelſa Rocca, v' l' infedel Maſnada
Si ſtà riſtretta, e già l' Etruſche genti
Scorte da sì be' rai s' apron la ſtrada
All' intera vittoria, che vicina
A' ſuoi forti Campioni il Ciel deſtina.

XLII.

Non sì veloce ſitibonda muove
Turba di Cervi inver l' alpeſtro monte
Per arrivare all' alte cime, dove
S' apre tranquillo un criſtallino fonte,
Com' or quì unite alle ſanguigne prove
Poggian le Schiere tutte a vincer pronte,
Hanno ai gran colpi, ed al cadente ardore
D' acciar le membra, e di Pirauſta il core.

XLIII.

Il valoroſo Corſi a tutti avante
Già tien della Città gli eccelſi giri,
Ond' è, che una gentil ſchiera anelante
Con eſſo aſceſa colaſsù ſi miri:
Il gran Perfetti, e l' Orlandin coſtante
Serban, feriti ancor, gli alti deſiri;
E già ſull' eſpugnato Baloardo
Pianta il Maſtiani l' immortal ſtendardo.

XLIV.

Mira il fulgor della vermiglia luce
L' Albizzi allor, che altrove asceso pugna
Contro Aridon, che degli Egizzi è Duce,
E lui trattiene in perigliosa pugna:
Di bell' ira il Guerrier tutto riluce,
Perch' altri pria di lui tant' oltre giugna,
Quindi colvi, che ancor resiste, in faccia
Forte percuote, e giù dal muro il caccia.

XLV.

Ruina in giù col capo il rio Pagano
Del fosso nelle parti ime e profonde,
Ove sino alle spalle entro il pantano
Lo spaventoso suo ceffo nasconde,
Quindi coll' alte gambe (oh caso strano)
Qual gran tronco rimase in mezzo all' onde,
Ma il Cavalier dell' Arno all' intrapresa
Vittoria tien l' invitta destra intesa.

XLVI.

Scorre la vinta Terra, e forma immensa
Strage di quei, che osaro a lui d' opporse,
Ne per asta vibrata, o per accensa
Fiamma quel forte addietro il piè mai torse,
Ma fra' rischi, fra 'l sangue, e fra la densa
Turba d' empi Guerrier colà sen corse,
Ove tutt' ira a' Toschi Eroi fa fronte
In sulla porta lo spietato Orgonte.

XLVII.

Sul periglioso passo avea quel fero
Riccomanni, e Roselli a terra stesi,
All'Appolloni il gentil ciglio nero
Squarciato, e pesto il viso al buon Guazzesi,
Al Vecchi tronco il destro braccio intero,
E rotti al Dei gli adamantini arnesi,
E al Senese Agazzarri offesa quella
Bocca, da cui si dolce uscia favella.

IIL.

Udito da colui da tergo il suono
Del vincitor, che inverso lui venia,
Si volge, e grida in minaccevol tuono:
Tu, cui tanto aspettò la spada mia
A questo varco, in la cui guardia io sono,
Giacchè furtiva forse, o facil via
Trovasti a penetrar tra queste mura,
Non perciò tua vittoria è ancor sicura.

IL.

Or quì non fuggirai, come fuggisti
Laggiù sul lito, il giusto mio disdegno,
Quando campion de' tuoi ver me venisti,
E il mio destrier del tuo valor fu segno;
O bella prova invero, onde punisti
I torti tuoi, o fatto di te degno;
Ma volgere or dourai l'armi, e il pensiero
Al Cavallo non più, ma al Cavaliero.

L.

A queste voci il buon Guerrier Toscano
Aspramente sorrise, indi rispose:
Rozzo più del Cavallo, ed inumano
E' il Cavalier, che in me viltà suppose,
Mentre scorger non sa, che la mia mano,
Allorchè l' uno, e l' altro a terra pose,
Potea, senza temer di taccia alcuna,
Ambi svenando, usar di sua fortuna.

L I.

Ma con lingua d' acciar quì si favelli
A chi d' ogni ragion sembra incapace,
Questa mia spada omai purghi, e cancelli
Col tuo sangue ogni accusa empia, e mendace.
Mentre ci si parla, ecco due colpi felli
Vibra ad un tempo stesso il Turco audace,
Al viso l' un, che riparato venne,
Al fianco l' altro, e il difensor prevenne.

L I I.

Ne va superbo il rio Pagan, che scorge
Tinto il suo ferro del nemico sangue,
E grida: Or questo colpo ecco ti porge
Quel rozzo, e vil, che già ti fingi esangue,
O feritor di Belve, in me risorge
Quel valor, quell' ardir, che in te si langue.
Non langue nò, ripiglia il Tosco, e freme,
Di sdegno ardendo, e di vergogna insieme.

L I I I.

E col più forte del ſuo brando trova
Dell' oſtil ferro la più debil parte;
Ma l' altro pronto di ſottrarlo prova,
E ſtudia di ſchernir l' arte coll' arte;
L' Albizzi il tempo toglie, e con più nuova
Forza ſpinge la punta, e il ſen gli parte;
Sgridando: A te d' Eſerciti uccisore
Sì riſponde di Belve il feritore.

L I V.

Quì s' infuria il Pagan, nc col maeſtro
Paſſo il Terreno più parte, o miſura,
Ma ſenz' ordin s' inoltra, e lieve, e deſtro
Vibra al Toſco la punta acerba, e dura,
Onde queſti veloce arretra il deſtro
Piede, e all' aſpra percoſſa il corpo fura,
Poſcia librato ſul ben largo paſſo
Affronta lui con ſubito trapaſſo.

L V.

Entra l' Etruſca ſpada, e impetuoſa
Paſſa d' Orgonte la ferina gola:
Vvole il Fato ſgridar, ma copioſa
Piena di ſangue arreſta la parola:
Pur ſua ferocia, non in tutto aſcoſa
Appare agli atti, alla ſembianza ſola,
Con cui minaccia inſin, che giù proſteſo
Cade, mordendo il ſuolo in van difeſo.

Spezza-

LVI.

Spezzate intanto le ferrate porte
Apron libero il varco a' vincitori;
E già le Turbe dal Guadagni ſcorte
Di ſtragi il tutto ingombrano, e d' ardori;
Il Colloredo là, dove più forte
L' oſte s' aduna, corre a' primi allori,
E ſue bell' orme intrepido anelante
Seguita lo ſquadron, detto volante.

LVII.

Taſſi, Benaglio, Covo, e Marioni,
Moſtran di lor valor prove ammirande;
Breſcia, Trivelli, e cento altri Campioni
Non dan di lor virtù ſegno men grande;
Già diſſipati i Barbari ſquadroni
Miran confuſi il tanto, che ſi ſpande
Sangue dintorno, onde raccolti inſieme
Di vincer no, ma vendicarſi han ſpeme,

LVIII.

Giungon que' forti ove adunata ſtaſſi,
E ancor contraſta la crudel maſnada:
Chiuſo con travi, e ſmiſurati ſaſſi
L' anguſto varco avea d' una contrada;
O come toſto quei ſchiudonſi i paſſi,
Vibrando intorno la fulminea ſpada,
Qual fiume, o vento, abbatte ogni ritegno
De' Cavalier l' impetuoſo sdegno.

Fugge

L I X.

Fugge l' infida gente, e si ricetta
Inverso il Mar dentro munita Torre:
Col Forteguerri all' immortal vendetta
Il Brancadoro, e il Falconetti accorre:
Della Fioraja il buon Guerrier s' affretta,
Berardi, e Tolomei, Toscano Ettorre,
Subian, Tomasi, illustre coppia, e rara,
E Orselli, e Pane, onde Romagna è chiara.

L X.

Sudano i forti Eroi; ma pur non ponno
L' ostinato demar Turco furore:
Trafitto ha il sen di Chitignano il Donno,
Serducci il tergo, ed Aldegais il core:
Reca al Bartoli un sasso eterno sonno,
Placidi cade, e Romanelli more:
Ricoveri, Burali, ed Ubaldino
Cedon col Gabrielli al rio destino.

L X I.

Ma l' Inghirami, che in suo cor desia
Di cotanta vittoria essere a parte,
Le prore avanza per l' ondosa via,
Dove si mostra all' armi un nuovo Marte,
Tale fulmina, e tuona in sulla ria
Turba, cui più non val contrasto, od arte
A ripararsi dal vibrato ardore,
Che le difese abbatte, e il difensore.

LXII.

In questo mentre all' espugnata Rocca
Il magnanimo Silvio intorno scorre,
E col sanguigno acciar passa, e non tocca
Chi all' armi sole di pietà ricorre;
Ma feroce si mostra, e orrendi scocca
Colpi contro chi a lui si voglia opporre,
Tal l' Elefante placido divide
L' imbelle Armento, e poi le Fere uccide.

LXIII.

Resiste ancor Tigrane, e non paventa,
E sol fa fronte al vincitor Drappello,
Al buon Leonoro, e al Falconcin s' avventa,
E d' un colpo trafigge, e questo, e quello;
Fa del Bettin, che ardito s' appresenta,
In un col Buontalenti aspro macello.
Tal fra le stragi il Barbaro omicida
S'apre il sentiero, e Silvio incontra, e sgrida:

LXIV.

Non creder già fellon, ch' abbia il Destino
Per te la strada oggi al trionfo aperta,
Poichè il sangue de' tuoi, e il già vicino
Tuo fato rende ogni vittoria incerta.
Caggia il mio soglio, il Regno, jo non declino
Perciò da quell' ardir, che assai più certa
Gloria promette al mio valor, che intera
Or dell' offese mie vendetta spera.

Sì sì,

L X V.

Sì sì, tronco che aurò quel tanto altero
Tuo capo, volentier n' andrò ſotterra;
Ma contra i Toſchi ſorgerà più fiero
L' ignudo ſpirto a rinovar la guerra.
S' avanza in così dire, e il buon Guerriero
L' attende in guardia, e tai voci diſerra:
Vieni Vom gagliardo, che cadere eſtinto
Non sdegno or quì, dove mia Fede ha vinto.

L X V I.

Diſſe, e ad arte allargando il pugno armato,
Il petto moſtra al Saracin feroce;
Ei, come vvol l' impetuoſo irato
Orgoglio, che al di dentro il cor gli coce,
Senza riguardo, allo ſcoperto lato
Vibra la punta rapida, e veloce;
Ma il Toſco Duce, che un tal tempo attende
Corre al riparo, e il paſſo, e il braccio ſtende.

L X V I I.

Il braccio ſtende, e la terribil punta
Il deſtr' occhio trapaſſa al fier Pagano;
E l' Alma, che allo ſguardo avea congiunta
Deſio di rimirar morto il Toſcano,
Stridendo uſcì dal corpo rio diſgiunta,
Che ſi dibatte ancor sdegnoſo al piano.
Silvio, poichè compita è la vittoria,
Ripon l' invitto brando, e al Ciel dà gloria.

Spando-

LXVIII.

Spandono intanto le ſonore ſquille
Di giubilo, e d'applauſo i rauchi ſegni;
E colle braccia al tergo a mille a mille,
Sua libertà piangendo, i Traci indegni,
In un coll' avanzate alle faville
Prede, e bronzi ſon tratti ai vaſti Legni,
Che poi carchi d'onor fanno ritorno
Alla famoſa Foce di Livorno.

LXIX.

Così vinſe FERNANDO; e quelle mura,
Che oſtar cotanto al Vandalo furore,
Fur poſte in ſervitute amara, e dura
In un ſol dì dal Toſco ampio valore;
Quindi quel Grande con ſolenne cura
Grazie al Divin rendendo alto Motore,
Sacrò le ſpoglie, che anco appeſe or ſono
STEFANO SANTO a te, di cui fur dono.

IL FINE.

A CHI

A CHI AVRA' LETTO.

SE averai osservato nel decorso di questo Poema, o l'avverbio solo frà duevoci femminili, o 'l partecipio reso per renduto, o altra tale voce, o maniera, se non totalmente condannata, nemeno intieramente approvata, sappi, che queste si leggevan corrette nell' Originale dell' Autore; mà non potendo egli obbligato alla Corte promettersi suo un' intiero momento per rivedere la stampa, ed avendone commesso ad altri il carico, il Revisore, tuttochè abbia nella dovvta venerazione, e stima le regole prescritte da que' Dotti, che l' Italia comunemente accetta per Giudici in materia di lingua, con tuttociò stimando, che nemeno dispiacer possa a que' Saggi il servire talvolta più alla dolcezza del verso, e soddisfazion dell' orecchio, che alla tenacità d' uno scrupolo rigoroso, hà ritenuta la prima dettatura, e rigettata la correzione. Liberando egli dunque di questa colpa l' Autore, la confessa sua, ma spera ancora, che non sia ricevuta per colpa alcuna tale discreta, e moderata licenza. Trascorrendo poi sempre non veduto sotto l' occhio, benchè diligente de' Revisori alcuno de' molti errori di stampa, c' hanno già ingannata la mano degl' Impressori, questi, come saranno facili a conoscersi, così saranno degni d' essere compatiti.



